

www.poggiolalago.com
Associazione culturale Poggio del Lago, via Santa Maria n° 45 - 01030 Vasanello (VT)

autoriz. Tribunale di Viterbo n° 10/08 luglio 2008 - anno II n° 3 luglio 2009

CON IL PATROCINIO DI



ORTE



GALLESE



VIGNANELLO



VALLERANO



CANEPINA



SORIANO NEL CIMINO



BASSANO IN TEVERINA



VASANELLO

CRONOS

trimestrale

rivista culturale dell'Agro Cimino



Le Saline di Tarquinia

Giuseppe Nascetti pro-Rettore

Università degli Studi della Tuscia, pag. 7



Quattro chiacchiere con...
Lucio Dalla pag. 31



I 30anni del Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo pag. 1



Alessandro Mazzoli
Presidente della Provincia



Luciano Dottarelli
Direttore Generale



Fausto Furietti
Assessore alla Cultura



Anna Valeria Jervis
Coordinatrice Laboratorio



Camera di Commercio
Viterbo



PROVINCIA di VITERBO
Assessorato Agricoltura



Feste del Vino della Tuscia

dal 24 luglio al 16 agosto 2009

Nei borghi medievali tanti appuntamenti tra folclore, musica,
spettacoli, degustazioni enogastronomiche e cene in piazza

Castiglione in Teverina

5-9 agosto

Civitella d'Agliano

24-26 luglio

Gradoli

24-26 luglio/31 luglio - 2 agosto

Montefiascone

1-16 agosto

Tarquinia

31 luglio - 2 agosto

Vignanello

9-16 agosto



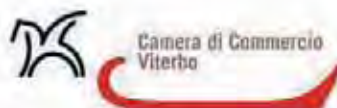
TUSCIA
VITERBESE

Marchio di Qualità della Camera di Commercio di Viterbo

infoline 334.2842216
www.tusciaviterbese.it



Comune di Orte



Comune di Gallese



Comune di Vignanello



Comune di Vallerano

periodico edito grazie

agli enti ed associazioni

qui elencati



Comune di Canepina



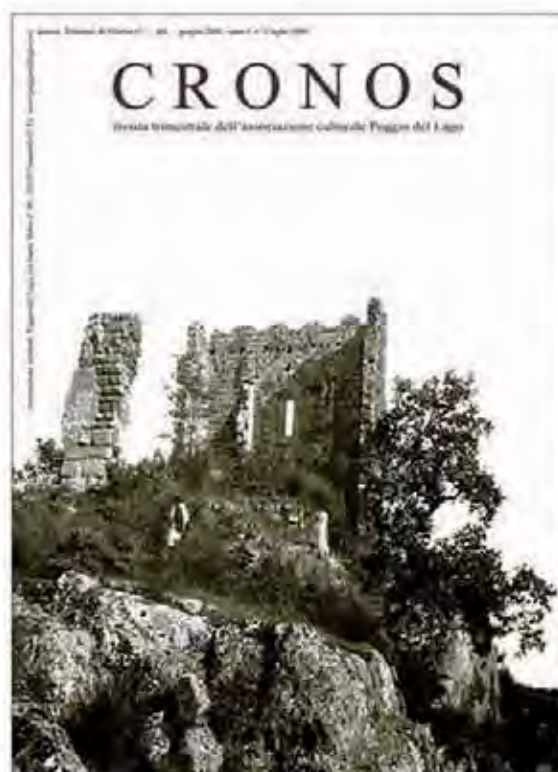
Comune di Soriano nel Cimino



Comune di Bassano in Teverina



Comune di Vasanello



Impalpabile, invisibile, effimero.
 Impietoso, tuttavia,
 quale metronomo che scandisce persino la durata delle stelle.
 Figurarsi quella delle umane cose.
 D'altronde quello vero, geologico cioè, si misura per milioni di anni.

C r o n o s è il tempo

Il tempo di capire, voltandoci al passato, quale destino ci attende.
 Non possiamo fermare il tempo,
 possiamo tuttavia rallentarlo se gli diamo un senso.
 Se troviamo la forza di riempire le parentesi oscure cui troppo spesso
 ci abbandoniamo.
 E se capiamo, soprattutto,
 che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà
 in questo meraviglioso vortice dei sensi che è la vita,
 un mondo dove esistano le tracce - e perché no i moniti -
 di chi lo ha preceduto.

Poche immagini possono trasmettere tale concetto
 come quella che abbiamo scelto per la prima copertina di C r o n o s:
 una rara, bellissima fotografia scattata a Palazzolo (Vasanello) nel 1912
 dall'archeologo inglese Thomas Ashby che racchiude tutta la nostra filosofia.

Ecco, noi vorremmo semplicemente impedire che,
 come accaduto a quei malinconici resti,
 ad oggi quasi totalmente scomparsi,
 il poco che ancora rimane del passato di questa terra
 non venga mai più abbandonato a sé stesso.

In balia del tempo.

*Meglio stare zitti dando l'impressione di
 essere stupidi, piuttosto che aprire bocca
 e fugare ogni dubbio.*

Confucio

s o m m a r i o

RUBRICHE

- 20 **Speleologia** Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa - *Un insediamento pastorale...*
- 37 **Historia** Ardelio Loppi - *Gustavo VI Adolfo di Svezia: un re "archeologo"...*
- 39 **Il canarino del minatore** Virgilio Perini - *La trota*
- 41 **Il mondo delle piante** Michela Celestini - *Fiori di rara bellezza, le orchidee*
- 43  **Katrine Louise Moore** - *A German pilgrim for a patron saint? Gallese and San Fiamiano*
- 45 **Affabulazioni** Sandro Ricci - *I ragazzi col cerchitone*
- 53 **Arte & dintorni** Giorgio Felini - *Il mestiere delle armi: un condottiero del '500*

direttore responsabile
Ardelio Loppi

comitato di redazione
Gabriele Campioni, Vincenzo Pacelli

collaboratori
Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa, Marcello Arduini, Giorgio Felini
Vincenzo Ceniti, Francesco Corsi, Giancarlo Pastura, Sandro Ricci
Virgilio Perini, Katrine Louise Moore, Massimo Fornicoli, Cinzia Belli
Cristina Pontisso, Maria Teresa Barbanti, Abondio Zuppante, Nino Fanti

ospiti in questo numero
Alessandro Mazzoli, Luciano Dottarelli, Fausto Furietti, Anna Valeria Jervis
Giuseppe Nascetti, Elisabetta De Minicis, Tamara Patilli
Vincenzo Libriani, Anna Pesci, Rangers d'Italia, Le Sarapiche

progetto grafico e impaginazione
Ardelio Loppi, Stefania Cupidi, Ilaria Di Martino

redazione
via Santa Maria, 45 - 01030 Vasanello (VT) tel./fax 0761.408096
www.poggiodelago.com - info@poggiodelago.com

stampa
STUDIOGRAFICO BeCREATIVEsas ORTE

le collaborazioni sono da considerarsi gratuite
gli articoli e i servizi rispecchiano il parere degli autori che li firmano assumendosene la responsabilità

ATTENZIONE

Tutto il materiale contenuto nella rivista è tutelato dalle leggi vigenti sul diritto d'autore
eventuali esigenze in merito possono essere soddisfatte contattando la redazione
ogni abuso verrà perseguito



- 1 **Il Laboratorio di Restauro della Provincia** Ardelio Loppi
Il Laboratorio di restauro della Provincia di Viterbo si trova a La Quercia, in una bella palazzina in stile liberty, Villa Rosi, che si affaccia su viale Trieste ...
- 7 **Le Saline di Tarquinia** Giuseppe Nascetti
L'area delle Saline, sebbene abbia la valenza di una laguna salata retrodunale, sfruttata sin dall'epoca etrusca, è stata creata artificialmente nel XIX secolo ...
- 10 **Ricordando Paola** Anna Pesci
Sono tornati lo scorso aprile da Dabou, in Costa d'Avorio, i familiari e gli amici di Paola Pesci, la sfortunata ragazza deceduta il 24 luglio 2004 sul monte Vettore ...
- 13 **A Vasanello il futuro ri-parte dal passato** editoriale
Quasi trent'anni fa un manipolo di persone, di amici, si alzò in punta di piedi per guardare più lontano degli altri. E fu straordinario come dal nulla, con il solo retaggio di anni in cui a farla da padrona era stata la cementificazione selvaggia, questo gruppetto di "strilloni" sia riuscito a fare così tanto ...
- 27 **La "Notte di San Lorenzo"**
Quarta edizione della "Notte sotto le stelle", suggestiva passeggiata notturna che quest'anno propone, oltre all'aspetto naturalistico e ambientale anche quello archeologico ...
- 29 **L'Aquila, lunedì 6 aprile ore 03:32 a.m., la terra trema**
Una lunga, infinita scossa avvertita chiaramente da tutti qui a Vasanello: poche ore dopo i ragazzi del locale gruppo dei Rangers d'Italia erano lì.
- 31 **Due chiacchiere con Lucio Dalla**
Lo scorso 6 maggio, nell'ambito della ricorrenza liturgica in onore di San Lamo, patrono di Vasanello, la deputazione Festeggiamenti classe 1969 è riuscita a coinvolgere il cantautore bolognese in un concerto memorabile.
- 33 **Su il sipario: 17 anni con Le Sarapiche**
È una lunga storia quella della Compagnia teatrale "Le Sarapiche", iniziata nel lontano 1992 da un'idea di Giancarlo Tabacchi.

46 **ORTE**
Abbondio Zuppante

50 **GALLESE**
Gabriele Campioni

56 **VIGNANELLO**
Vincenzo Pacelli
Nino Fanti

66 **VALLERANO**
Massimo Fornicoli
Mauro Giovannini

72 **CANEPINA**
Francesco Corsi
Maria Teresa Barbanti

75 **SORIANO NEL CIMINO**
ass. cult. Roccalta

77 **BASSANO IN TEVERINA**
Mario Palmieri



Il Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo Trent'anni di "miracoli"

Un'avventura iniziata nel 1979 grazie alla lungimiranza della giunta provinciale che intuendo l'importanza di una simile struttura recepì immediatamente una disposizione regionale dell'anno precedente.

Questa scelta illuminata ha finora determinato oltre 2mila interventi operati a salvaguardia del patrimonio artistico e culturale dei 60 Comuni della Provincia di Viterbo.



Personale del Laboratorio sarà presente nell'ambito della seconda edizione di Mestier'Arte, organizzata il 24-25 ottobre a Vasanello, per offrire dimostrazioni pratiche di restauro presso il nascente museo (ceramica e materiale cartaceo) e nella chiesa di San Salvatore (dipinti).

Il Laboratorio di restauro della Provincia di Viterbo si trova a La Quercia, in una bella palazzina in stile liberty, Villa Rosi, che si affaccia su viale Trieste. Questo fiore all'occhiello dell'amministrazione provinciale è pienamente operativo dal 1979 ed è suddiviso in tre settori: dipinti su tela, ceramica e materiali cartacei (membranacei e in acqueforti-acquerello inclusi). La sua sfera di competenza va dalla manutenzione alla conservazione e restauro di opere mobili degli Enti locali, ecclesiastici o di altra pertinenza riconosciuta di interesse locale.

Quest'anno la storia del Laboratorio compie un giro di boa importante, quello dei trent'anni di attività. Primo esempio di realizzazione di un vasto programma di decentramento dei compiti di tutela e salvaguardia del patrimonio artistico e culturale, il progetto di realizzazione del laboratorio è scaturito nel 1977 dalla "Prima conferenza regionale sulla politica dei Beni culturali e ambientali"; progetto approvato dalla Giunta regionale con atto n. 302 del 22-12-1977 pubblicato sul Burl n. 7/1978. L'Amministrazione provinciale di allora ebbe il grande merito di recepire immediatamente l'importanza del Laboratorio di Restauro istituendolo, di fatto, con deliberazione del Consiglio n. 111 del 13-10-1978.

A fianco *Madonna con Bambino, S. Giuseppe e Anime Purganti* (Corrado Giaquinto, XVIII sec.), prima e dopo il restauro; si noti il tassello esplorativo sulla tela pre-intervento. Sopra, a destra, i restauratori del settore dipinti esaminano *Il Sacrificio di Polissena* (Domenico Corvi, XVIII sec.). Sotto, al lavoro su uno stendardo (anonimo del XVII sec.) proveniente da Caprarola.



Nasceva così questa importantissima struttura che, pur non avendo come l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro funzioni propriamente statali, con competenze operative, formative e di ricerca, rappresenta un enorme punto di riferimento organizzato con funzioni di servizio per le esigenze dei 60 comuni che costituiscono la Provincia di Viterbo. Una realtà considerata tra le prime in Italia nel campo della conservazione delle opere d'arte mobili gestite direttamente da un ente locale. L'attività è sostenuta da contributi della Regione Lazio, in coordinamento con gli organi di tutela statali di riferimento, vale a dire le soprintendenze territoriali e l'Istituto Superiore per il Restauro.

Trent'anni, si diceva, nel corso dei quali sono passati sotto le mani sapienti dei restauratori circa 2mila opere d'arte, che arricchiscono musei e chiese, altrimenti destinate al decadimento se non a distruzione. Le prime ad essere "prese in carico", il 12 luglio 1979, furono 16 dipinti e ritratti di proprietà del Comune di Viterbo che è oggi possibile ammirare presso il Museo Civico. Quindi, sempre nel luglio di quell'anno il settore ceramica si occupò del restauro della lastra devozionale in maiolica del Comune di Valentano e, nell'ambito del settore manufatti lignei (poi sostituito nel 1984 con il settore materiali cartacei e membranacei), furono restaurati 15

candelabri della chiesa del Gonfalone di Viterbo. Si può ben dire, a distanza di tanti anni, che a partire da quelle prime commesse il Laboratorio di restauro è risultato determinante per la salvaguardia dell'identità artistica e culturale dell'intero territorio. Nell'ambito di una convenzione stipulata dalla Provincia con l'Università degli Studi della Tuscia, il Laboratorio è sede di tirocini formativi e di indirizzo metodologico per gli studenti dei corsi di laurea triennale della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali. Tra le opere più importanti passate da qui sono senz'altro da evidenziare tutti gli Statuti esistenti dei Comuni, i bozzetti delle macchine di Santa Rosa dal '600 ai primi del Novecento, il ciclo dei miracoli di Santa Rosa (9 tavole in tempera su carta fondamentali per "ricostruire" l'opera del grande pittore fiorentino Benozzo Gozzoli a Viterbo, in quanto riproducono il suo ciclo di affreschi, oggi scomparsi, nella chiesa di Santa Rosa), la cosiddetta Bibbia di San Tommaso (XIII sec.), e poi dipinti di Antonio Del Massaro, Mattia Preti, Domenico Corvi, Corrado Giaquinto. Per non parlare dell'ingente mole di materiale ceramico, tra cui spicca uno straordinario busto di Santa Lucia della fine del XV secolo, attribuito a Benedetto Buglioni, oggi conservato nella basilica di santa Cristina a Bolsena.



In linea con la logica istituzionale del servizio pubblico le prestazioni del Laboratorio da parte di enti locali sono gratuite. Per le richieste su opere di proprietà ecclesiastiche o di soggetti privati, regolarmente notificate e di cui venga garantita la pubblica fruibilità, è previsto il rimborso delle spese vive. Si può ben immaginare quale sia la mole di lavoro che viene annualmente sottoposta al Laboratorio, quindi, materiali ed opere d'arte vengono normalmente esaminati e presi in carico sulla base delle emergenze dello stato di conservazione. Capita così che, in situazioni di particolare gravità, in attesa dell'intervento i tecnici del Laboratorio giungano ad attivarsi anche con una propedeutica messa in sicurezza direttamente in situ. Le attività del laboratorio di restauro sono come detto molteplici, ed è davvero difficile esprimere un qualsiasi giudizio circa il settore più importante. La parte cartacea e membranacea è fondamentale per la conservazione di tutti quei libri o documenti che testimoniano la storia, in senso stretto, dei comuni del Viterbese. Il settore dipinti su tela preserva il percorso evolutivo e le influenze dell'arte nella Tuscia attraverso i secoli. Infine la ceramica, troppo spesso considerata una forma d'arte minore ma che rappresenta, al contrario, un elemento importantissimo della cultura materiale di ogni società in quanto da sempre l'unica disciplina davvero alla portata di tutti.



Sopra, *Santa Lucia*, busto in maiolica policroma (Domenico Buglioni, XV sec.) custodito presso la basilica di Santa Cristina a Bolsena. A lato alcune fasi di restauro su materiali ceramici.



Un unicum che va sostenuto e tutelato

Alessandro Mazzoli Presidente della Provincia di Viterbo

Una struttura che nel panorama italiano rappresenta qualcosa di unico ed eccezionale. Il Laboratorio di restauro della Provincia di Viterbo, ormai da 30 anni, è infatti un punto di riferimento imprescindibile, come testimoniano gli oltre duemila interventi di conservazione e restauro effettuati sui manufatti artistici. Una realtà consolidata - nata alla fine degli anni '70 in seguito all'attuazione del decreto sul decentramento in materia di Beni culturali - che nell'ultimo periodo è stata oggetto di interventi da parte della Provincia per migliorare le condizioni di lavoro di quanti portano avanti un'attività al

servizio di tutto il territorio. Il Laboratorio rappresenta infatti una delle prime realtà operative in Italia gestite direttamente da un ente locale, in grado di rispondere alle esigenze di tutti i Comuni della Tuscia. Nel corso degli anni la struttura si è dunque delineata come un grande patrimonio di competenze, che è nostra intenzione continuare a coltivare a beneficio del nostro patrimonio artistico. Il Laboratorio riveste inoltre un ruolo di primo piano nell'ambito di una convenzione siglata dalla Provincia con l'Università degli Studi della Tuscia, ospitando tirocini formativi e di indirizzo metodologico per gli studenti dei corsi di laurea triennale della facoltà di Conservazione dei beni culturali. Un punto di riferimento, insomma, anche per quanto riguarda il dialogo con gli organi statali di tutela e con gli istituti formativi e di ricerca nel settore. Questi primi 30 anni vanno quindi letti come un bilancio del tutto positivo, da qui in poi un augurio per proseguire questo lavoro di grande prestigio e impegno. Noi ci crediamo e continueremo a sostenerlo. Perché molto del nostro patrimonio artistico - e quindi del futuro di questa terra - passa proprio da qui.



Il Laboratorio fu una scelta illuminata

Fausto Furietti Assessore alla Cultura della Provincia di Viterbo

Quando nell'ormai lontano 1978, con delibera n. 111 del 13 ottobre fu istituito il Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo, la notizia divulgata dalla stampa passò quasi inosservata. Troppo grandi erano allora le tensioni politiche sui grandi temi di sviluppo del territorio (Università, centrale nucleare di Montalto, etc.) perché l'atto amministrativo riscuotesse il giusto riconoscimento. A 30 anni esatti dall'inizio della sua attività operativa (maggio 1979), non possiamo che ringraziare e dare merito alla lungimiranza politica degli amministratori dell'epoca per aver ideato un così importante servizio culturale di natura tecnico-scientifica. Nel corso degli anni quello che era - e per certi versi è ancora oggi - uno dei primi laboratori di restauro gestiti da un ente pubblico non museale è diventato una qualificata realtà operativa per la manutenzione, conservazione, restauro delle opere e degli oggetti dei nostri musei, biblioteche e archivi. Sottratti al degrado e usura del tempo, restituiti alla fruibilità della comunità. Di particolare rilievo il restauro della cosiddetta "Bibbia di San Tommaso", prezioso manoscritto del XIII secolo che è oggi possibile ammirare presso la biblioteca degli Ardentì. La grande rilevanza dell'opera del Laboratorio ha reso quindi del tutto fisiologica la scelta, della Provincia e dell'Università degli Studi della Tuscia, di stipulare una convenzione finalizzata a tirocini formativi e di indirizzo metodologico per i corsi di laurea della facoltà di Conservazione dei Beni Culturali. Il Laboratorio rappresenta quindi una delle eccellenze del nostro patrimonio culturale, uno strumento tecnico scientifico di alta professionalità che, in linea con le illuminate scelte di chi ci ha preceduti trent'anni fa, è dovere degli amministratori odierni sostenere, tutelare e promuovere.



Importantissimo il contributo fornito dal settore cartaceo-membranaceo per il recupero del patrimonio culturale dei 60 Comuni della Toscana. Qui alcuni particolari dello Statuto del Comune di Nepi (1495), uno dei tanti salvati dal Laboratorio.



Una realtà che ha precorso i tempi

Luciano Dottarelli Direttore Generale della Provincia di Viterbo

Il Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo è una delle testimonianze più significative del ruolo attivo, di innovazione ed anticipazione che hanno saputo svolgere gli enti locali all'interno di quel processo di decentramento delle funzioni amministrative che ha portato all'attuale configurazione del sistema dei pubblici poteri. Oggi, dopo l'accelerazione impressa con la legislazione degli anni '90, l'ordinamento giuridico italiano riconosce in maniera esplicita alle Province un ruolo centrale anche in materia di valorizzazione dei beni culturali, ma già dal 1978, con l'istituzione del

Laboratorio di Restauro, la Provincia di Viterbo aveva saputo interpretare in modo innovativo il proprio ruolo a servizio del territorio. E ciò è tanto più significativo se si riflette che proprio in quegli anni, in coincidenza con l'attuazione dell'ordinamento regionale, si assisteva ad un intensificarsi del dibattito, storicamente mai sopito, sull'abolizione della Provincia proprio perché le Regioni, dotate di un profilo più solido, venivano a contenderle quella posizione intermedia su cui si era andata faticosamente costituendo la sua identità. Il fatto che a tutt'oggi il "nostro" Laboratorio di Restauro rimanga un esempio pressoché unico nel genere, la dice lunga sulla portata innovatrice di quella lontana scelta amministrativa. Da allora questa struttura di vera eccellenza ha saputo consolidare la propria presenza sul territorio fino a diventare un imprescindibile punto di riferimento. Per la sua attività collabora attivamente con gli organi statali di tutela e con gli istituti di formazione, di ricerca ed universitari. Esempio per la qualità del recupero può considerarsi il lavoro su numerose tele dei secoli XVII e XVIII, che costituiscono un patrimonio di rilievo per la storia dell'arte nella Toscana. La misura dell'importanza del Laboratorio di Restauro della Provincia è data dal numero degli interventi realizzati nel corso dei trent'anni di attività: circa 2mila sono infatti le opere che, grazie alla professionalità degli operatori hanno potuto essere sottratte al degrado.



Per maggiori informazioni sulle modalità operative del Laboratorio di Restauro rivolgersi al Settore Cultura della Provincia di Viterbo, via Saffi 49 - 01100 Viterbo (tel. 0761.313343); oppure direttamente al Laboratorio di Restauro, viale Trieste 104 - 01030 Viterbo La Quercia (tel. 0761.304716). Si ringrazia la coordinatrice tecnica del Laboratorio, dott.ssa Anna Valeria Jervis, e il personale tutto per la collaborazione fornita.

Struttura in continua evoluzione formativa

Anna Valeria Jervis Coordinatrice del Laboratorio di Restauro

Considerare la storia del Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo significa apprezzarne l'evoluzione anche dal punto di vista formativo. Nella realtà del Laboratorio, infatti, la *formazione continua* dei restauratori si è intrecciata con la presenza degli studenti universitari della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia, che hanno potuto trovare qui un luogo qualificato di apprendimento. Gli stessi restauratori hanno usufruito di numerose e qualificate occasioni di aggiornamento e perfezionamento professionale. In questo modo si è attuato qualcosa che corrisponde alla tendenza progressiva ad avvalorare l'intreccio esistente tra attività professionale e formazione. Concetti come *formazione continua* e *formazione permanente* assumono un significato particolare per il restauratore, che deve costantemente fare propria l'evoluzione tecnologica e scientifica in questo campo. A partire dal 2003, proprio in nome di una continuità tra sapere scolastico e progressiva professionalizzazione, il Laboratorio è divenuto luogo di apprendimento. Nell'ambito della convenzione in materia di cultura e restauro, stipulata tra la Provincia di Viterbo e l'Università della Tuscia, esso interviene infatti nell'organizzazione di tirocini formativi e di orientamento per studenti iscritti ai corsi di laurea triennali della facoltà di Conservazione dei Beni Culturali. La formazione del restauratore è peraltro argomento di grande attualità. L'insegnamento del restauro sarà riformato in maniera sostanziale, a partire da un futuro prossimo, con l'applicazione di decreti legislativi che ne definiscono durata, criteri e modalità. Tale percorso di studi, costituito da un quinquennio a ciclo unico di livello universitario, potrà forse offrire nuove possibilità di collaborazione e sinergia tra le realtà formative già esistenti in questa città nel campo della conservazione. In questo senso si può auspicare l'ulteriore sviluppo di una continuità tra formazione scolastica e *formazione permanente*, come progressivo arricchimento della realtà della tutela sul territorio.





Un caso di governance ambientale le Saline di Tarquinia

Una delle principali finalità dello sviluppo sostenibile è quella di coniugare i propositi di salvaguardia ambientale e delle risorse senza rallentare o modificare lo sviluppo economico di un'area. La tutela dell'ambiente è parte integrante di tutte le politiche pubbliche, essendo ormai acquisita la consapevolezza che non è perseguibile solo attraverso una politica di settore, rivolta solo alla salvaguardia degli equilibri ecologici dei diversi ecosistemi, ma anche attraverso la presenza trasversale delle esigenze ambientali in tutti i processi di elaborazione e realizzazione delle altre politiche. Queste ultime devono orientarsi in due grandi direzioni: da un lato la politica nel "settore" specifico dell'ambiente (politica ambientale in senso stretto), tesa a garantire determinati equilibri ecologici o paesaggistici; dall'altro l'integrazione della tutela dell'ambiente-paesaggio in tutte le altre azioni di governo pubblico (energia, trasporti, infrastrutture, industria, commercio, agricoltura, pesca, etc.). La governance rappresenta uno strumento innovativo capace di integrare e dare forma agli interessi locali, alle organizzazioni, ai gruppi sociali e, d'altra parte, in termini di rappresentanza all'esterno, la capacità di sviluppare strategie più o meno unificate in relazione con il mercato, lo stato, le altre città e gli altri livelli governativi. Attraverso la governance si armonizzano l'insieme di regole e organizzazioni capaci di integrare le direzioni che emergono dai comportamenti degli attori politici, amministrativi e della società, che hanno interesse all'ambiente ed alla tutela del territorio. Lo sviluppo di un processo di governance segue un percorso piuttosto lineare: la partecipazione dal basso porta ad una concertazione delle politiche ambientali con le istanze emerse dagli attori locali, per arrivare ad azioni di sviluppo in armonia con la tutela dell'ambiente. Ma proviamo ad immaginare l'ambiente come punto di partenza e non di arrivo: il caso delle Saline di Tarquinia.

L'area delle Saline, sebbene abbia la valenza di una laguna salata retrodunale, sfruttata sin dall'epoca etrusca, è stata creata artificialmente nel XIX secolo per la produzione del sale. Nel 1980, data la necessità di salvaguardare i sempre più rari ambienti salmastri ed ipersalini, riconosciuti come habitat prioritari anche dall'UE, viene istituita la Riserva Naturale di Popolamento Animale delle Saline di Tarquinia. Sino alla chiusura dello stabilimento nel 1997, l'attività produttiva contribuiva al mantenimento delle condizioni naturali dell'area. A causa però sia di una precedente alluvione, avvenuta nel 1987, e soprattutto della graduale cessazione dell'attività produttiva, la salina è andata incontro al progressivo deterioramento dell'impianto, che ha compromesso la funzionalità ecologica dell'habitat acquatico delle vasche, minacciato dai processi di interrimento, di impaludamento ed eutrofizzazione.

Ricerche pluriennali, condotte dal Dipartimento di Ecologia e Sviluppo Economico Sostenibile (DECOS) dell'Università degli Studi della Tuscia, che ho l'onore di dirigere, sulla comunità bentonica (l'insieme di invertebrati che vivono sul fondo delle vasche in contatto con il sedimento) e sull'*Aphanius fasciatus* (specie ittica a rischio di estinzione, tipica di questi ambienti), hanno rilevato una consistente perdita di biodiversità a vari livelli di organizzazione (alcune specie della comunità bentonica sono del tutto scomparse, mentre le risorse genetiche del pesce risultano sensibilmente diminuite), imputabile all'eccessivo accumulo di sedimento organico ed alle condizioni di scarsa ossigenazione delle vasche.

Sulla base di questi risultati il Dipartimento DECOS si è fatto promotore dell'iniziativa presso il Comune di

Tarquinia, la Regione Lazio e la Comunità Europea di una serie di progetti per il "Recupero ambientale della Riserva Naturale delle Saline di Tarquinia", riuscendo ad ottenere i finanziamenti necessari per il miglioramento ecologico di tutto l'habitat lagunare.

Nel corso dell'ultimo anno di esecuzione dei lavori si è registrato un significativo incremento dei popolamenti di uccelli della Riserva. In particolare, il censimento 2006, ha rilevato la presenza di un totale di 2700 uccelli appartenenti ad oltre 30 specie. L'azione antropica con il contributo imprescindibile della scienza ha, in questo caso, sortito effetti positivi sull'ambiente. La realizzazione del miglioramento dell'habitat naturale ha segnato il ritorno ad una gestione attiva della Riserva, ed ha rappresentato il preludio per ulteriori iniziative che sono state mirate alla valorizzazione ed al riutilizzo sostenibile delle strutture produttive e del borgo ottocentesco che si trovano all'interno dell'area.

Congiuntamente al recupero dell'ecosistema naturale si è intervenuti sulla ristrutturazione e riqualificazione del borgo industriale con la realizzazione di strutture con valenze di fruizione e ricezione, quali il Centro Visite con laboratorio di Educazione Ambientale, sentieri naturalistici per l'osservazione dell'avifauna, la Foresteria con ristorante, l'Ecoalbergo con centro benessere e il "Museo del Sale".

Edifici ormai decadenti ed in disuso sono stati recuperati e trasformati nel primo ed unico Centro ittogenico sperimentale marino esistente in Italia, che può vantare una struttura complessa composta dall'Avannotteria pilota per il ripopolamento delle specie ittiche della fascia costiera, da un Laboratorio di genetica per lo studio e la caratterizzazione delle specie



ittiche, e da un Laboratorio per il monitoraggio ambientale.

Il Centro, già operante, promuove iniziative e progetti di studi, ricerca e sperimentazione con l'intento di salvaguardare gli ecosistemi acquatici regionali, perseguire l'equilibrio durevole tra le risorse acquatiche e il loro sfruttamento, sostenere lo sviluppo di modelli di produzione sostenibile, stabilire la valutazione dei rischi e della vulnerabilità del territorio, degli ambienti marini e costieri, collaborando con le istituzioni politiche e scientifiche.

Le Saline rappresentano un caso in cui al ripristino di un habitat possa essere affiancato un recupero naturale ed urbanistico con prospettive di sviluppo rispettoso dell'ambiente senza compromettere l'identità culturale, naturale e storica di un'area. La popolazione si è riappropriata di un luogo a lungo trascurato. Il paesaggio vanta nuovamente un piccolo scorcio di paradiso dove d'autunno è possibile osservare anche aironi e fenicotteri rosa.

L'università ha contribuito in maniera determinante per dare nuova vita a questo sito, che non solo ha recuperato la sue funzionalità ecologiche, paesaggistiche, ma oggi si proietta nel futuro con le prospettive di sviluppo turistico, culturale, naturale e termale, come centro di ricerca e protezione dell'ambiente. Questi interventi hanno portato anche ad un diverso interesse delle politiche ambientali ed economiche locali.

Le saline rappresentano un caso emblematico di ICZM, cioè di gestione integrata delle aree costiere, così come definito dall'Unione Europea, e promosso anche dalla legge Regionale 01/2001 dal titolo *Programma di sviluppo integrato del litorale del Lazio*.

Il DECOS, congiuntamente alle Università La Sapienza e Cassino, è stato incaricato dall'agenzia regionale Litorale s.p.a. di condurre una serie di indagini scientifiche e studi per individuare le linee programmatiche per promuovere lo sviluppo economico e sociale del litorale, rispettando i principi della sostenibilità e le necessità di tutela ambientale. Da tali ricerche è emerso il caso Saline di Tarquinia: il ripristino delle condizioni di naturalità pregressa delineano anche una serie di attività che permettono al tempo stesso lo sfruttamento eco-compatibile dell'area. L'azione di conservazione di un habitat così prezioso ed insostituibile come quello delle saline ha innescato una sequenza di nuove opportunità per il territorio che aspettano solo di essere colte e sviluppate.

Un importante fattore di sviluppo e di occupazione risiederebbe nell'uso e recupero di tutte le risorse che, opportunamente valorizzate, potrebbero contribuire alla crescita culturale e sociale della popolazione, ma anche alla crescita economica del territorio attraverso le attività:

- di produzione dei derivati del sale: utilizzo delle acque madri e dei fanghi per uso termale;
- di carattere culturale e naturalistico legate al tempo libero.

L'insieme di queste attività fra loro integrate e interdipendenti potrebbe fornire notevoli possibilità occupazionali. In particolare le attività termali, con applicazioni anche nel settore sanitario, potrebbero avere un giro di affari piuttosto consistente, poiché possono rivolgere la propria offerta ad un pubblico vasto e determinando anche un prolungamento della stagione turistica.

La posizione delle Saline non distante dall'Aeroporto di Fiumicino e dal Porto di Civitavecchia potrebbe attrarre una clientela internazionale. Appare evidente l'indotto che potrebbe generare nel comprensorio l'attuazione delle attività descritte anche nel settore dell'ambiente, della cultura, sulle strutture ricettive e la ripercussione in termini occupazionali ed economici.

Da destra, senso orario Il progetto allestito soprattutto grazie al Dipartimento DECOS ha permesso il ripopolamento delle saline da parte di innumerevoli specie di uccelli. Produzione del fitoplancton. Asporto di sedimenti. Avannotteria: veduta delle vasche interne. Restauro degli argini.



in Costa d'Avorio Ricordando Paola

Anna Pesci

Sono tornati lo scorso aprile da Dabou, in Costa d'Avorio, i familiari e gli amici di Paola Pesci, la sfortunata ragazza deceduta il 24 luglio 2004 sul monte Vettore a causa di un fulmine. Fu allora, a pochi giorni dal terribile dramma, che la famiglia e i moltissimi amici decisero di onorarne la memoria costituendo una fondazione, a lei intitolata, finalizzata alla tutela degli sfortunati bambini di una delle aree più povere e disastrose della Terra. Una nazione, la Costa d'Avorio, che a causa di una spaventosa guerra civile detiene il triste primato di orfani, molti dei quali gravemente mutilati a causa delle innumerevoli mine antiuomo che ancora oggi infestano il paese. Così, in collaborazione con le *Suore Missionarie dell'Incarnazione* - presenti da anni a Dabou con una missione - la *Fondazione Paola Pesci* ha iniziato a raccogliere donazioni per la realizzazione di una casa famiglia in cui far crescere gli sfortunati bimbi africani. A meno di tre anni di distanza il progetto è stato portato a compimento e lo scorso 13 aprile, lunedì di Pasqua, il taglio del nastro. A ricordare quella commovente giornata è Anna, sorella di Paola.



Se un giorno mi avessero detto che avrei provato delle emozioni contrastanti come la gioia ed il dolore insieme, non ci avrei creduto, abituata io, come tanti del resto a catalogare il bene ed il male il bello ed il brutto in una distinzione fine a sé stessa. L'Africa è il contrario di tutto, è l'universo dei contrasti, dove tuo malgrado subisci una cascata di sensazioni tutte della stessa portata, alle quali stenti a credere, finché non le provi sulla tua pelle o ancora meglio non le vivi con tutti i sensi, che solo in quel posto mi sembravano estremamente pronti ad accogliere il tutto. In questa avventura che da tanto aspettavo ero accompagnata da mio marito Massimiliano, la mia collega Rosella Bracci, da suo marito Alberto Pacelli e dalla professoressa Adelmina Caporossi. Dopo sette ore di volo con

scalo a Parigi arriviamo all'aeroporto di Abidjan. Da qui a Dabou il viaggio è estenuante. 470 km in otto ore circa, su una strada fatiscente, l'unica tra l'altro dove viene messa a dura prova la resistenza fisica di ognuno di noi, tante sono le buche o meglio voragini, che la jeep purtroppo non può evitare. Ma il sorriso, la forza, la simpatia di suor Camilla, fa sparire ogni fatica. La Casa del Sole è un posto unico per la sua posizione in riva all'oceano Atlantico e per il suo silenzio carico di significati. Il nostro ingresso nella "nostra" Casa Famiglia è troppo emozionante. Nessuno riesce a trattenere le lacrime di fronte alla foto di Paola. E poi di fronte ai letti, alla piccola cucina, ai bagnetti. Persino davanti alla vasca da bagno, elemento raro e prezioso che quaggiù nessuno può permettersi.





Conosciamo subito il primo bambino che sarà ospite della Casa: Uriel. Il suo sorriso ed i suoi occhi parlano per lui. Siamo solo noi alla missione, oltre al guardiano ed a tre ragazzi che aiutano un po'. Il lavoro per preparare la grande festa dell'inaugurazione non manca, e ogni giorno, seppur con temperature ed umidità al limite della sopportazione, ci diamo da fare.

Anche a Dabou è Pasqua, e per la parte di popolazione evangelizzata al cristianesimo, è festa grande. Festa significa cerimonia e basta. Siamo molto lontani dalla nostra Pasqua consumistica. Niente colomba, uovo e pranzo della festa. Ma non ci manca niente a noi bianchi. Il calore degli africani e dell' Africa ci dà tutto. La via Crucis alle tre del pomeriggio su strade di terra rossa, tra erba e capanne è bellissima. La messa del sabato dura 4 ore, ma è speciale, perché ci ritroviamo a cantare e ballare in mezzo alla chiesa nostro malgrado, in un'atmosfera di allegria e serenità che ci lascia un segno. Fuori dalla chiesa, fuori dalla missione, un mondo sconosciuto a tanti di noi, fatto di povere case di fango, di miseria assoluta, di fatica, noia e sorrisi gratuiti, oltre ad una rassegnazione che però non intacca fierezza e bontà d'animo.

L'arrivo alla "Casa di Paola". Al centro Uriel, il primo bambino che ne sarà ospite. A destra suor Camilla accarezza Anna.



Ogni giorno siamo stati in mezzo a tutto questo per capire e forse per dare un po' di risposte alle nostre stupide domande. Il lunedì di pasqua, è stato uno dei giorni più belli della mia vita. La cerimonia di inaugurazione. Padre Dario, missionario da trent'anni, alla mia domanda: a che ora iniziamo? risponde "quando verrà la gente, siamo in Africa".

È vero, laggiù non esiste il tempo non si guardano orologi, non si mangia ad orari fissi... se si mangia. Esistono solo l'alba e il tramonto, due meravigliose manifestazioni della natura.

La cerimonia è molto bella. Si dice Messa, si canta si balla, si mangia tutti sulla spiaggia. Poi via, in processione (circa trecento persone) ad inaugurare la "nostra" Casa. E quando dico "nostra" intendo di tutti quei cittadini di Vasanello e delle persone generose che hanno reso possibile questo miracolo.

Con noi ci sono parte dei 15 bambini che entreranno nella Casa. Sono bellissimi e molto rispettosi di tutto e di tutti. Indossano la divisa che la Fondazione ha donato loro. Solo a guardarli l'emozione è forte. Il cerimoniere ci guida e tagliamo il nastro con mani che tremano e la gioia nel cuore più forte di quanto

potessimo immaginare. Poi tutto va alla grande, perché la suora, la nostra grande suor Camilla ci accompagna passo dopo passo in questo viaggio dell'anima, mi tiene sempre la mano trasmettendomi tanta della sua inesauribile energia. Tutto finisce al tramonto, con le lacrime dei bambini che non vogliono andare via perché ancora troppo vogliosi di parlare, di sapere e di vedere foto e oggetti dell'Italia. Tutto questo in riva all'oceano, sotto a palme rigogliose e all'odore pregnante ed unico, indimenticabile dell'Africa.

Spero che tutti possano per un attimo entrare nei nostri pensieri ed essere fieri per l'avverarsi di un sogno. Ora c'è la casa e ci sono i bambini. La Fondazione farà tutto il possibile per sostenerli anche con le adozioni a distanza (circa trenta euro al mese), ma questo sarà possibile solo se la generosità di tutti continuerà ad essere viva e tangibile. "Merci", vi dicono di tutto cuore quei bambini. E grazie, vi dico io, con la stessa commossa gratitudine.

www.paolapesci.org info@paolapesci.org



referimenti bancari: Banco di Brescia ag. di Vasanello

c a u s a l e : Fondazione Paola Pesci

codice iban: IT 48 M 03500 73330 000000003521

Il momento dell'inaugurazione della "Casa di Paola"



La valorizzazione del sito archeologico di Palazzolo come volano di molteplici attività

A Vasanello il futuro ri-parte dal passato

Buona parte delle migliori iniziative nate intorno allo straordinario patrimonio di questa terra si devono all'Archeoclub, costituito negli anni '70 e poi miseramente *desaparecido*. Ma anche dagli errori più gravi si possono trarre esperienze preziose. Pur di non ricascarci ...



Quasi trent'anni fa un manipolo di persone, di amici, si alzò in punta di piedi per guardare più lontano degli altri. E fu straordinario come dal nulla, con il solo retaggio di anni in cui a farla da padrona era stata la cementificazione selvaggia, questo gruppetto di "strilloni" sia riuscito a fare così tanto, qui a Vasanello, proprio per arginare quella tendenza. E non solo. Grazie a loro per la prima volta la parola *patrimonio* assunse infatti un significato diverso da quello normalmente abbinato agli interessi di saccoccia. Gli strilloni insegnarono a riflettere sull'importanza dell'ambiente (il polmone verde al centro del paese, quel parco che tutti ci invidiano e ancora li soprattutto grazie alle loro battaglie), gettarono le basi per la creazione del nascente Museo della Ceramica (furono sostanzialmente loro a "trascinare" la Soprintendenza alla scoperta della fornace aretina in quel di Cesurli-Poggio della Mentuccia), posero le basi affinché fosse restituita dignità all'area archeologica di Palazzolo (grazie a loro il sito fu sottratto alle cure fin troppo *sgretolanti* di pastori e porcai). Conobbero invero anche l'amaro sapore della sconfitta, qualche volta, ad esempio quando non riuscirono ad impedire all'attuale crossodromo di accucciarsi a defecare proprio sopra

ad una parte significativa dell'antico cimitero cosiddetto dei "Morticelli", oppure quando cercarono invano di opporsi allo scempio edilizio perpetrato proprio addosso alla torre di guardia dietro l'Assunta, giù in fondo allo *Spacco*. Vabbè, tanto per fare un fascinoso richiamo a Guerre Stellari è il caso di sottolineare che solo Anakin Skywalker & C. le portano sempre a casa tutte.

Stiamo parlando di quelli dell'Archeoclub, per chi non l'avesse ancora capito. E anche se a qualcuno scapperà da ridere, è proprio a Skywalker che quegli strilloni andrebbero paragonati per l'entità del meccanismo civico che riuscirono a mettere in moto. Poi però accadde qualcosa, e il *lato oscuro della forza* prese il sopravvento. Cose note, qui a Vasanello, ed inoltrarci nei tortuosi meandri del meccanismo che li stritolò non serve più. Per essere un tantino più chiari possiamo soltanto dire che anche la politica possiede il suo *lato oscuro*...

Questa breve introduzione vuole offrire uno spunto di riflessione per valutare quanto segue. Affinché a vent'anni da quei fatti non si ricaschi nella tentazione di commettere gli stessi imperdonabili errori. Anche perché a furia di perdere il treno si finisce per non partire più.



Un vero e proprio fermento di attività si sta sempre più concentrando intorno a Palazzolo, la più importante zona archeologica di Vasanello. Qui sorse un insediamento di indubbia rilevanza fin dai secoli VII-VIII a.C. disseminato di testimonianze falische, romane e soprattutto longobardo-bizantine (secoli VI-VIII d.C.) per via della sua collocazione proprio sul margine del cosiddetto *Corridoio Bizantino*. Il definitivo abbandono del castrum, distrutto nel 1387 nell'ambito delle sanguinose faide causate dal Grande Scisma d'Occidente e mai più ricostruito, lo ha di fatto preservato facendone una preziosa "bolla" temporale sospesa a quei lontani fatti. In effetti, a seguito della ripulitura del pianoro (grazie ad una convenzione stipulata tra Comune, Università degli Studi della Toscana ed Ente agrario di Vasanello) l'entità della ferocia con cui il sito fu messo a ferro e fuoco è riemersa in tutta la sua tragica coreografia, presentando ancora i mucchi delle macerie di case e muri difensivi. Un prezioso serbatoio, quindi, che non poteva lasciare indifferenti coloro che hanno a cuore le testimonianze del passato di questa terra. È nata così l'idea, da parte dell'associazione culturale "Poggio del lago", di promuovere un premio nazionale di fotografia archeologica titolato proprio a Palazzolo (info www.poggiodelago.com) la cui fase finale si terrà nei giorni 24-25 ottobre in occasione della seconda edizione di MestierAria. Fisiologica la decisione di affidarne la direzione alla dottoressa Patrizia Aureli, funzionario responsabile di zona

della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale che, giovedì 28 maggio, ha effettuato un sopralluogo in situ.

Ad accogliere la soprintendente il vicesindaco Antonio Porri, la direttrice del nascente Museo della ceramica di Vasanello Tamara Patilli, la prof.ssa Elisabetta De Minicis (Dipartimento di Scienze del Mondo Antico dell'Università degli Studi della Toscana), l'archeologo Giancarlo Pastura e Vincenzo Libriani, presidente dell'associazione culturale Poggio del Lago. Grazie alla capillare pulizia effettuata attraverso la convenzione il sopralluogo all'area archeologica è risultato particolarmente agevole ed anzi, in previsione di altri, imminenti interventi il vicesindaco Porri ha chiesto ed ottenuto dalla dottoressa Aureli di poter smantellare le opere murarie che, da decenni, deturpano molti degli ipogei adibiti a stalle fino a non troppi anni fa. Particolarmente soddisfatto il secondo cittadino di Vasanello:

"Incomincia a portare frutti la sinergia messa in piedi dall'Amministrazione comunale, coinvolgendo l'Ente agrario, L'Università della Toscana ed ora la Soprintendenza del Lazio. Attraverso questa condivisione, che comprende naturalmente il prezioso contributo delle associazioni Cacciatori e Poggio del Lago, lo studio e la valorizzazione dell'area di Palazzolo così come la sua fruizione da parte di cittadini e turisti non è più soltanto una manifestazione di intenti, ma un importante ed imprescindibile obiettivo per il futuro più prossimo".

Un convegno finalizzato alla valorizzazione del territorio

La civiltà rupestre che da sempre affascina per le sue molteplici e complesse architetture in negativo riveste un ruolo non trascurabile nella cultura insediativa medievale. Il Convegno che si terrà a Vasanello tra il 24-25 ottobre, organizzato dall'Università della Tuscia (facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, insegnamento di Archeologia Medievale) in collaborazione con l'associazione culturale Poggio del Lago, sarà quindi un'occasione per divulgarne la conoscenza. Particolare rilievo sarà dato a Palazzolo, presso cui sono previste visite guidate. Saranno inoltre presentati lavori inediti elaborati negli ultimi anni su insediamenti rupestri della Tuscia ed una serie di riletture su territori che coinvolgono anche la Campagna Romana. Il confronto con le altre realtà italiane interesserà soprattutto le regioni dell'Italia centrale e meridionale (Abruzzo e Molise, Campania, Basilicata, Calabria e soprattutto Puglia e Sicilia) con interventi esemplificativi e di sintesi. Il territorio della Tuscia meridionale è fortemente caratterizzato da manifestazioni funerarie rupestri etrusche con evidenti casi di riutilizzo e da abitati posti su pianori tufacei, naturalmente muniti, nati o nuovamente organizzati, nel corso del medioevo, con una caratteristica dominante che vede l'associazione di strutture monumentali costruite sul pianoro (torri, cinte murarie e chiese), elementi tipici del *castra*, con cavità ad uso per lo più abitativo, ma non solo, disposte subito al di sotto e spesso su più livelli. Riflettere sull'organizzazione spaziale di queste realtà insediative mettendo, se possibile, in evidenza la presenza, o meno, di costanti nell'organizzazione di questo spazio nel medioevo. Argomenti affini, ma altrettanto importanti per alcune aree geografiche e per alcuni secoli, sono i fenomeni di accentrimento della popolazione a seguito di presenze monastiche o ecclesiastiche. Interverranno, oltre ai relatori specialisti e docenti universitari delle principali Università delle aree interessate (Università dell'Aquila, Università di Chieti "G.D'Annunzio", Università della Calabria, Università di Foggia, Università di Bari), laureati e studenti dell'Università della Tuscia che presenteranno anche lavori *in progress* esposti in ambito congressuale.

Elisabetta De Minicis

Cattedra di Archeologia Medievale Università della Tuscia



Durante la visita al colombario cosiddetto "Grotta delle monache", la dott.ssa Aureli non ha mancato di evidenziare i danneggiamenti cui la struttura è continuamente fatta oggetto da vandali, oltre ai pericoli per l'incolumità delle persone indotti dalle innumerevoli spaccature delle volte (una delle quali, chiaramente molto recente, da attribuire al sisma abruzzese dello scorso 6 aprile). Per evitare le opere vandaliche si è convenuto di dotare la struttura di una cancellata, per la messa in sicurezza il vicesindaco si è impegnato ad inserire gli interventi necessari nell'ambito della convenzione con l'università.

Dopo una visita al cimitero medievale a fosse antropomorfe cosiddetto dei "Morticelli", la dottoressa Aureli ha visitato la struttura del nascente Museo della Ceramica che sarà teatro, sempre in ottobre per MestierAria, di una mostra delle attività del Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo (che ha restaurato i manufatti provenienti dalla fornace aretina di Cesurli-Poggio della Mentuccia, sempre nell'area di Palazzolo). La soprintendente ha espresso tutto il suo plauso per l'ottimo lavoro dei restauratori, che enfatizza al massimo le delicate forme di sigillata italica realizzate duemila anni fa, appoggiando con entusiasmo l'iniziativa della mostra che permetterà finalmente a tutti di ammirarne lo splendore.

Oltre al "Premio Nazionale di Fotografia Archeologica Palazzolo" e alla mostra delle attività del Laboratorio di restauro della Provincia, per dare



La dott.ssa Patrizia Aureli, funzionario di zona della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale sarà il presidente di giuria del "Premio Palazzolo".

Premio di fotografia archeologica

Palazzolo

prima edizione

VASANELLO (Viterbo) 24/25 OTTOBRE 2009

Università Agraria, dalle 9:00 alle 19:00

200 scatti finalisti, selezionati tra migliaia provenienti da tutta Italia, saranno esposti nell'ambito della seconda edizione di MestierAria. Tra questi saranno selezionati i 6 che si contenderanno il Premio:



- | | |
|----------------------------------|----------------------------------|
| 1° classificato 800 euro + targa | 4° classificato 200 euro + targa |
| 2° classificato 500 euro + targa | 5° classificato 200 euro + targa |
| 3° classificato 300 euro + targa | 6° classificato 200 euro + targa |

La giuria è composta da fotografi professionisti presieduti da un funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale.

Premiazione il 25 ottobre 2009 alle ore 18:00 presso l'Università Agraria di Vasanello.

info www.poggiodel lago.com



un ulteriore contributo alla valorizzazione di un'area archeologica di straordinario interesse - eppure sostanzialmente ancora poco conosciuta - la scaletta 2009 di MestierAria prevede, nella splendida cornice di Castello Orsini, il secondo Convegno nazionale di studi "Insediamenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale". Un evento di assoluto prestigio organizzato dalla professoressa Elisabetta De Minicis con il patrocinio del Dipartimento di Scienze del Mondo Antico della facoltà di Beni Culturali dell'Università degli Studi della Tuscia. Contestualmente, grazie alla collaborazione della British School at Rome, sarà allestita una mostra delle più significative fotografie scattate nella Tuscia tra Otto-Novecento dal grande archeologo inglese Thomas Ashby: tra queste una, di grande suggestione, rappresenta buona parte della chiesa di San Giovanni, a Palazzolo, ormai quasi totalmente scomparsa.

Grande fermento, si diceva, in questo piccolo paese cimino, che si è rimboccato le maniche decidendo di lavorare per il futuro... recuperando il proprio passato. Una scommessa per certi versi enorme che però, vista la determinazione delle sempre più numerose parti in causa molti si dicono certi di vincere. Nonostante gli immancabili, spesso incomprensibili dissensi.

La dott.ssa Aureli (sinistra) esamina alcuni dei pezzi restaurati provenienti dalla fornace aretina di Cesurli.



Una mostra frutto di grande condivisione

La mostra sul "Restauro della Ceramica", che sarà allestita grazie alla disponibilità del Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo - notevoli



i risultati già ottenuti da questa struttura d'eccellenza su alcuni importanti pezzi della collezione del Museo - si terrà a Vasanello nei giorni 24-25 ottobre nell'ambito della seconda edizione della manifestazione MestierAria. La mostra rappresenta il frutto della stretta e cospicua collaborazione tra la direzione del nascente Museo Civico di Vasanello, l'Amministrazione comunale, la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale e l'associazione culturale Poggio del Lago. La costante attenzione della Soprintendenza per questo territorio ha permesso di ricostruire la topografia dell'antica città attraverso i ritrovamenti effettuati nel corso degli anni. Citando solo i più importanti, a Campo Morto ad inizio Novecento è stata rinvenuta una vasta necropoli i cui materiali (V sec. a.C.) sono attualmente conservati presso il Museo Nazionale Archeologico di Firenze. Tombe alla "cappuccina" sono state messe in luce in località Settignano durante i lavori della Snam in occasione del primo metanodotto negli anni '82-'83, mentre nel '93, sul confine ortano, durante i lavori del secondo metanodotto fu rinvenuta una vasta villa rustica con piscina di epoca augustea (I secolo a.C.). Presso Cesurli, vocabolo Poggio della Mentuccia, su segnalazione dell'Archeoclub di Vasanello negli anni '84-'85 sempre la Soprintendenza rinvenne strutture murarie facenti parte di una fornace di tipologia aretina, unitamente al suo scarico di materiali, di ceramica sigillata italica, databile dal 30 a.C. al 30 d.C. Lo studio e il restauro di tali materiali ed il recupero di tanti altri che testimoniano la lunga tradizione di Vasanello nella produzione di recipienti in ceramica fino all'età moderna, contribuisce alla rivalutazione di un patrimonio culturale ed artistico che per secoli ha ruotato intorno a questa attività. Solo prendendo pienamente coscienza dell'importanza storico-culturale che questo tipo di lavorazione ha rappresentato per Vasanello è possibile continuare a salvaguardarne la presenza. La forte sinergia nata intorno al museo intende unire la comunità al suo patrimonio, ovvero la sua gente ai suoi luoghi ed alla propria cultura. Un processo che dovrà essere accompagnato da opportune azioni di ricerca, di presentazione e di allestimento, nonché di messa in rete e di pubblicizzazione. È esattamente in questa direzione che rientrano le iniziative che stanno fiorendo intorno a Vasanello e al suo invidiabile patrimonio archeologico.

Tamara Patilli
Archeologa

“Da Palazzolo è partita la mia carriera di archeologo”

La prima sistematica ricognizione nella zona archeologica di Palazzolo risale al settembre del 2006 quando, per il completamento del corso di studi triennale in archeologia decisi di analizzare questo interessantissimo sito. Nel maggio 2007, presso la facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia discussi quindi la tesi “Il bacino del Rio Paranza: studi preliminari sul caso di Palazzolo” (Relatrice prof.ssa Elisabetta De Minicis; correlatore dott. Giuseppe Romagnoli), improntata sull'analisi effettuata secondo i dettami della Topografia Medievale e dell'Archeologia moderna. Un'altra tesi di laurea sempre su Palazzolo ci spinse ad intensificare lo studio dell'area archeologica anche per contribuire alla sua valorizzazione. Si giunse così, grazie all'intervento di figure istituzionali come la dott.ssa Tamara Patilli (direttrice del Museo della Ceramica di Vasanello), alla stipula di una convenzione quadriennale di collaborazione scientifica finalizzata all'esecuzione delle attività preliminari. Vale a dire alla realizzazione di un progetto di conoscenza archeologica e valorizzazione dell'insediamento, stipulato tra l'Università della Tuscia, il Comune di Vasanello, l'Ente agrario ed in accordo con la Soprintendenza. Questa convenzione è attiva dall'ottobre del 2007 ed è coordinata da un comitato scientifico composto dalla prof.ssa De Minicis (presidente), dalla dott.ssa Patilli e dal sottoscritto con il ruolo di coordinatori delle attività archeologiche, da Giancarlo Filesi e dal vicesindaco Antonio Porri rispettivamente in rappresentanza dell'Università agraria e del Comune. La prima annualità della convenzione prevedeva la ripulitura dell'abitato ed il suo rilievo strumentale (mediante utilizzo della stazione totale); lavoro svolto grazie all'ausilio dell'Associazione dei cacciatori e di alcuni studenti della facoltà di Conservazione dei Beni Culturali. L'annualità in corso prevede il rilievo strumentale degli ambienti ipogei, e ricognizioni sistematiche del sito i cui esiti saranno presentati nell'ambito del Convegno nazionale che si terrà nel corso della prossima edizione di MestierAria.

Giancarlo Pastura
Archeologo



Alcuni momenti del sopralluogo della dottoressa Aurelio lo scorso 28 maggio a Palazzolo. Oltre alla zona archeologica la soprintendente ha approfittato dell'occasione per visitare la struttura del nascente Museo della Ceramica di Vasanello (sotto), e per ispezionare il materiale fatto ritrovare a luglio 2008 davanti alla sede di Poggio del Lago (qui a accanto, da sinistra Vincenzo Libriani, Tamara Patilli e il vicesindaco Antonio Porri).





“Vogliamo trasformare il patrimonio in posti di lavoro”

Poggio del Lago è un'associazione culturale finalizzata alla tutela e salvaguardia del patrimonio storico e archeologico di Vasanello. Ne sono diventato membro e poi presidente da poco, subentrando ad un grande personaggio della cultura vasanellese, Giovanni “Nanni” Pieri, purtroppo costretto alle dimissioni per sopraggiunti impedimenti di carattere personale. Un'eredità impegnativa, ma che ho raccolto con grande entusiasmo soprattutto per lo sprone offertomi dalle persone straordinarie, tra cui un buon numero di giovani, che compongono l'associazione. Molto è stato finora fatto per perseguire il non facile obiettivo che ci siamo prefissi.

Nell'area di Palazzolo abbiamo reso agevolmente accessibile la fornace aretina di Cesurli-Poggio della Mentuccia, importantissimo sito di epoca augustea i cui manufatti venivano esportati in tutto il mondo antico. Abbiamo poi svuotato dalla terra che lo ostruiva in gran parte il colombario cosiddetto “Grotta delle Monache”. Siamo tuttavia consapevoli che c'è ancora moltissimo da fare. Per questo, grazie anche alla grande disponibilità della dottoressa Aureli, che ha accettato di presiederne la giuria, abbiamo pensato di dedicare a questo sito un premio nazionale di fotografia archeologica. Le iscrizioni sono aperte e si chiuderanno il prossimo 28 settembre (info www.poggiodelago.com). Gli scatti finalisti saranno esposti presso l'Università agraria di Vasanello, nel corso della seconda edizione di MestierAria, rassegna nazionale di alto artigianato ma anche di eventi culturali di tutto rilievo che ci siamo inventati lo scorso anno, dove una giuria di fotografi professionisti e la dottoressa Aureli sceglieranno i vincitori. Attraverso questa prestigiosa vetrina contiamo non solo di far conoscere Palazzolo e con esso Vasanello in tutta Italia, ma anche di poter creare un indotto e quindi posti di lavoro per molti giovani. Determinanti, nel cercare di conseguire questi obiettivi sono finora risultati i contributi dell'Amministrazione comunale e dell'Università agraria. Contiamo di poter presto “contagiare” anche i più scettici.

Vincenzo Libriani

Presidente associazione Poggio del Lago



Zona archeologica di Palazzolo, Vasanello

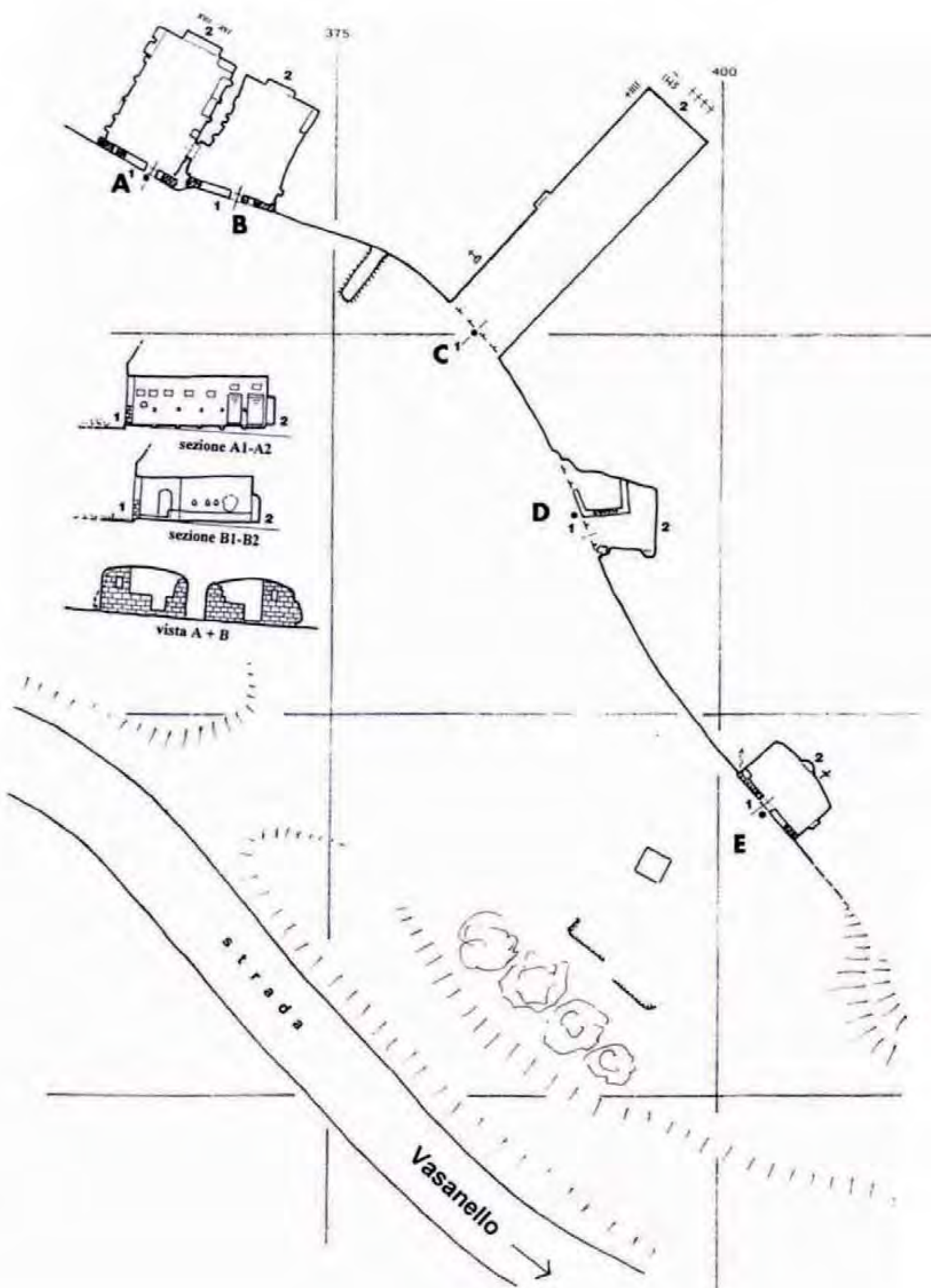
Un insediamento pastorale sub-recente a quello antico

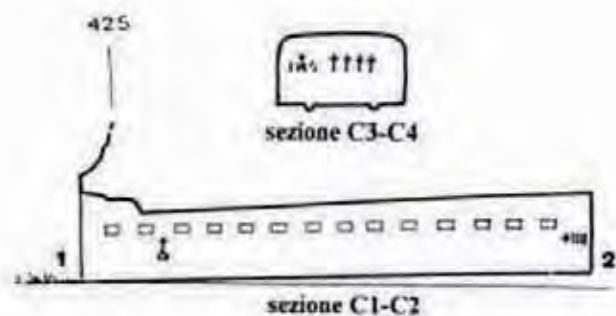
Gli ambienti ipogei descritti in questo articolo saranno meta della “Notte delle stelle” il prossimo 10 agosto

Questa relazione mira a completare quanto illustrato nell'articolo presentato nel precedente numero di Cronos (aprile 2009), in cui facevamo riferimento anche ai nostri primi studi del '94 sulle cavità artificiali presenti a Palazzolo. Più in basso della Grotta delle Monache, che abbiamo compiutamente descritto nel citato articolo, si trova un gruppo di ambienti ipogei ben visibile dalla strada, immediatamente sottostante, e di facile accesso. Abbiamo recentemente rivisitato queste cavità, completandone il rilevamento che ora presentiamo nella versione definitiva con una breve nota di commento. L'insediamento di Palazzolo comprende moltissime tombe ed altre cavità scavate dall'uomo fin dall'epoca falisca, più di 2500 anni fa. Quelle di cui ora parliamo costituiscono un gruppo a sé stante, che si differenzia da tutto il resto per essere assai meno antico. Esso infatti rappresenta un insediamento a connotazione pastorale sviluppatosi più

tardi del complesso delle altre opere, che si conclusero prima della fine del Medioevo. Si può ritenerlo sub-recente perché non dovrebbe essere sorto prima dei secoli XVII-XIX e porta le tracce inequivocabili di un riutilizzo recentissimo, della fine del XX secolo. Come si vede dal rilievo allegato, vi si trovano 9 cavità contraddistinte dalle lettere A-B-C-D-E-F-G-H-K disposte su due piani sovrapposti e sfalsati. Alcuni ambienti, piccoli e di forma articolata, potrebbero essere derivati da più antiche cavità tombali, benché non ne serbino traccia alcuna, ma le pareti esterne in cui si aprono tutte le cavità di questo complesso denunciano un intervento antropico esteso ed omogeneo, che difficilmente può essere fatto risalire all'antichità. Tagli verticali e ad angoli retti si notano anche nelle emergenze di roccia al contorno delle spianate, chiaramente artificiali, antistanti e soprastanti le cavità.

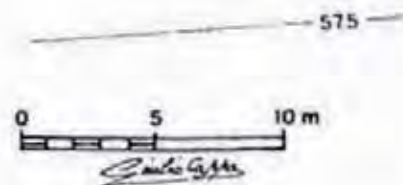






450 **CA64LaVT CAVITA' sotto la
GROTTA delle MONACHE
(Vasanello - loc. Palazzolo)**

Rilievi: 19.2.1995 e 5.4.2009 -
G. & E. Cappa, F. Vittori, T. Dobosz



Legenda:

- Croci ed altri simboli:
presenti sulle pareti
- • punti rilievo GPS



N★

550

1995
Nm
2009

Reticolo UTM (ED50)
33T TH 81... 01...

**CA63LaVT GROTTA delle
MONACHE (Vasanello)**
Rilievo 22.6.2008 - G. Cappa & al.

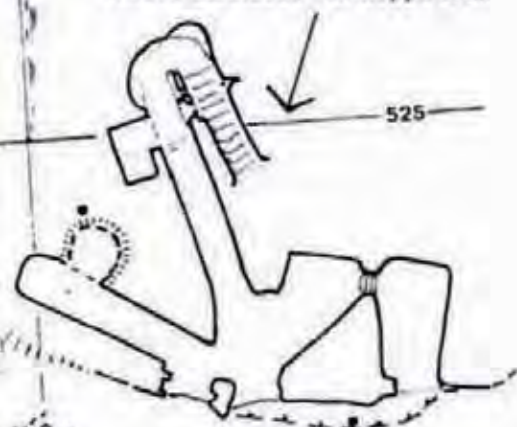




Foto 1 e 2, cavità B a destra il muretto interno eretto dopo il 1995.

Foto 3 e 4, cavità F a destra la canalina e lo scolo sotto al pavimento.



Le cavità A, B e C sono state senza dubbio usate e forse anche create appositamente per il ricovero di bovini o equini; piante rettangolari ben tracciate, canali di drenaggio sul pavimento per i reflui, nicchie utilizzate come mangiatoie. In tutte sono nettamente riconoscibili sulle pareti le tracce di imposta delle partizioni lignee che separavano gli animali. Alle pareti, in corrispondenza delle singole poste degli animali erano murate placche di calce rettangolari, riportanti numerazioni progressive a cifre romane, con caratteri neri ben leggibili ancora nel 1994 ma quasi tutte sgretolate e scomparse nel 2008 (salvo due ancora leggibili in fondo alla cavità A, vedi rilievo). L'accuratezza della loro lavorazione ne denunciava una realizzazione del tardo XVIII-XIX secolo.

L'origine delle A e B è certamente alquanto più antica della C: lo testimoniano la irregolarità delle pareti e la sovrapposizione di escavazioni avvenute in diverse riprese; entrambe queste cavità presentano ingressi chiusi da muri muniti di porta rettangolare affiancata da una finestrola, di tipo analogo e verosimilmente contemporaneo a quelle descritte per la cavità E. All'interno della B (foto 1 e 2) si trova attualmente un muretto a blocchetti di tufo, legati con malta cementizia, che non erano presenti nel 1995, infatti non appaiono nel rilievo e sono la prova di una riutilizzazione dell'insediamento durata almeno per un certo tempo; anche le vaschette ben rifinite con cemento liquido le abbiamo trovate nel 2008, quando abbiamo fatto visitare Palazzolo ad un gruppo di nostri amici francesi, studiosi di cavità artificiali, della Sfes (Société Française d'Etude des Souterrains).

La cavità C (foto 5), molto più lunga, si presenta tracciata con maggior precisione e, nel disegno della pianta e delle sezioni, sembra quasi spoglia; in realtà il pavimento e la parte inferiore delle pareti sono solcate da una sequenza regolarissima di fori e canalicoli che separavano le poste: si ha la netta sensazione che essa sia stata scavata non molto prima dell'applicazione delle targhe di numerazione. Difficile spiegarsi come mai non vi siano tracce di una chiusura del suo ingresso: forse per necessità di aerazione, visto che doveva racchiudere (presumibilmente) 28 bovini, anche se in altre stalle ipogee della Tuscia (munite di chiusura all'ingresso) abbiamo contato poste per oltre 80 animali ma tali gallerie si presentano dotate, circa a metà percorso, di imponenti camini d'aerazione larghi quasi 2x2m. In fondo alla parete sinistra della C si legge invece ancor oggi il numero 14 scritto a biacca con cifre etrusche (+IIII): è proprio questa unica e rara traccia, sicuramente precedente alla numerazione delle placche, che ci permette di attribuire lo scavo della galleria C al XVII secolo circa, per analogia con altre opere da noi rinvenute e studiate in stalle ipogee della Tuscia. Queste ci hanno fornito molte sequenze numeriche a cifre etrusche, incise nella roccia e risalenti sicuramente al Medioevo se non addirittura al XVI-XVII secolo, a cui si sovrappongono successivi rifacimenti delle numerazioni con pittura a

biacca. Interessante pure la presenza di croci latine incise a scalpello sulle pareti; ben 5 nella cavità C: una sulla parete sinistra, con sopra il profilo del Golgota, e quattro nella parete di fondo, affiancate dal simbolo cristologico IHS. La presenza di così numerosi simboli in quella che, a suo tempo, doveva apparire come una "stalla modello" suggerisce che la proprietà dell'insediamento dipendesse ancora da un ordine religioso¹.

La cavità D è internamente suddivisa da un muro, di fattura analoga a quelli delle A, B ed E: poteva essere il ricovero di animali di piccola taglia.

Con la cavità E, già citata, si conclude il piano inferiore dell'insediamento che, nel complesso, mostra di essere stato scavato a partire da una parete verticale alta 6-7 metri, di origine artificiale; essa inizia pochi metri a nord-ovest della A e termina meno di 10mt a sud-est della E. Davanti alle cavità si estende un piano lungo circa 70mt e largo da 25 a 30mt che oggi è coperto da prato ma non è certo del tutto naturale. Quanto di esso è dovuto al taglio della roccia, quanto sia di riporto e di qual natura sia il suo sottofondo solo qualche saggio di scavo potrà chiarire; vale però la pena di constatare che davanti alla E si osserva emergere dal prato, in prossimità dei cespugli che costeggiano la moderna via, la roccia viva tagliata e sagomata ad angoli retti come per ospitare qualche costruzione oggi scomparsa. Proseguendo verso sud il prato inizia a salire sempre più ripido e, svoltando a sinistra, si giunge ai piedi di una seconda parete verticale alta 7-10 metri. Proprio davanti si incontra l'accesso alla cavità F (foto 3) e, anche in questo caso, si tratta di un ambiente stanziale, più largo che profondo, chiuso da una parete in muratura in cui si aprono una porta (i cui stipiti sono ancora conservati) e due finestre. Di pianta pseudo rettangolare arcuata, è assai più ampia ed "abitabile" della sottostante E. Interessante è la presenza di due arrivi quasi perenni d'acqua; in centro, da una frattura della roccia, sgorga un rivolo che viene raccolto da una tubazione in plastica che traversa la cavità fin sotto l'ingresso (foto 4); il tubo è annegato nella malta di calce, rasata a filo del pavimento, e permette di scaricare l'acqua direttamente all'esterno (un tubo flessibile la conduceva poi ad una sorta di fontanella rustica, posta qualche metro più avanti e in basso). In occasione della nostra prima visita del 1995 il tubo non esisteva e l'acqua defluiva in una canaletta che costeggiava la parete di fondo verso destra; dunque nell'intervallo di tempo qualcuno ha utilizzato questa cavità che poi ha lasciato senza provocare danni. La seconda venuta d'acqua, come in passato, affiora in vari punti della parete sinistra della cavità, viene raccolta da una canaletta profonda che la percorre tutta e defluisce all'esterno da un foro alla base del muro frontale.

¹ Particolare interessante che contribuisce forse a spiegare meglio il misterioso appellativo con cui è nota la cosiddetta "Grotta delle monache", ndr.

Subito a sinistra della F si incontra una piccola cavità, la G, collegata allo scarico suddetto da una specie di panchina scavata nella roccia, struttura di difficile interpretazione. La parte superiore della G è molto annerita e, qualche metro più in alto, si notano due lunghi solchi obliqui incisi nella roccia (per inserire una tettoia?). Al di là verso nord-ovest si presenta uno speroncino di roccia non asportata durante il taglio della parete che poi prosegue per pochi metri, sfumando sotto un ripido pendio detritico.

A destra della F la parete dopo alcuni metri svolta verso sud-est mentre il suolo, sempre trasversalmente quasi piano, sale ripido per poco più d'un metro; la parete verticale e spianata presenta due piccole cavità: la H, a pianta circolare ed arrotondata anche nel profilo trasversale, presenta sopra l'ingresso due solchi profondi posti a V, tracce della presenza in passato di un tetto a protezione della cavità; l'annerimento delle pareti interne suggerisce che potesse trattarsi di un forno.

Circa 8mt più avanti si trova la K, piccolo anfratto rettangolare, forse avanzo di una cavità più profonda che è stata tranciata dallo spianamento della parete; questa, al termine della K, svolta ad angolo retto verso sud-ovest per sfumare nel vuoto 4mt più avanti.

L'insediamento si spinge verso sud-est fin quasi sotto la Grotta delle Monache, come mostra il rilievo. In realtà la Grotta delle Monache si trova quasi 10mt più in alto e solo un esperto rocciatore potrebbe raggiungerla direttamente: il percorso normale richiede di tornare verso nord-ovest fino a congiungersi al sentiero che conduce alla sommità del dosso. Al momento non sussistono elementi per valutare eventuali correlazioni tra tale grotta e l'insediamento.

Post scriptum: sopra il sentiero che conduce alla Grotta delle Monache occhieggiano le aperture di altre grotte: sono in vista delle sopracitate ed abbastanza vicine, però non riteniamo che abbiano a che vedere con l'insediamento pastorale sub-recente. Si tratta di due gruppi di due cavità ciascuno; in ogni gruppo esse presentano un passaggio che le congiunge. Queste cavità furono già oggetto di studio, negli anni '70, da parte della Raspi Serra, che le posizionò in carta e descrisse brevemente (n. 15 e 16 in J. Raspi Serra, 1980, "*Vasanello - Palazzolo: un territorio ambito di lotta fra romani e barbari*"); essa notò l'esistenza di pilastri risparmiati nella roccia incassante, dei quali uno presenta in alto una "mensola quadrilatera ricavata dal medesimo nucleo" che noi preferiremmo chiamare brevemente "capitello".

Abbiamo rinvenuto pilastri quadrilateri terminanti in alto con analoghi "capitelli" in svariate cavità di insediamenti rupestri medievali situati in aree non molto distanti (per es. presso Castel Sant'Elia), nelle quali è evidente la loro derivazione da pre-esistenti tombe falische. Si tratta di cavità antiche che sono state riutilizzate nel Medioevo a scopo abitativo-pastorale, come è evidenziato dalle nicchie parietali, dalle attaccaglie, dalle vaschette e dai solchi nel pavimento per il deflusso delle acque interne, nonché dalla presenza di resti di murature a blocchi di tufo: dunque ambienti che si imparentano alle altre numerose cavità presenti nell'abitato medievale di Palazzolo e sono diacronicamente abbastanza distinti dalle cavità ora presentate.

Foto 5, cavità C notare la sequenza dei canalicoli delle poste.



L'Aquila, lunedì 6 aprile ore 03:32 a.m.

La terra trema

Poche ore dopo i Ranger di Vasanello erano lì



Il nucleo dei Ranger d'Italia di Vasanello nasce nel 2008 per idea di Luigi Petrucci. La realtà rurale di Vasanello, così ricca di boschi, richiedeva una particolare attenzione di salvaguardia dell'ambiente sia da fenomeni naturali che antropici. Sin dai primi mesi del 2008 alcuni ragazzi hanno preso parte alla costituzione del gruppo, dando vita a quello che ad oggi rappresenta il nucleo operativo dei Ranger d'Italia più numeroso dell'Alto Lazio. L'Università Agraria di Vasanello ha determinato uno slancio fondamentale alla loro crescita. Fin dagli esordi operano con squadre antincendio boschivo su tutto il territorio comunale e non solo. Ottimi ed ormai irrinunciabili i risultati ottenuti. Le attività di coordinamento del personale volontario sono affidate alla S o r l (Sala Operativa della Regione Lazio). All'inizio dell'anno uno straordinario salto di qualità: l'Amministrazione comunale ne riconosce a tal punto l'importanza da affidare loro, tramite convenzione, tutti i servizi di protezione civile. Importante la ricaduta sociale, intesa come scuola di comportamento verso le giovani generazioni, grazie all'esempio dei Ranger sempre più sensibili ai servizi di volontariato.

Le 3:32 di quella notte tremenda. La natura decide di esprimersi attraverso una delle sue forme più devastanti: il terremoto.

Una lunga, infinita scossa avvertita chiaramente da tutti qui a Vasanello. Ma come sempre accade in questi casi si resta lì, seduti sul letto ad aspettare. Ringraziando il cielo che le pareti siano tutte ancora saldamente al loro posto, ma con la consapevolezza che se la percezione è stata così chiara, da qualche parte, chissà dove, quasi certamente a qualcun altro non è andata così bene.

Da lì a poco la notizia che si tratta di L'Aquila. Le ore trascorrono e le luci del giorno iniziano ad illuminare Vasanello. Alle 15:00 si costituisce un contingente e si prepara la mobilitazione a San Demetrio, cittadina a una quindicina di chilometri dal capoluogo abruzzese.

Nel silenzio del pick-up, lungo la strada verso la zona disastrosa nella nostra immaginazione si profila quanto stiamo per vedere. Ma come spesso accade la realtà supera l'immaginazione.

Una pioggia battente ci sorprende quando siamo in prossimità di L'Aquila che, inghiottita da una tetra foschia, ci appare d'improvviso come una città fantasma. Le uniche luci sono quelle dei lampeggianti dei mezzi di soccorso. La colonna mobile di cui facciamo parte è quella dei Ranger d'Italia della Regione Lazio. Si procede incolonnati verso San Demetrio.

La città sembra integra, ma è totalmente deserta. Ecco una chiesa, con alcuni calcinacci venuti giù che ci fanno capire che lì il terremoto lo hanno vissuto eccome. Una sensazione che diventa certezza quando arriviamo al centro di coordinamento della Protezione Civile. Decine di mezzi, centinaia di volontari come noi raccolti in adunanza, pronti ad espletare il compito che sarà loro assegnato. Un compito di solidarietà verso quella gente tramortita dalla paura e dallo sgomento. Ti alzi una mattina e se ti è andata bene non hai più nulla.



È notte fonda quando arriva il nostro turno. Alle 01:20 veniamo destinati ad un paesino non molto lontano: Sant'Eusanio Forconese. Arriviamo su uno spiazzo di terra "protetto" da una chiesetta, muta guardiana di parecchie autovetture all'interno delle quali, occhi sgranati, un centinaio di persone cercano rifugio dal freddo e dalla paura. Le nostre tute fluorescenti sembrano



ectoplasmici che vagano nella bruma. Eppure illuminano quei cuori spenti, poiché restituiscono una speranza a chi perso tutto in pochi istanti.

La macchina della logistica si mette in moto ed in poche ore si riesce a dare a quella gente una tenda ed un pasto caldo. Ma ecco propagarsi un boato improvviso, un sordo lamento che dilaga terrificante tra le montagne circostanti. *"Eccolo! Eccolo!"* Gridano più voci, come se ad emettere quel singulto sia stato un mostro non ancora sazio di vittime e distruzione. È il nostro "battesimo del fuoco", un crampo gelido ci attanaglia lo stomaco. Una sensazione sicuramente di paura ma anche di sconforto: il mostro non vuole andarsene.

Si chiama Giovanni l'anziano signore di Casentino, frazione di Sant'Eusanio, che non vuole lasciare la sua casa: quelle quattro mura tirate su dopo una vita di sacrifici e duro lavoro. Ora è praticamente un rudere ma per lui rappresenta ancora tutto. Dobbiamo però convincerlo a seguirci verso la zona di sicurezza. È dura, ma alla fine tra un bicchiere di vino e l'altro, promettendogli che presto tutto tornerà come prima riusciamo a portarlo via. Come anche Adele, mai uscita dal paese senza suo marito dopo quarantasei anni di matrimonio, che riusciamo a convincere a seguirci all'ospedale di L'Aquila per fare delle analisi.

Le giornate sono molto intense alla tendopoli che abbiamo allestito. Siamo stati incaricati di gestire i viveri che giungono fin lì grazie all'opera di solidarietà messa a punto dai nostri concittadini. Non mancano tuttavia anche trasferte nei luoghi limitrofi per svolgere servizi vari. La notte raramente si riesce a dormire, un po' per il freddo, molto di più perché il mostro, come un cane sotto la pioggia non la finisce più di scrollarsi. Facciamo del nostro meglio e la gente lo percepisce a tal punto che, causandoci anche un certo imbarazzo, ci considera come degli "angeli" piovuti dal cielo per custodirli e dar loro conforto. Un bagliore di luce nell'inferno.

Dopo cinque giorni di impegno pressoché ininterrotto la stanchezza prende il sopravvento. È tempo di saluti, siamo costretti a rientrare. Ancora oggi, e forse per sempre, le facce di quella gente ci rimarranno nel cuore. Anche Giovanni è venuto a salutarci, strappandoci la promessa di tornare in tempi migliori, per bere un bicchiere insieme. Adele non la finiva più di baciarsi tra le lacrime. Giovanni, Adele e tutti gli abitanti di Sant'Eusanio: saranno loro a ricordarci ogni giorno lo spirito del volontariato.

Poco tempo dopo arriva la Pasqua, i nostri cuori e i nostri pensieri sono tornati a Sant'Eusanio, da quella gente così fiera, orgogliosa e allo stesso tempo umile di cuore e generosa d'animo... a loro è andato il nostro più sentito augurio di un futuro migliore.

“Vasanello è un paese delizioso, forse torno per MestierAria”

Lo scorso 6 maggio, nell'ambito della ricorrenza liturgica in onore di San Lanno, patrono di Vasanello, la deputazione Festeggiamenti classe 1969 è riuscita a coinvolgere il cantautore bolognese in un concerto memorabile. Prima di salire sul palco Dalla ha voluto farsi una passeggiata nel centro storico concedendoci una breve chiacchierata.



Che effetto le fa proporsi sulla piazza di un paese così piccolo con uno spettacolo di tipo cameristico?

Quando posso approfitto per suonare con la formazione cameristica. E' chiaro che allora i brani sono proposti in maniera molto diversa, senza elettronica. Mi ha sorpreso l'invito a venire qui e ho approfittato. In realtà è una cosa insolita e mi piace. E' molto popolare e all'aperto questo concerto è stato proposto poche volte.

Lei sembra particolarmente interessato all'aspetto architettonico di Vasanello.

Gli anni passano, anche troppo veloci, o almeno questo capita di pensare quando ci si volta indietro, eppure all'impatto emotivo con le bellezze architettoniche del Bel Paese non ci si abitua mai. E' la prima volta che vengo in questa parte della Toscana e nonostante mi aspettassi qualcosa in linea con i capolavori per cui è famosa, non pensavo che questo paesino potesse sorprendermi così tanto. Castello Orsini, la chiesa romanica dell'Assunta e quella di San Salvatore, con il suo straordinario campanile, rappresentano un motivo più che sufficiente per tornare da queste parti. E non escludo di farlo ad ottobre, visto che sono stato invitato a MestierAria, la rassegna di alto artigianato che viene qui organizzata in quel periodo.

Proprio sotto al campanile di San Salvatore si avvicina una donna e, scusandosi per l'intrusione chiede al

cantautore bolognese di salutare il marito, affacciato ad un balcone, che pur essendo un suo fan non potrà assistere al concerto poiché malato. Lucio non si fa pregare, si porta una mano sul cuore ed intona alcune strofe di "Te vojo bene assaie", quindi augura all'uomo una pronta guarigione. Mentre si torna verso la piazza dove si terrà il concerto un'ultima domanda.

Ha chiesto agli organizzatori di creare un parterre con almeno 600 posti a sedere, perché?

Il tipo di concerto che terrò stasera non è strutturato come un classico evento di piazza. D'altronde è per questo che normalmente lo si rappresenta in spazi chiusi. Si tratta di uno spettacolo in cui sia il sound che alcune tematiche rappresentate da Marco Alemanno, attore giovane ma di grande personalità, necessitano concentrazione. Ogni brano, ogni momento è unico e particolare.

Alle 22 circa tutto è pronto e la luce che illumina il grande palco scema fino a spegnersi. Così pure l'illuminazione pubblica e il tumultuoso brusio di una piazza gremita all'inverosimile. E dopo l'ouverture di un quartetto d'archi eccolo, finalmente, Lucio Dalla, il poeta del pop italiano fare il suo ingresso in scena per dare inizio ad uno show che sarà ricordato a lungo. Tanto di cappello alla deputazione festeggiamenti classe 1969 per aver messo a segno, possiamo sostenere con notevole coraggio, un "colpaccio" difficilmente ripetibile.



foto
Alberto
Mastromichele
Ardelio
Loppi





Su il sipario

17 anni con *Le Sarapiche*

È una lunga storia quella della Compagnia teatrale "Le Sarapiche", iniziata nel lontano 1992 da un'idea di Giancarlo Tabacchi.

Poteva sembrare folle allora, un azzardo, ma dopo più di 17 anni si può dire che ci avesse visto giusto.

Sono successe molte cose in questi anni: cambiamenti d'organico, trasformazioni, a volte anche radicali, vere e proprie crisi d'identità, insomma molto, se non tutto, è cambiato nel tempo ma nulla è mai stato davvero diverso: l'allegria e l'entusiasmo di oggi sono ancora quelli del debutto. A conti fatti dunque "Le Sarapiche" stanno per diventare maggiorenni. E con l'età della ragione si avvicina anche il tempo dei bilanci.

Cominciamo con i numeri: 17 anni di attività, 13 gli spettacoli messi in scena, un centinaio le repliche, una quindicina i paesi toccati dalle tournèe della compagnia, oltre 50 le persone coinvolte nell'allestimento degli spettacoli. E poi migliaia di spettatori, tutti, o quasi, che se ne sono tornati a casa col sorriso sulle labbra. Risultato di per sé già straordinario con i tempi che corrono...

Si è trattato di un viaggio decisamente lungo, considerando le difficoltà e le insidie del percorso;

una scommessa che possiamo tuttavia ritenere vinta già che siamo qui a parlarne. Il merito è di tutti, e di ciascuno. Del gruppo come del singolo.

In effetti è stata la nostra coesione ad aver permesso una così lunga durata nel tempo. Una caratteristica che rappresenta forse il lato più stimolante; le difficoltà nello stare insieme - senza peraltro l'interesse economico a fare da collante - sono state tante, eppure la voglia di divertirsi ha sempre prevalso su qualsiasi altro interesse, evitando il rischio a volte incombente della disgregazione.

Questo dunque è il segreto delle Sarapiche: divertirsi. Sia in scena che fuori, sia durante le prove, che di norma sono lunghissime proprio perché il piacere di stare insieme prevale sul *dovere*, che nelle occasioni più conviviali, che non mancano mai. Si gioca, niente di più. La componente ludica ha anzi assunto nel tempo un carattere funzionale e necessario, fino a trasformarsi in un vero e proprio metodo di lavoro.

Per mettere in scena un testo servono competenze e conoscenze specifiche, preparazione, esperienza della scena, autorevolezza e, soprattutto, consapevolezza dei propri limiti.



A sinistra la compagnia raccoglie i meriti aplausi per la prima de "I peggio male è sempre la moje" (2009).
Sopra, Laura Pieri (destra) e Federica Pace in "Liola" (2007).

Quando abbiamo iniziato tutto questo non c'era. Eravamo - lo siamo ancora ma certo un po' meno - dilettanti, *absolute beginners*, niente di più. Si trattava dunque di affrontare un lavoro che nessuno di noi poteva dire di conoscere, né sapevamo bene da che parte iniziare. Tuttavia proprio questa condizione di difficoltà e spaesamento è diventata la nostra forza, la nostra più grande conquista. Nel tempo abbiamo messo a punto un metodo che consiste nello sfruttare le doti di espressività tipiche di ognuno (gestualità, intonazione, istrionismo, etc.) per volgerle al servizio del personaggio, modulandole secondo le necessità e le esigenze dello spettacolo. Le sere di prove, durante una delle tante pause, capita che qualcuno proponga un'imitazione o che parli con un tono di voce particolarmente curioso, battute occasionali o scene divertenti raccontate, vissute: ebbene tutto questo viene poi incanalato nello spettacolo in preparazione. Insomma, scherzando si mette fieno in cascina e s'impara. In questo modo si utilizzano caratterizzazioni di facile gestione poiché, divenute familiari, possono adattarsi al personaggio in costruzione garantendo un repertorio davvero eterogeneo. Si parte dal tic, dall'espressività riflessa, dalla caratterizzazione naturale di figure prese direttamente dalla vita di tutti i giorni e poi se ne esaltano le caratteristiche più curiose: l'espressione, il passo sbilenco, il gesticolare scomposto, l'eloquio curioso e divertente. Ma non è solo questo il segreto delle Sarapiche.

I risultati raggiunti sono anche il frutto di un vero e

proprio lavoro di apprendimento e perfezionamento delle tecniche di recitazione. In questo senso molto positiva è stata l'esperienza fatta con Mario Misuraca, ballerino e attore professionista del teatro Sistina di Roma. Era il 2004 e stavamo provando lo spettacolo "Cenerentola" e una sera Mario, che è amico di uno di noi, venne a vederci. Agli occhi di un professionista quel nostro modo un po' naïf di costruire lo spettacolo sembrò alquanto bizzarro e così decise, molto generosamente, di aiutarci nella preparazione. Con lui cominciammo a mettere un po' d'ordine in scena. Nel 2006 gli affidammo poi la regia dello spettacolo "Liola" che si trasformò in un vero e proprio seminario sull'arte della scena. Imparammo così che uno spettacolo è come il meccanismo di un orologio, in cui ogni parte deve agire in sincronia con tutte le altre e muoversi secondo un ritmo prestabilito.

Poi negli anni anche altri incontri hanno plasmato il modo di recitare della compagnia, quello con Sonia che ci ha svelato il segreto della "zattera", ossia l'equilibrio che deve avere la composizione di ogni quadro scenico e i trucchi per la disposizione degli attori. Ferdinando Mazzucco, poi, è riuscito anche a farci cantare in scena. Il brutto anatrocchio è insomma cresciuto ed è pian piano diventato un cigno sempre più consapevole delle proprie qualità. Questa mentalità aperta al dialogo e al confronto è però qualcosa di più di una scelta. Si è trattato di un vero e proprio istinto di sopravvivenza senza il quale, ad esempio, non avremmo potuto superare il problema piuttosto ricorrente delle defezioni, oppure

quello delle trasformazioni di organico o degli innesti di organico necessari per esigenze di copione. È capitato più volte di aver dovuto sostituire, o aggiungere degli attori. Impresa, affatto semplice. Non potendo contare, per ovvi motivi legati al bacino piuttosto ristretto fornito da Vasanello, su un lavoro di selezione, ci si è in genere affidati al caso. Questo ha fatto in modo che tante persone siano state coinvolte nel progetto, alcune anche un po' recalcitranti, eppure la qualità degli spettacoli non ne ha particolarmente risentito.

Allestire uno spettacolo comporta sempre un certo margine di incertezza e di precarietà. Insomma, non si è mai totalmente sicuri di farcela. Le incognite sono tante mentre il giorno del debutto si avvicina sempre a grandi passi. Questa condizione facilita e quasi obbliga ad un vincolo di solidarietà. Tanto più nel nostro caso, visto che nessuno può contare su un bagaglio di esperienza e professionalità tali da metterlo al riparo da eventuali brutte sorprese. Ecco allora che non c'è tempo per inutili gerarchie o ruoli prestabiliti, c'è spazio per un solo obiettivo: lavorare per la messa in scena dello spettacolo. Tutti, con la stessa umiltà e lo stesso impegno, compreso l'ultimo arrivato che in genere ci mette di suo quel tanto di entusiasmo in più che finisce per contagiare il resto del gruppo. È questa l'alchimia che ha governato la vita delle Sarapiche in tutti questi anni. Il teatro è un lavoro di squadra, processo di sintesi in cui si devono necessariamente far reagire tutti gli elementi in gioco. Interpretare un testo significa stabilire una

relazione con esso. Si tratta semplicemente di una questione di punti di vista, quindi più se ne hanno meglio è. Le lunghe discussioni intorno all'interpretazione di un personaggio, le analisi delle motivazioni che lo spingono a compiere una determinata azione, i dubbi e i ripensamenti circa la messa in scena di particolari situazioni richiedono confronti continui. E proprio dal confronto serrato, a volte anche duro vengono le idee migliori. Per la verità in alcune occasioni talmente duro che abbiamo finito per prenderci a schiaffi. Il microcosmo delle Sarapiche non è dunque perfetto, ma dopo tutto questo tempo possiamo ben dire che è forse il migliore possibile. In diciassette anni di attività la compagnia si è sempre autofinanziata, modeste sono state le sovvenzioni pubbliche e pressoché nulli gli sponsor privati. Ma non è questo il punto. Quello che veramente manca è un teatro che consenta di allestire più agevolmente gli spettacoli. Per anni abbiamo utilizzato l'ex cinema parrocchiale come sala prove e magazzino per le scenografie, e il cinetatro Albertone per la messa in scena: di questo ringraziamo i rispettivi proprietari. Vogliamo tuttavia lanciare un appello a chi può e vuole riceverlo: lasciare nella condizione di degrado in cui versa la sala parrocchiale è veramente uno spreco. Si tratta di un patrimonio di tutta la comunità e ci auguriamo che possa presto tornare ad essere fruibile. Sia da noi che dalle molte altre realtà presenti a Vasanello.

Fondate da Giancarlo Tabacchi nel 1992, le Sarapiche vantano un curriculum di tutto rispetto

info prenotazione spettacoli: 0761.408856 - 338.7732941 - 348.5739663



Prima rappresentazione della compagnia, nel 1992, *Un Sallanno ricardatore*. È l'inizio di una lunga serie di spettacoli di ambientazione popolare che rivelano le doti artistiche e istrioniche di alcuni fra gli attori che andranno a costituire il nucleo storico della compagnia. Lo spettacolo rivela anche, e soprattutto, il talento letterario di Giancarlo Tabacchi che con questo ed altri testi vincerà diversi premi letterari. Nel 1993 è la volta di *Campanno tutti felici e contenti? Bocio!*, che con lo spettacolo dell'anno precedente e quello del 1994 *Casa soa, riposo soo*, costituisce una trilogia focalizzata sulle avventure/aventure di una famiglia Vasanellese dall'immediato dopoguerra a quegli anni. Nel 1995 *Pozzi pioa per l'inzù, armeno a Natale!*, tratto da "I racconti di Natale" di Dickens, seguito l'anno successivo da *Che lipre le femmine* da "Le baruffe chiozzotte" di Goldoni. Con questo spettacolo si conclude la proficua collaborazione con Giancarlo Tabacchi autore e regista di tutti gli spettacoli fino ad allora. Nel '96, la compagnia si rinnova e mette in scena *Biancaneve*, libero adattamento di Laura Pieri della celebre favola dei fratelli Grimm. Lo strepitoso successo di questo spettacolo apre una stagione nuova per la compagnia, che trova in Laura l'interprete più affine alla

sensibilità del gruppo. Attrice ed autrice, elabora un personalissimo metodo di scrittura che consiste nel volgere in parodia testi attinti soprattutto dal repertorio delle favole, ambientando quasi sempre le storie in un contesto paesano rielaborato nei dialoghi con battute e riferimenti correnti. Sempre in quest'occasione debutta come regista Adolfo Benedetti. È del '99 *Cleopatra*. Più di venti attori, musicisti in scena e scenografie decisamente faraoniche. Uno sforzo organizzativo che viene ripagato da una lunga tournée in diversi paesi della provincia. Si scavalca il nuovo millennio con *C'è ragione i dottore*, quasi un musical, tratto da "L'elisir d'amore" di Donizetti e realizzato in collaborazione con Ferdinando Mazzucco che ne cura le musiche e, con infinita pazienza, riesce a far cantare tutti gli attori della compagnia. Prima di Benigni e dei Pooh nel 2002 *Le Sarapiche* portano in scena *Pinocchio*. Nel '04 è la volta di *Genorentola* che si avvale, per la messa in scena, della preziosa collaborazione di Mario Misuraca, ballerino e attore al Sistina di Roma. Il 2005 vede l'allestimento de *I Com-promessi Sposi*, tratto dal romanzo di Manzoni. Il 2007 è l'anno di un grande classico pirandelliano, *Liola*. L'ambientazione rurale e il carattere dei personaggi sembravano disegnati su misura per *Le Sarapiche*. Il vitalismo e l'esuberanza di Liola tagliati a misura per Milo Lannaoli: per l'occasione semplicemente perfetto. Con i consigli e l'esperienza di Mario Misuraca è da ritenere uno degli spettacoli più riusciti della compagnia. Quest'anno l'ultima fatica della compagnia, *I peggio male è sempre la moje*, è tratta dal "Malato immaginario" di Molière. Teatro esaurito ad ogni serata. Replica a grande richiesta. Due ore di buon umore, divertimento e allegria.

La compagnia ha partecipato più volte al "Piersu d'argento", concorso di teatro amatoriale promosso dalla Provincia di Viterbo, vincendo nell'edizione 2004 il premio per i migliori costumi.



... succede pure che qualcuno se ne vada, per sempre. In silenzio. Per noi Ignazio non è stato solo uno stralunato Geppetto. E' stato soprattutto un amico fraterno.

Come tale lo ricordiamo.



HISTORIA

Ardelio Loppi



Gustavo VI Adolfo di Svezia

un "re archeologo" alla corte degli Etruschi



**Axel
Boëthius**



**Gustavo VI
Adolfo**



**Mario
Moretti**



Il 1956 fu una data cruciale per la conoscenza globale degli Etruschi. Prima di allora essi rappresentavano più o meno soltanto un sinonimo della parola necropoli, e i più importanti contributi scientifici in materia risalivano addirittura a George Dennis (*The cities and ceneteries of Etruria* - 1848) e ad uno studio pubblicato da archeologi tedeschi nella prima metà del Novecento. Poco o nulla si sapeva della quotidianità di questa civiltà che, fin dall'VIII secolo a.C., in aperta concorrenza con quella greca ebbe il predominio del Mediterraneo occidentale.

Fu su iniziativa dell'archeologo Axel Boëthius (fondatore e primo direttore dell'Istituto archeologico svedese) che finalmente, nel 1956, si mise in moto una eterogenea carovana di scienziati ed intellettuali che, grazie soprattutto ad un mecenate d'eccezione, re Gustavo VI Adolfo, e alla fattiva collaborazione della Soprintendenza (in particolare di Mario Moretti che ne diventerà responsabile nel '61) in circa un decennio di scavi ed esplorazioni gettò le basi dell'etruscologia urbana. Quel progetto fu messo in piedi per due motivi: permettere ai giovani studenti di archeologia svedesi di sperimentare nuovi metodi di scavo e documentazione (furono inaugurate in quell'ambito la fotogrammetria e la fotografia con l'asta o "giraffa"), e approfondire la conoscenza del processo di transizione dalla vita pastorale-agricola del villaggio preistorico alla complessa realtà urbana.

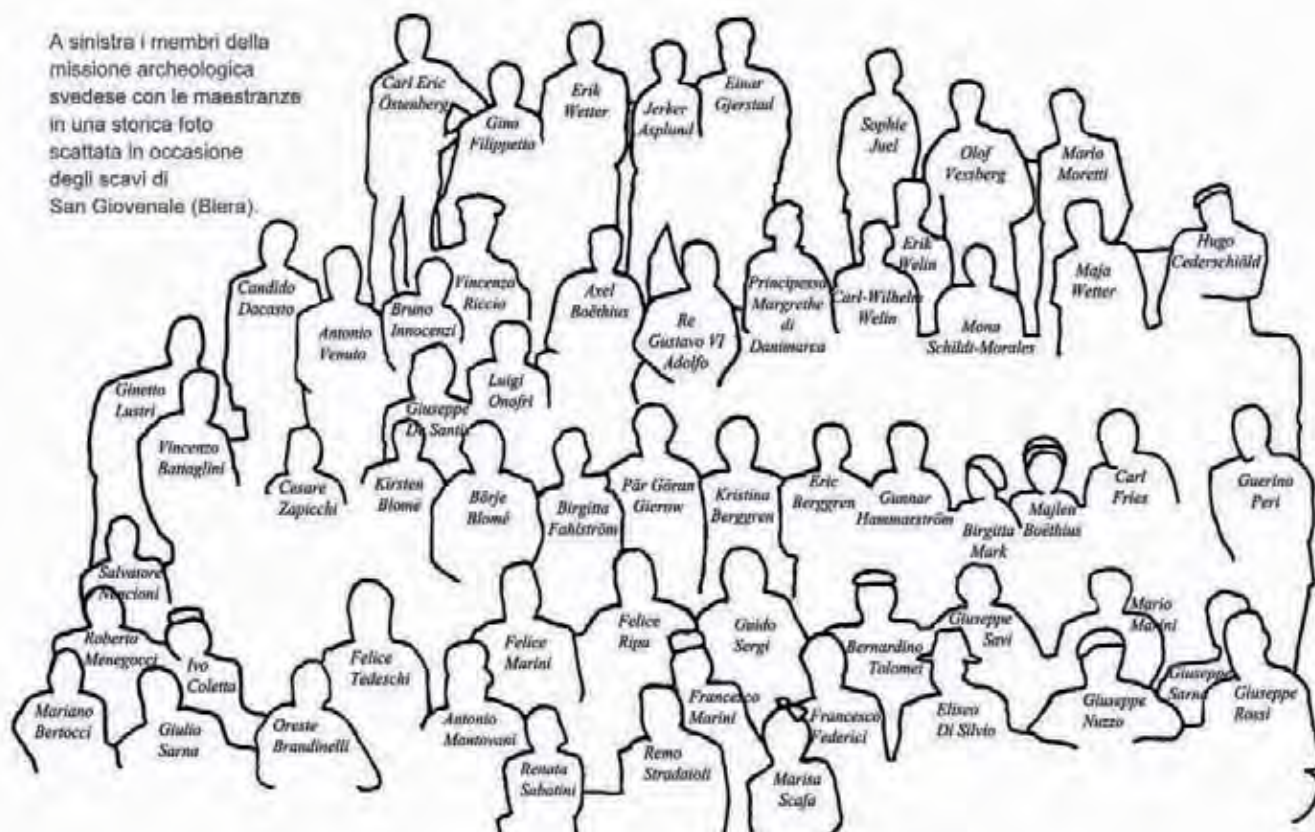
Il primo sito in cui la missione affondò i badili fu San Giovanale (Blera), dove venne alla luce un insediamento del VII-VI secolo a.C. rivelatosi fin da subito di straordinaria importanza per la conoscenza

dell'entroterra etrusco, vale a dire di quella realtà "minore" da sempre offuscata dai più grandi e famosi centri costieri. A partire dal '66 verrà poi esplorato il colle di San Francesco - l'antica Frentis - noto come Acquarossa, uno dei centri che meglio documenteranno il vivere quotidiano dell'affascinante civiltà dei Tirreni. La storia della missione svedese in terra di Tuscia fu una vera e propria epopea che, a distanza di cinquant'anni, conserva ancora vivido il ricordo dell'affabile "re archeologo" che la guidava.



Re Adolfo e il soprintendente Mario Moretti.

A sinistra i membri della missione archeologica svedese con le maestranze in una storica foto scattata in occasione degli scavi di San Giovanale (Blera).



Fino a non molti decenni or sono i minatori che estraevano il carbone erano soliti portare in miniera canarini in gabbia. Gli uccellini erano i primi a morire quando l'aria cominciava a saturarsi di gas venefici come il famigerato *grisou*. Tutti gli ecosistemi hanno i loro "canarini del minatore", specie più sensibili delle altre ai danni arrecati da attività umane sconsiderate, che con la loro rarefazione o non di rado la loro scomparsa ci avvisano che un certo habitat è entrato in sofferenza.



La trota

È un pesce tipico delle acque correnti fredde, tanto che nella zonazione dei fiumi la parte più a monte prende il suo nome; ha una livrea peculiare pur nella sua variabilità, con macchie nere e aranciate su tutto il corpo, a parte la "coda"; un'occhiata alla tipologia e alla disposizione dei denti lo qualifica subito come predatore. Le dimensioni da adulto variano frequentemente fra 25 e 40 cm a fronte di un peso che oscilla fra 200 e 500 grammi (in letteratura sono riportate dimensioni di 130 cm e pesi superiori ai 10 kg, ma se siete dei pescatori e sostenete di avere familiarità con tali misure, o anche solo con la loro metà, siete comicamente bugiardi). Stiamo parlando della trota fario, la trota di torrente, e la conoscete tutti bene. O forse, credete solo di conoscerla.

Hohenhausen, Prussia centrale, anno 1763, quello della pace di Hubertusburg e della fine della Guerra dei Sette Anni. Un'annata tranquilla, si presume, se Stephan Ludwig Jacobi, ufficiale dell'esercito di Federico il Grande, trova modo di condurre una serie di esperimenti scientifici e di pubblicarne il resoconto su una rivista locale. Gli esperimenti, coronati da successo, stabiliscono una metodologia per la riproduzione artificiale del salmone e segnano l'inizio delle moderne pratiche ittogeniche (scheda 1). Ignorati per quasi un secolo e riscoperti solo alla metà dell'800 (l'Hannover Magazin non doveva avere una grande tiratura...), i metodi di Jacobi sono tutt'oggi applicati senza modifiche sostanziali a un vasto numero di specie d'acqua dolce, come ad esempio le trote, e anche a qualche specie di mare.

Anzi, la trota di torrente (*Salmo trutta morpha fario*) è senz'altro la specie su cui è più intensamente praticata la riproduzione artificiale a fini di ripopolamento, vista l'intensità della pressione alieutica che grava sulle nostre acque interne. Il problema è che i ripopolamenti sono stati fatti senza andare per il sottile, utilizzando quasi sempre individui appartenenti a ceppi alloctoni (usualmente il ceppo cosiddetto atlantico), e dunque portatori di genomi differenti rispetto alle popolazioni originarie. Questo ha inevitabilmente condotto dapprima alla diluizione delle caratteristiche genetiche delle popolazioni autoctone e successivamente alla loro completa sostituzione, almeno in alcuni casi. Ci troviamo dunque in una situazione differente rispetto, ad esempio, a quella



del gambero italiano, descritta in un precedente numero di Cronos; qui il problema non è quello dell'estinzione in senso classico (*S. trutta m. fario* è classificata Least Concern nella Lista Rossa della IUCN) ma quello della perdita di identità genetica. In realtà estinzione e inquinamento genetico sono fenomeni molto più simili di quanto potrebbe sembrare. Così simili che diversi gruppi di ricerca in Italia e all'estero stanno investigando a fondo la filogenesi della specie *S. trutta* (scheda 2), anche nell'ottica di riportare nei corsi d'acqua da ripopolare individui genuinamente mediterranei. Come spesso è accaduto in altre circostanze e in altri settori della ricerca scientifica, non tutto ciò che è derivato da un'intuizione geniale è andato a vantaggio dell'uomo e del suo ambiente. La scoperta di Jacobi non ha fatto eccezione.

Post scriptum per pescatori (seri). È estremamente probabile che le trote che usualmente finiscono nei vostri cesti provengano da ripopolamenti effettuati con individui di ceppo atlantico. Discriminare fra ceppo atlantico e ceppo mediterraneo non è in molti casi particolarmente difficile. Il primo ha poche macchie aranciate, grosse e circondate da un'alone biancastro. Queste sono inoltre disposte approssimativamente lungo la linea laterale, separate dalle macchie nere disposte superiormente. Il ceppo autoctono ha invece molte piccole macchie nere e aranciate mischiate fra loro, senza nessuna geometria riconoscibile. Inoltre è presente una macchia nera più grande sul preopercolo.

Lettere consigliate: J.B. Muus, P. Dahlstrom, Guida ai pesci d'acqua dolce. Ed agricole 1993; H. Chaumeton, La pesca e i pesci d'acqua dolce. Mondadori 1986



SCHEDA 1 - La riproduzione artificiale

In cosa consistettero gli esperimenti di Stephan Ludwig Jacobi? Semplicemente egli prese una femmina ovigera di salmone e, tenendola per la testa sopra un vaso di acqua pulita, ne compresse delicatamente l'addome fino a ottenere la fuoriuscita delle uova. Ripeté poi l'operazione con un maschio in fregola, a cui premette l'addome finché non giudicò la quantità di sperma prodotto sufficiente alla fecondazione delle uova. Con pochissimi cambiamenti (narcosi dei riproduttori, spremitura talvolta meccanizzata, fecondazione a secco e successivi lavaggi igienizzanti) questa pratica è giunta fino ai giorni nostri e costituisce il punto di partenza dell'allevamento, sia per fini commerciali che per fini di ripopolamento, di un ampio numero di specie di acqua dolce (trota, carpa, carassio, coregone, luccio, pesce re) e di alcune specie marine (spigola, orata).

SCHEDA 2 - Filogenesi della trota

Come per moltissimi altri organismi a distribuzione paleartica, la storia naturale delle forme attuali di trota è stata plasmata dagli eventi geoclimatici del Pleistocene, periodo caratterizzato dall'alternanza di estese glaciazioni e di fasi temperate per tutti i 2 milioni di anni della sua durata. Il più antico fossile ascrivito alla specie *Salmo trutta* data appunto 2 milioni di anni, ma il genere *Salmo* viene fatto risalire al Miocene (26 - 7 milioni di anni). Dunque popolazioni ancestrali di trote rimasero isolate in diversi rifugi temperati all'inizio del Pleistocene ed evolsero caratteristiche genetiche indipendenti (speciazione allopatrica). Nel bacino del Mediterraneo le popolazioni presunte autoctone sono riconducibili a quattro linee filetiche (ceppi), evolute in quattro differenti rifugi glaciali: ceppo Balcanico, nel rifugio Ponto-Caspico; ceppo Adriatico, nel rifugio Balcanico-Anatolico; ceppo Mediterraneo, nel rifugio Ibero-Mediterraneo; ed infine la trota marmorata, il cui ceppo è caratterizzato fenotipicamente oltre che genotipicamente nell'alto Adriatico.

Un eccellente articolo sull'argomento, purtroppo improponibile ai non zoologi: Bernatchez, Louis 2001. The evolutionary history of brown trout (*Salmo trutta* L.) inferred from phylogeographic, nested clade, and mismatch analyses of mitochondrial DNA variation. *Evolution*, 55(2) 351-379.



Fiori di rara bellezza, le orchidee

Passeggiando nel Viterbese se ne possono incontrare nutrite popolazioni

Tra le infinite specie botaniche conosciute quelle che sicuramente destano una maggiore curiosità, per la molteplicità di forme e dei colori, sono senza dubbio le orchidee. Si sospettava fortemente che questi splendidi fiori fossero presenti sulla terra già dal tardo Cretaceo, e in effetti un recente ritrovamento nei pressi di Santiago (Repubblica Dominicana) sembra averlo confermato. La scoperta riguarda il fossile di un'ape, ritrovata in un pezzo d'ambra, datata 20 milioni di anni. Quest'ape portava appiccicate al torace due masse polliniche di orchidea (*Meliorchis caribea*), e la comparazione fra l'informazione genetica contenuta nel campione fossilizzato con quella delle attuali orchidee ha permesso di ricostruire l'albero evolutivo facendolo risalire proprio al tardo Cretaceo, vale a dire tra i 76 e gli 84 milioni di anni fa.

La passione per questi fiori è vecchia più di due secoli e tantissime sono state le spedizioni scientifiche o private nel cuore degli angoli più remoti del pianeta. Si pensi che per avere nel proprio giardino queste meraviglie naturali, nel 1834 il duca William Spencer Cavendish fece costruire una serra di circa 4 mila metri quadrati.

Per quanto strano possa risultare - magari perché si relegano ad ambienti tipicamente tropicali - le orchidee appartengono invece ad una delle famiglie più vaste al mondo. Esse si suddividono infatti in circa 800 generi e quasi 20 mila specie. Nella nostra penisola secondo la *Flora d'Italia* (S. Pignatti, 1982), crescono spontanee circa 85 specie. Si tratta di fiori a forte rischio d'estinzione non tanto a causa della raccolta indiscriminata, quanto piuttosto per la scomparsa degli habitat. Lo stesso avviene nei paesi tropicali, dove la causa principale della scomparsa delle orchidee è l'abbattimento delle foreste pluviali. In Madagascar, ad esempio, patria di moltissimi e bellissimi *Angraecum*, *Aerangis* etc., la foresta primaria è praticamente scomparsa e con essa anche le orchidee.

La bellezza ammaliante di queste specie è da ricercare nella particolare struttura e colore del fiore che presenta un perigonio formato da 3 tepali esterni e tre tepali interni. Uno dei tepali, generalmente rivolto verso il basso viene chiamato *labello*. Questo presenta forma e colori differenti dal resto del fiore, spesso appariscente, fornito di speroni, a forma di tasca o carenato.

L'orchidea non ha stami che portano il polline e pistilli, ma gli organi maschili e femminili sono fusi insieme a formare una specie di colonna centrale, il *ginostemio*. Il polline non è polvirulento come nella maggior parte delle piante con fiore, ma presenta numerosissimi granuli riuniti in una struttura chiamata *pollinio*. Alla base del *ginostemio* è situata la cavità stigmatica, mentre nella parte apicale è presente una membrana detta *borsicola* dove poggiano i pollini. Il frutto è una capsula: un frutto secco che a maturità si apre lungo sei linee longitudinali, generalmente, nelle specie italiane.

Per ammirare nel loro ambiente delle orchidee è sufficiente farsi una passeggiata nelle non poche zone del Viterbese che ancora oggi mantengono un buon valore paesaggistico. Non sarà impresa ardua incontrare bellissime popolazioni di *Orchis papilionacea* L., *Orchis tridentata* Scopoli, *Dactylorhiza maculata* (L.) Soò e *Dactylorhiza romana*.

Orchis papilionacea L.

Pianta erbacea di circa 20 cm (può arrivare anche fino a 40) presenta il caule rossastro con le foglie inferiori lineari lanceolate e le foglie superiori, strettamente avvolgenti il fusto, sono anch'esse spesso di colore rossastro.



L'infiorescenza è composta da un numero molto variabile di fiori, di colore porporino con labello di un rosa più o meno intenso, generalmente più chiaro al centro e alla base.

Le brattee sono di colore rosso porporino con venature più scure.



Foto di
Andrea Fabiani



***Orchis tridentata* Scopoli**

Pianta erbacea che va dai 15 ai 40 cm, presenta foglie superiori ovato lanceolate di colore verde con sfumature azzurrognole; le foglie inferiori sono più strette e avvolgenti il fusto.

L'infiorescenza presenta fiori con sepali chiusi, bianchi, con venature porporine; il labello è di varia forma ma sempre trilobato. Le brattee sono membranacee, lanceolate ed acuminate.



***Dactylorhiza maculata* (L.) Soò**

Pianta alta circa 40 cm, con fusto pieno e relativamente sottile. Foglie con evidenti macchie scure sulla pagina superiore e ricurve verso l'esterno con la base lungamente guainante lo scapo florale. La forma è di due tipi, le basali sono ovate mentre sono lanceolate le altre.

L'infiorescenza, portata all'apice dello scapo, è variamente densa e, in questi individui, completamente bianca con macchie rosee sul labello.

Le brattee sono lineari lanceolate con quelle inferiori più lunghe dei fiori.



***Dactylorhiza romana* (Seb.) Soò**

Pianta erbacea di circa 30 cm con foglie inferiori relativamente strette di forma lineare lanceolata, non formanti una rosetta. Lungo il fusto le foglie sono gradualmente più piccole e ben distanziate.

L'infiorescenza si presenta inizialmente ovale e densa, poi prende una forma allungata e una densità relativamente lassa, la colorazione varia da quasi bianco, al giallo, ma anche roseo fino al rosso.

Le brattee inferiori sono più lunghe dell'intero fiore.





Katrine Louise Moore
traduzioni & web: traduzioni@katy.it



A German pilgrim for a patron saint? Gallese and San Famiano

It's surprising just how many people in Gallese are called Famiano or Famiana. Especially if born on 8th August or thereabouts. The reason's quite straightforward: San Famiano's the patron saint of Gallese. He arrived in Gallese on 17th July 1150 after many years travelling around Europe and the Holy Land. The relatively short journey from Rome to Gallese along the Via Amerina was destined to be his last pilgrimage, however, the result of having been urged to undertake this by the apostles St. Peter and St. Paul in a vision. In fact, he died a few days later on the 8th of August. A case of "See Gallese and die?"

So why should a person who only spent just over 3 weeks in the town become its patron saint? On account of a series of miracles attributed to the saint, starting on the very first day he reached Gallese. Tired and thirsty from his journey, he sat down to rest under the shade of an old oak tree some 3 km short of town and used his pilgrim's staff to beat the hard tuff rock that abounds in this area: instantly a small stream sprung up. Accordingly to local tradition, the water has healing properties and many *ex voto* can still be found in the chapel built on the spot – San Famiano a Lungo – and in the main church dedicated to the saint – Basilica di San Famiano – immediately under the walls of the old town. Later, on his deathbed, he miraculously healed his host, a certain Ascaro, suffering from kidney disease. During his funeral two deaf men regained their hearing. The list goes on, right up to the present day.

San Famiano was born to a wealthy family in Cologne (Germany) in 1090. Baptised as Quardo (surname unknown), he set off on his first (of many) pilgrimages in 1108, destination Rome. He spent the next six years wandering around Italy, visiting its many sanctuaries. Then Spain and Santiago di Compostella, stopping off on the way at the monastery of St. Anthony the Martyr in Acta for three years. The next 25 years he lived at the monastery of Santi Cosma & Damiano on the River Miño in Galicia before joining the new Cistercian abbey nearby in Oseira (where he is still venerated). Next stop: the Holy Land in 1147 during the Second Crusade, remaining for a couple of years to visit the many sanctuaries and sacred places in Palestine. On his return to Europe, he landed in Italy in 1150 with the intention to head back to Spain, but had his

vision and so directed his steps to Gallese, visiting his fellow brothers in Falerii Novi (Civita Castellana) along the way.

San Famiano requested that he be buried in a grotto just outside the town, where the basilica now stands. According to tradition, he was canonized in 1155 by the English pope Adrian IV (Nicholas Breakspear), just 4 years after his death in response to public acclaim, receiving the name "Famiano" on account of his fame as a healer. He thus became the city's protector, alongside the previous patron saint, San Sebastiano. The pope happened to be in the local area at the time, awaiting King Frederick I (Barbarossa), shortly before his coronation as the Holy Roman Emperor in St. Peter's, after having fled Rome when the followers of the heretic Arnold of Brescia seized the city.

The church of **San Famiano a Lungo** was built a few years after the saint's death on the site of the first miracle. Restored in 1981, there is still a small covered well and tap, while inside the faithful leave photos and thanks for the saint's divine intercession. On the 17th July each year the locals set off from Gallese at 5.00 in the morning on a pilgrimage to the church.

The Romanic church of **Basilica di San Famiano** was built in 1244-1285 and has been repeatedly added to over the centuries. The four-aisled Church is unusual for its split-level interior: the main altar sits in the centre of the raised section behind the entrance to the crypt containing the original grotto and an effigy of the saint's body in a marble sarcophagus (1733, the gift of the Duchess Feliciana Silvia ad Altemps). The actual remains are still there, in a metal coffin secured by chains resting on the bare tuff rock just below. Until the end of the Second World War a monastery adjacent to the Basilica used to provide shelter for the many pilgrims, who benefitted from an plenary indulgence in 1511 under Pope Julius II and in 1607 under Paul V. It has now been partially restored and used as the seat of the Confraternity of San Famiano, re-established in 1990.

Huge tapestries depicting the various miracles used to hang from the walls above the columns in the main nave, stolen in the 1970s-80s. The 11 cartoons for these tapestries are now on show each year on the 8th of August. Banners from the Palio hang on the right of the church, while several interesting

frescoes decorate the walls, especially near the entrance.

The tradition of the “**Zitelle**” (literally “spinsters”) dates back to the late 1500s. The names of young honest maidens from poor families in Gallese were extracted in a sort of lottery and provided with a dowry, or became nuns. The rules contained a couple of safeguards: if, once married, there were no legitimate off-spring, the dowry had to be paid back into the fund; likewise, if the young maid decided to join a convent, the money would be held by the Abbess until she took her vows.

Since 1614 they have taken part in the processions in honour of San Famiano on 7th-8th August: dressed in white pleated gowns held in place by brooches and a belt, they hold a candle in their right hand and a white veil covering their face. Poor families in Gallese benefitted from the fund until the 1950s. The traditional procession still survives today (8.30 p.m. on the 7th and 10.30 a.m. on the 8th), the young women receiving a gold medal bearing the image of

San Famiano, although the “social” aspect has now been lost.

Perhaps the highlight of the San Famiano festivities is the **Bengalata** late on the evening of the 7th of August (10.00 p.m.), when the statue of San Famiano is carried in procession back into town. It stops just short of the main gateway and thousands of Roman candles are lit all along the high city walls, their light creating a fantastic waterfall effect. One of the regular porters during the procession was a local man saved by San Famiano in the trenches during the First World War. Every year he would help carry the statue of the saint, right up to his death aged 80+.

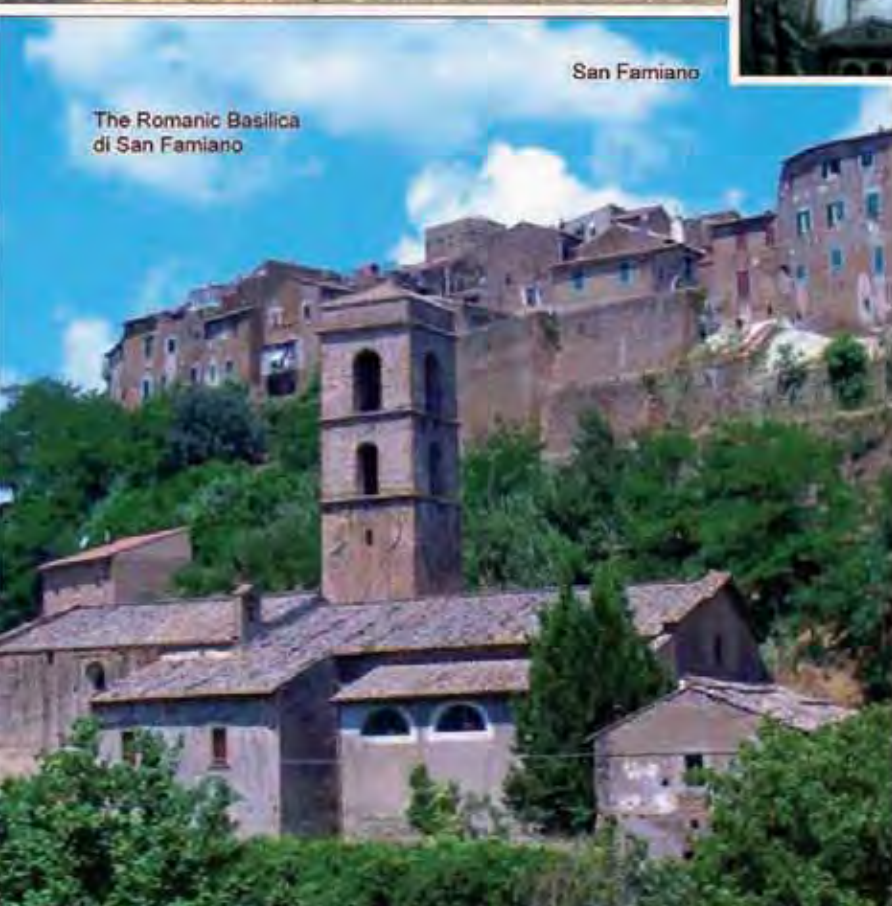
Thanks to L. Scarlaccini (Priore della Fondazione - Confraternita di San Famiano), prof. G. Fellini, B. Falcinelli, E. Proietti (Comitato San Famiano 2009) and G. Ridolfi for their enthusiastic assistance.



The “Zitelle”



San Famiano



The Romanic Basilica di San Famiano



The town band of Gallese



I ragazzi col cerchione

Quasi parte integrante del loro corpo. Tramite silenzioso di comunicazione con gli altri e il mondo. Lo portavano sempre appresso. Quando non lo usavano, se lo posavano, infilato nel braccio, su una spalla. Un vecchio cerchione metallico, a volte arrugginito perché tolto da biciclette rotte e dismesse da tempo. Lo tenevano in equilibrio e lo facevano poi scorrere e rotolare spingendolo con un bastoncino, appositamente lavorato, inserito nella scanalatura. E loro dietro di corsa. Li invidiavo per questa loro bravura, perché sapevano fare quello che non riuscivo a fare. Se ci provavo, il cerchione non mi si reggeva e subito piombava rumoroso a terra.

Quelli più grandicelli si costruivano da soli anche meravigliosi monopattini con assicelle di legno, pezzi di ferro e cuscinetti a sfere (usati come rotelle) estratti da motori abbandonati. E con essi sfrecciavano per il paese. Ingegnosi e scaltri. E scalzi. Le scarpe erano un lusso che non potevano permettersi, e se qualcuno le aveva, se le metteva soltanto in determinate importanti occasioni. Alcuni le calzavano la prima volta quando venivano chiamati alla visita militare o erano in procinto di prender moglie. Ovviamente sotto le piante dei piedi si formava una sorta di suola naturale spessa e dura, resistente e insensibile al freddo e al caldo, alle pietre, ai chiodi, ai vetri, a qualsiasi asperità del terreno. Appartenenti di solito a famiglie numerose, dovevano arrangiarsi anche nel mangiare, ché quello che si preparava in casa era insufficiente per sfamare tutti. Andando a caccia di nidi, tendendo trappole e collocando tagliole per gli uccelli, acchiappando pesci nei fossi a volte con le sole mani.

Ma il vero respiro di sollievo arrivava quando maturava la frutta della bella stagione. Sciamavano per i campi e consumavano i pasti direttamente sugli alberi. Stando però sempre all'erta pronti al salto e alla fuga, nel caso il proprietario si fosse all'improvviso presentato cogliendoli in flagrante. Conoscevano ogni angolo e segreto della campagna, i mutamenti stagionali delle piante, i comportamenti e le abitudini degli animali. La sera si rifugiavano nelle loro case-tane buttandosi, sfiniti, su pagliericci di foglie di granturco. Taciturni, diffidenti, incattiviti, perché coscienti di essere malvisti dai benpensanti, maltrattati dalla scuola, che frequentavano molto saltuariamente, trascurati spesso dalle stesse famiglie. Consapevoli pure che la Legge non ci pensava

due volte a rinchiudere i ragazzi cosiddetti discoli e recalcitranti alle regole sociali nei riformatori. Chiamati eufemisticamente *Case di correzione e rieducazione*. In realtà "preparavano" i giovani ospiti ad avere dimestichezza con gli ambienti carcerari.

D'altra parte è cosa risaputa che i poveri hanno sempre avuto facile accesso alle patrie galere, ai manicomi, ai campi o fronti di battaglia, in quanto considerati di volta in volta delinquenti, matti o carne da macello, a seconda di situazioni o convenienze. E la povertà in quei primi anni del secondo dopoguerra era diffusa, pervasiva, radicata.

La figura del ragazzo col cerchione (caricata di una patina un po' cinematografica, da "neorealismo populista") è entrata poi nel nostro immaginario come emblematica di quella povertà. Di tempi di dura e faticosa ricostruzione. Di una



realità dove erano reputate agiate le famiglie con in casa l'acqua corrente e il cesso (un bugigattolo dislocato spesso su una loggetta); dove si lasciava la chiave di casa infilata nella toppa, anche quando si usciva ("tanto che ti fregano... la miseria?"). Solo i palazzetti dei signori, dei grossi proprietari terrieri erano ben serrati, con pesanti portoni guarniti di bussatoi in bronzo. Eppure... quasi non ci rendevamo conto di queste

difficoltà, forse per la tenera età, forse perché erano comuni. Anzi. Per coloro che avevano attraversato gli orrori di guerre, deportazioni, prigionie, e visto da vicino la crudeltà della Storia e della Natura, per quei vegliardi che avevano conosciuto carestie terribili e la conseguente fame, cupa e scura, che ti fa stramazze a terra, questa pur eclatante miseria dei primi anni Cinquanta era già benessere. E quando noi fanciulletti passavamo davanti a loro, assisi d'estate sulle panche di pietra frapposte agli olmi a ridosso della piazza, o d'inverno, nelle ore meridiane, abbarbicati ai tufi del Torrione per godersi il debole calore d'un raggio sporadico di sole (e spostandosi con esso, come i barboni di *Miracolo a Milano* di De Sica), essi, vedendoci svolazzare incoscienti e pazzi, non potevano fare a meno di borbottare: "Voi, ragazzi, site nati quanno pioeva a rose...". Per loro eravamo nati quando la notte era già passata, quando era già iniziato il tempo delle vacche grasse. E dal cielo erano piovute rose.

O R T E

Abbondio Zuppante



L'eremo di San Nicolao *de scopulis*

a ottocento anni dal soggiorno ortano di San Francesco d'Assisi



San Francesco e
Storie della vita (part.),
tempera su tavola,
seconda metà del XIII secolo.
Museo Diocesano
D'Arte Sacra - Orte

Frate Tommaso da Celano racconta nella *Vita Prima* l'esultanza di Francesco e dei suoi primi undici compagni per aver ottenuto da Innocenzo III, non senza fatica, l'approvazione della Regola. A soli tre anni dalla plateale rinuncia a suo padre di fronte al vescovo, nella piazza di Assisi, e a un anno dall'inizio della predicazione e delle prime adesioni dei compagni, egli ha ricevuto a Roma quell'autorizzazione al suo programma di vita che lo stesso papa giudicava quasi umanamente impossibile da seguire. Solo allora Francesco e i suoi, dopo aver pregato sulla tomba di San Pietro, hanno ripreso senza indugi la via per la Valle Spoletana.

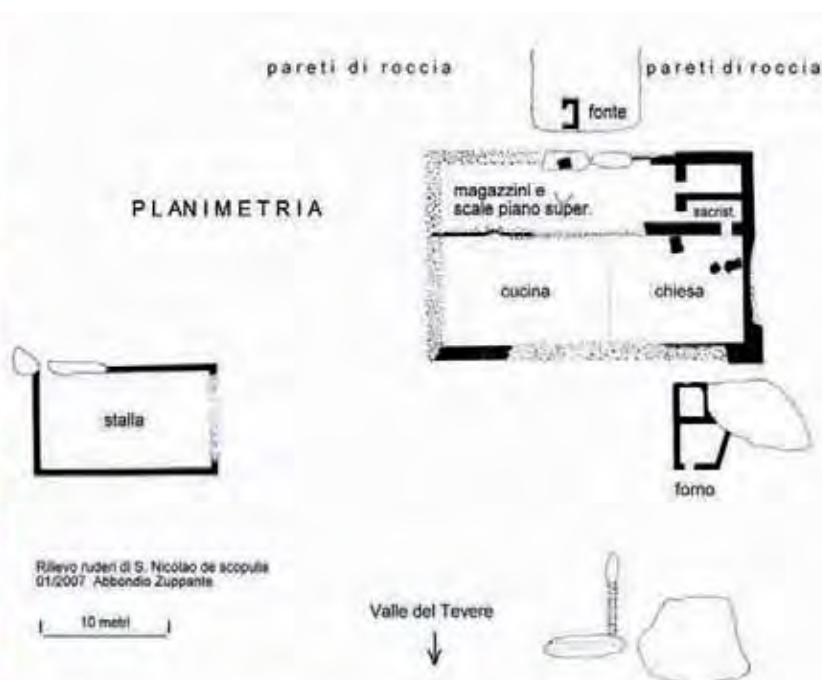
Del viaggio di ritorno - ovviamente a piedi - che necessariamente doveva richiedere vari giorni, il cronista cita una sola sosta: Orte. Una sosta "anomala" durata quindici giorni. Correva l'anno del Signore 1209, ottocento anni fa¹.

Il gruppo si stabilì, scrive Tommaso, in un luogo vicino a Orte... dove alcuni di loro si recavano a cercare il vitto necessario e riportavano agli altri quel poco che erano riusciti a racimolare chiedendo l'elemosina di porta in porta, e lo mangiavano insieme lieti e ringraziando il Signore. Se avanzava qualcosa, quando non potevano donarla ai poveri, la riponevano in un sepolcro, che un tempo aveva custodito corpi di morti, per cibarsene successivamente. Quel luogo era deserto e non vi passava quasi nessuno². Questo è tutto ciò che ci ha trasmesso il primo cronista del Serafico, dal quale sono discese tutte le altre biografie.

Ma è ciò che Tommaso non dice ad aver sollecitato molti storici francescani. Tra i dodici era iniziato, già partendo da Roma, un ragionamento su come la loro vita e i loro costumi [...] avrebbero potuto essere di esempio al prossimo [...] se dovevano svolgere la loro vita tra gli uomini o ritirarsi in luoghi solitari. È legittimo ipotizzare di conseguenza, come in effetti è

¹ Alcuni storici francescani collocano l'evento nel 1210.

² *Fonti francescane. Nuova edizione*, Padova 2004, p. 273.



Rilevo ruota di S. Nicolao de scopulis
01/2007 Abbondio Zupante

10 metri

Valle del Tevere

Sopra a sinistra L'eremo in una rara fotografia dei primi '900.
Nelle altre immagini come si presenta oggi.



stato fatto, che le due settimane trascorse a Orte siano servite ad affrontare il primo dei nodi cruciali che hanno caratterizzato, non sempre così tranquillamente, la vita della grande Famiglia francescana. Probabilmente la relativa facilità di ottenere elemosine, che Tommaso da Celano non sottolinea ma che è suffragata in seguito dal successo e la diffusione dell'Ordine a Orte, unita all'*amenità di quel luogo*, che invece viene evidenziata e che pure può affievolire il vigore dello spirito - scrive Tommaso - hanno fatto dibattere a lungo tra i primi frati forse anche, secondo alcuni, la possibilità di stabilirsi definitivamente dove si trovavano.

Ma qual'era questo luogo ameno? La storiografia locale dal Cinquecento a oggi ha affrontato più e più volte l'argomento senza giungere a conclusioni certe. E non poteva essere diversamente, perché gli elementi disponibili sono troppo pochi. Si è fatto riferimento per

"assonanza", o forse persino di semplice pigrizia d'immaginazione, soltanto ai due o tre siti dove sono stati presenti i Francescani nei decenni successivi a quel primo passaggio dell'Assisiense: la chiesa di San Lorenzo *de fagiculis*, la chiesetta di San Nicolao *de scopulis* e, come accenna lo storico ortano Leoncini³, il luogo poi divenuto chiesa e ospedale di San Francesco sulle sponde del Tevere in contrada Caselli, poco sotto San Nicolao. Non si può escludere, invece, che quella prima sosta francescana possa essere avvenuta altrove. Magari in un luogo più vicino a Orte di quanto non lo siano San Nicolao e San Francesco sul Tevere, che distano sei-sette chilometri, o in un posto più deserto di San Lorenzo, che sorge di là dal Tevere ma è molto vicino all'abitato e soprattutto al porto fluviale, in quell'epoca

³ L. Leoncini, *La Fabrica Ortana*, manoscritto inedito dei secoli XVI-XVII, Archivio Storico Comunale di Orte.

particolarmente trafficato. Mi viene in mente, per esempio, il colle chiamato poi di San Bernardino per aver ospitato qualche secolo più tardi il convento dei Francescani Osservanti. È situato di fronte all'abitato, è ricco di cavità anche per la presenza di una necropoli etrusca, è ancora oggi scosceso e boscoso e non era traversato da nessuna via di comunicazione.

Ciò non vuol dire che la successiva presenza di una comunità francescana sul luogo di quel primo temporaneo insediamento di Francesco sia un indizio da scartare. È un'ipotesi ragionevole che purtroppo in tutti e tre i casi non si adatta completamente alle poche citazioni del Celano il quale, va comunque ricordato, non era presente tra i dodici e scrive la *Vita Prima* dopo la morte del santo, vent'anni dopo il fatto. Forse non si può nemmeno escludere che magari una sola delle sue indicazioni sia inesatta. Tra l'altro anche la presenza di tombe - il sepolcro vuoto dove i frati riponevano il cibo - era una situazione comune a tutte le chiese medievali.

A mio avviso c'è però un altro elemento molto importante che non va dimenticato nel formulare le varie ipotesi. Un elemento che caratterizza tanti santuari francescani: le rocce. Crude rocce, anfratti isolati e tormentati dalla natura che fanno da scenario a Greccio, al Sacro Speco di Narni, a Poggio Bustone, all'Eremo delle Carceri, alla Verna e alla maggior parte dei luoghi di Francesco, dove si ritirava in preghiera e in meditazione. Se a Orte avesse dovuto scegliere Lui uno tra i posti in questione, quello sarebbe stato certamente San Nicolao.

La chiesetta era detta appunto *de scopulis* o *ad scopulos* per le alte rupi bianche di calcare e conglomerato che gli sono alle spalle, e sopra, e anche sotto essendo stata edificata in parte su grandi massi staccati dalla parete. Uno scoglio alto e sottile, isolato dalle pareti rocciose, pende sulla costruzione; uno più basso e aguzzo gli sbarra l'apertura verso la valle. È luogo molto suggestivo, subito sotto il ciglio del costone boscoso che scende ripido al fondovalle del Tevere, poco oltre l'abitato di Orte Scalo, verso Gallese.

Il corto ripiano che accoglie l'eremo si trova in posizione più elevata e a poche decine di metri da una strada, ora campestre, che un tempo probabilmente percorreva a mezza altezza tutto il versante dell'altipiano sul lato destro della Valle del Tevere, collegando anche la Torre di Bofo, la Torre di Cristo, la pieve di San Marco, per scendere a Orte dal Fosso delle Mole come l'odierna strada di San Marco. Forse quel percorso è stato una variante a quello odierno tra Orte centro e Gallese Scalo, verso Borghetto, che corre per buona parte quasi sul fondovalle, sicuramente praticato già nel sec. XVI - il Leoncini lo chiama Via Tiberina - ma molto probabilmente anche in precedenza, al tempo del Poverello di Assisi.

Provenendo da Roma Francesco avrebbe in ogni modo potuto scorgere le rocce in cima al costone, sia percorrendo l'una che l'altra via; che fosse diretto al ponte di Orte - all'epoca il primo sul Tevere a nord di

Roma - o al traghetto che traversava il fiume in direzione di Otricoli, non lontano dalle rocce.

Già nel 1232 è attestata a San Nicolao la presenza di un "prior e frati eremiti", quando Gregorio IX conferma loro la donazione di terreni da parte di quattro ortani⁴. San Francesco era morto qualche anno prima, nel 1226; le sue presenze e le predicazioni in città erano state molteplici, e in epoca imprecisata vi aveva operato due miracoli sanando un bambino rattappito e un uomo gobbo. È praticamente certo, anche in virtù del possesso nei secoli seguenti, che quei frati fossero francescani e che le donazioni siano avvenute sulla scia della popolarità locale del santo e del suo trapasso. Tanto più che poche centinaia di metri più a valle, in corrispondenza del traghetto fluviale chiamato in seguito "Barca di San Francesco", esisteva nella stessa epoca un ospedale dei poveri, detto di Santa Croce, gestito dai Francescani⁵.

Negli stessi decenni, probabilmente quando San Francesco era ancora in vita, i suoi frati erano presenti nel territorio di Orte anche in un terzo posto, la citata chiesa di San Lorenzo *de fagiculis*, dov'è vissuto a lungo e morto intorno al 1250 il Beato Teobaldo d'Assisi, entrato nell'Ordine subito dopo il ritorno di Francesco alla Porziuncola. Anche al Beato Teobaldo, sepolto in quel luogo, sono attribuiti dai testi francescani alcuni miracoli a Orte⁶.

Nel 1259 avviene il primo tentativo d'insediamento dei frati all'interno della città, non senza problemi con il clero cittadino; una fase comune ad altre città e ad altri ordini mendicanti, come gli Agostiniani. Il trasferimento avviene con una breve residenza intermedia nel Borgo di San Giacomo, ma dovrà limitarsi ai margini dell'abitato, nella chiesa di San Teodoro o di San Francesco, entrambe alla rocca, rinunciando temporaneamente alla più centrale e ampia chiesa di Sant'Angelo concessa loro dal vescovo (francescano). Alla stessa epoca dell'insediamento alla rocca è da attribuire la committenza della nota tavola a fondo oro di San Francesco e quattro miracoli, conservata oggi nel Museo Diocesano di Orte. I frati dovranno attendere il 1366 e la costruzione della rocca albornoziana per poter lasciare quel luogo interessato dai lavori e prendere possesso finalmente di Sant'Angelo, detto poi San Francesco, che sarà la sede dei Conventuali fino alle soppressioni napoleoniche⁷. Non sappiamo da dove si spostarono questi frati, ma probabilmente dalla chiesa di San Lorenzo, perché gli altri insediati nella chiesa e ospedale di San Francesco sul Tevere e nel vicino San Nicolao, alla fine del Duecento erano ancora lì. Anzi, il loro

⁴ J. H. Sbaralea, *Bullarium franciscanum*, Romae 1759, I, n. 77.

⁵ L. Leoncini, *cit.*, I, c. 160v., descrive una bolla di Giovanni XXII del 1318 che indica i Francescani come gestori dell'ospedale indefinitamente da "cento e più anni".

⁶ *La Franceschina* (o *Specchio de l'Ordine Minore*), Assisi 1929, I, p. 108.

⁷ G. Collosi, *La rocca di Narni...*, Narni 1939, p. 8; *Le pergamene medievali di Orte*, Orte 1984, pp. 56, 85; L. Leoncini, *cit.*, I, c. 256v.

guardiano Giacomo da Vallerano, diocesi ortana, in quel tempo acquistava dei terreni e nell'inventario del suo convento compaiono, oltre a San Nicolao, un ulteriore monastero femminile con ospedale di Santa Maria Maddalena e una chiesa di San Clemente, tutti nella stessa area⁸.

Ma per il nostro eremo "degli scogli" le vicissitudini saranno ancora molte. Nel 1450, secondo la cronaca del Leoncini, risulta dipendere dalla Confraternita dei Raccomandati della Beata Vergine Maria di Orte, forse a seguito dell'estinzione della comunità di San Francesco sul Tevere di cui non si hanno più notizie, e viene concesso dagli ufficiali della confraternita, con ogni sua masserizia, ad alcuni imprecisati frati. Si capisce dalla documentazione posteriore che si trattava dei "fraticelli damnatae opinionis", anch'essi Francescani, fuggiti nel 1457 in seguito alla condanna delle loro posizioni giudicate eretiche. Pertanto Callisto III scrive al Comune di Orte per informare di aver assegnato la chiesa ad altri frati (Francescani) della provincia romana e per far restituire loro tutte le suppellettili⁹. Sarà sicuramente questo il primo nucleo dei Minori Osservanti nel territorio ortano, ma non per molto perché nel 1463 edificeranno il loro convento di San Bernardino dove saranno presenti fino a tempi molto recenti.

San Nicolao riprende allora la qualifica di eremo, alla dipendenza ormai costante dei Conventuali di Orte, e si avvia a un lungo periodo di decadenza. Alla fine del Cinquecento Lando Leoncini, che era nato nel 1548, lo descrive in questi termini: *hora è tutto ruinato et fracassato et inselvato et derelicto [...]* e ancora: *Sotto questa chiesa vi sta una fonte di limpidissima acqua et bonissima che invita gli assetati, che per vedere detto luogo vanno, a berne, et il loco se dice la Valle di S. Nicolao*. Vi permangono però degli eremiti terziari francescani perché qualcuno, come leggiamo dal Leoncini, era ancora attratto dalla visita del luogo. Lo erano certamente in numero maggiore i cacciatori che praticavano la Selva di Bauca di proprietà del Comune di Orte. A Carnevale, quando si apriva la caccia ai palombi con la lanterna e la balestra, si contavano nella selva fino a quattrocento persone, e molti di loro, ospitati dai terziari, riposavano di giorno e asciugavano i loro "sacconi" a San Nicolao, per cacciare di notte. Ne parlano nel 1631 i due eremiti Romano Dicinelli di Ripalta Vecchia, Diocesi di Crema, e Simone Calabrese testimoniando nel tribunale vescovile ortano¹⁰.

Tra quest'ultima data e il secolo successivo tutto il luogo dev'essere stato ristrutturato e probabilmente il fabbricato ampliato, e così i documenti che ne ricominciano a dare notizia nel 1759 descrivono una situazione nettamente migliore, con la chiesa *decentemente tenuta e provveduta di sacre suppellettili*

per celebrarvi la Sacra Messa ed esercitare altre sacre funzioni. Ma perché presentemente un'immagine delle Beata Vergine ivi esistente riscuote gran divozione e concorso di fedeli i quali si partono anche da lontani paesi, il visitatore delegato dal ministro provinciale Conventuale lascia una serie di disposizioni per una migliore amministrazione del pio luogo. Le visite si susseguono ogni anno scendendo nei dettagli dei lavori da fare: scoli di acque, nuovo altare di pietra su due antichi cippi dello stesso materiale, utilizzo delle elemosine etc.

Tutto questo dev'essere durato fintanto che ha avuto vita il convento di San Francesco di Orte, chiuso tra il 1809-'10 con le soppressioni napoleoniche, nel sesto centenario del passaggio del Serafico! Le proprietà sono state quindi alienate e l'eremo con i terreni circostanti è finito in mani private. Ciò nonostante, con la corposa struttura utilizzata come casa colonica, la chiesetta incorporata ha mantenuto le sue caratteristiche per molti anni. Praticamente fino alla fine, violenta e rapidissima quel 29 agosto 1943, quando il primo bombardamento aereo di Orte Scalo¹¹ ha mancato di molto i suoi obiettivi scaricando tonnellate di bombe sulla collina dove la popolazione era abituata a fuggire ai sei suoni della sirena. Una bomba ha centrato anche l'eremo, di altre tre si vedono ancora i crateri, subito appresso, in fila nel bosco. Dei centoventotto morti di quella domenica mattina, cinque o sei erano lì dentro. Erano uomini, donne e bambini, e devo confessare che quando mi trovo tra quelle rovine coperte di muschio e alberi, ma rimaste come quel giorno, sento forte, insieme alla pena, il contrasto tra la spiritualità del luogo e la fine violenta di quelle povere vite.

ALTRE PRESENZE FRANCESCANE AD ORTE

Oltre a quelle citate nel testo, il movimento francescano ha avuto nel corso dei secoli altre presenze a Orte. Nel 1235 sono attestate le Clarisse di clausura del Monastero di San Giorgio nel Borgo di Orte, poco fuori Porta San Cesareo, che in epoca imprecisata, tra i secc. XIV e XV si trasferiscono in città, in Contrada San Sebastiano fino alla loro estinzione nel 1518. A fine Trecento sono ricordate inoltre delle Terziarie francescane al servizio dell'ospedale di Santa Croce presso la chiesa di Sant'Agostino. Nel 1595 infine i Cappuccini fondano sul colle di Sant'Angelo un convento che avrà vita fino al 1909.

Vanno anche ricordati nell'occasione due beati francescani di origine ortana: Giovanni da Orte, confessore, guardiano del Convento ortano di San Bernardino, morto e sepolto nel 1525 all'Araclini in Roma, e Benigno, frate laico vissuto nel convento della Gancia a Palermo, morto settantenne nel 1544.

⁸ L. Leoncini, cit., I, c. 256r; *Le pergamene*, cit., p. 47.

⁹ *Le pergamene*, cit., p. 104; *Le riforme del Comune di Orte, I, 1449-1458*, Orte 1990, p. 173.

¹⁰ Archivio Storico Diocesano di Orte, *Miscellanea ecclesiastica*, 3, cc. 23-41.

¹¹ A quella prima incursione ne seguirono purtroppo decine di altre, che spianarono completamente l'abitato di Orte Scalo mentre si continuava a riparare rapidamente i binari della ferrovia. Il gonfalone del Comune di Orte è decorato con medaglia di bronzo al valor civile per il tributo di vite umane nell'ultimo conflitto mondiale.



Teofilo Gargari musicista e benefattore



Giovanni Maria e Giovanni Bernardino Nanino, Francesco Soriano, Paolo Agostini, Domenico Massenzio, Domenico e Virgilio Mazzocchi, Tullio Cima, Marco Scacchi, Abondio Antonelli, Ercole Bernabei...

A ben guardare il lungo elenco dei musicisti dell'Alto Viterbese che, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, ricoprono incarichi di rilievo in Italia e in Europa, c'è da meravigliarsi. La città di Gallese fece la sua bella parte in questo senso, consegnando alla storia, oltre Marco Scacchi, anche Teofilo Gargari¹, cantore e compositore vissuto tra il XVI e il XVII secolo². Dei primi vent'anni di vita di questo personaggio si conosce ben poco: nasce a Gallese, forse nel 1570, ma non sappiamo con chi e dove studia la musica. Nel 1592 lo troviamo come cantore contralto³ nella cappella di San Luigi dei Francesi in Roma, diretta in quel periodo dal valleranese Giovanni Bernardino Nanino. Passano tre anni e Gargari diventa "corista", una specie di aiuto maestro che prepara i libri di musica, con un aumento di stipendio di sette scudi mensili. Ciononostante, dopo due anni lascia il gruppo vocale di San Luigi, restando però nella capitale, tanto che nel 1599 partecipa ad una sorta di concorso per entrare a far parte del coro della Cappella Pontificia. Non vince, ma fa una così bella figura che il papa in persona, Clemente VIII, lo fa assumere il 1° maggio 1601. In realtà, senza nulla togliere al talento del nostro musicista, un po' come a volte accade oggi nei concorsi pubblici, Gargari aveva una valida raccomandazione: il cardinal Montalto. Se questo prelato, peraltro esperto di

¹ Nelle fonti è citato come Gargani o Gargari. Nel museo di Gallese è conservato un suo ritratto, che lo raffigura con in mano uno spartito e, sullo sfondo, lo stemma di famiglia, caratterizzato da tre spighe di grano.

² Prezioso contributo alla ricostruzione biografica del nostro musicista è il lavoro di Jean Lionnet, *Un musicista del viterbese a Roma, un musicista romano nel viterbese: Teofilo Gargari e Francesco Foggia*, in "Lunario Romano 1986 - XV", Roma 1985.

³ Essere contralto, ruolo musicale oggi destinato prevalentemente alle donne, nel secolo XVII poteva significare due cose: essere un "falsettista", cioè adottare una tecnica canora tale da poter emettere note particolarmente acute, o essere un castrato. Fortunatamente per se stesso, Gargari apparteneva alla prima categoria.

musica, aveva evidentemente notato il giovane Teofilo quando era organista a San Lorenzo in Damaso, al contrario il duca di Gallese, Giovanangelo Altemps, non ci dorme la notte al pensiero di avere come concittadino un simile talento musicale e di non essersene accorto, perdendo così la prerogativa di lanciarlo nel panorama musicale romano. Si consola invitandolo a Frascati, in una villeggiatura che è occasione di ricevimenti, banchetti e festini vari dove forse il contralto può esibirsi.

Nel 1603 Gargari torna nella chiesa di San Luigi dei Francesi in veste di cantore papale. Lavorare nel Collegio Pontificio, dove si trovano i più brillanti musicisti romani, costituisce la massima aspirazione per un cantore del Seicento. Oltretutto, Gargari è destinato ad una soddisfacente carriera: nel 1607 si vede pubblicare un suo mottetto in una raccolta di vari autori dedicata a monsignor Geronimo Matteucci⁴, nel 1609 diventa "puntatore"⁵ dei cantori pontifici e sarà eletto addirittura per due volte maestro di cappella degli stessi, nel 1620 e nel 1622. Ciononostante, la vita di Gargari all'interno del gruppo non è, in un primo tempo, delle più serene. Il musicista gallese deve avere un caratterino piuttosto incline a sfoggiare le proprie comunque indubbie doti musicali. Tale atteggiamento non è ben digerito dai colleghi, che nel 1613 si riuniscono per parlare proprio del nostro personaggio e non certo per decantare la simpatia: sotto la guida dell'allora maestro di cappella Arcangelo Crivelli, ribadiscono un decreto, votato in passato dagli stessi cantori pontifici e relativo forse a fatti del 1612, in cui si lamentano le indebite ingerenze di Gargari sia durante le prove che nelle esibizioni corali. In effetti, anche il sistema nervoso del più paziente dei cantori avrebbe ceduto, avendo accanto un Teofilo alquanto incline al rimbrotto se sbagli, se entri in ritardo negli attacchi o battendoti il tempo nell'orecchio se il tuo non lo soddisfa. Deve aver inoltre assillato non poco i coristi con le continue richieste di cantare le sue composizioni, tanto che il decreto vietava esplicitamente proprio questo. Che brutto colpo per il nostro ambizioso musicista, ben consapevole delle proprie capacità! Comunque, dopo tale periodo di frustrazione, finalmente le cose sembrano girare per il verso giusto e nel 1616 le sue musiche compaiono nel programma di alcune cerimonie papali⁶.

⁴ Ho recepito con favore l'iniziativa editoriale della *UI Orpheus*, che ha pubblicato nel 1999, a cura di Salvatore Villani, la partitura del mottetto di Gargari *Santa Maria Succurre*, raccolto nell'antologia del 1607. La trascrizione in musica corrente è stata effettuata sull'esemplare conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona.

⁵ Una sorta di segretario del coro.

⁶ Si tratta del vespro della vigilia dell'Ascensione, del vespro segreto (cioè privato, cantato nell'appartamento del papa) di Pentecoste, del vespro segreto di San Pietro e del vespro segreto di Natale.

Ormai è diventato, nonostante la sua invadenza, uno dei membri più stimati e influenti del gruppo. Tanto per fare un esempio, un cantore assunto senza concorso, Ferdinando Grappuccioli di Todi, detto Braccio per una protesi lignea, non se la cavava bene nel contrappunto, che invece era il fiore all'occhiello dei coristi pontifici. In sostanza, si trattava di improvvisare una parte su una melodia gregoriana già nota. Il povero Braccio viene caldamente invitato ad esercitarsi in ciò e a cercarsi un maestro tra quattro coristi proposti della cappella: tra essi figura il nostro Gargari. Nel 1617 va ancora meglio: varie messe del nostro compositore a quattro e a sei voci vengono copiate per i cantori pontifici. Chiaramente, quando nel '22 Gargari diventa maestro di cappella fa copiare altre sue opere per il collegio pontificio: un *Dixit Dominus*, un *Confitebor*, un *Beatus vir*, due *Magnificat*.

L'anno successivo, a sollecitare la vanità musicale del nostro compositore ci si mette anche l'organista di Colonia, che, avendo inviato qualche mese prima ai cantori pontifici un canone musicale da risolvere (una specie di enigma musicale), chiede, ironicamente, che fine avesse fatto il suo "indovinello". Gargari non solo l'aveva risolto in quattro e quattr'otto, ma aveva risposto all'organista tedesco, insieme alla risposta, un altro enigma da lui inventato per l'occasione. Viene da chiedersi: ma questi musicisti non avevano niente di meglio da fare che giocare con simili sciocchezze? Pensiamola un po' come ci pare, fatto sta che intorno a questa pratica si accaniva il fior fiore dei compositori del periodo (compreso Marco Scacchi), con strascichi polemici tali che duravano anni e che davano vita addirittura a pubblicazioni relative a queste dispute!

Il primo maggio del 1626, dopo venticinque anni di onorato servizio, il nostro compositore va in "giubilazione", qualcosa di meglio della nostra pensione, in quanto continua a guadagnare il pieno stipendio di duecento scudi senza alcun obbligo di prestazione. Prosegue tuttavia a fare il camerlengo⁷, ruolo che aveva iniziato proprio quell'anno, fino al 28 dicembre, per poi dimettersi. Ma il suo successore, Niccolò Fanti, muore nel settembre successivo e a Gargari viene chiesto di tornare a ricoprire tale carica per gli ultimi tre mesi del 1629.

Dopo questo episodio, l'ultima notizia che riguarda Teofilo Gargari è quella della sua morte, avvenuta il 27 luglio del 1648. La cappella pontificia omaggia il proprio contralto, compositore e maestro cantando alle esequie, che si tengono nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, vicino all'abitazione del musicista, che era in via del Babuino. Nella stessa dimora, il giorno della sua morte, viene aperto il testamento, che attesta quanto il musicista sia legato alla sua

⁷ Una specie di cassiere.

Gallese: tutti i suoi beni, compresa la sua casa gallesina in piazza Nuti (l'attuale piazza Dante Alighieri), vengono destinati alla sua città d'origine. Ma non è tutto: più di 1000 scudi vengono devoluti per far studiare al Collegio Romano quattro giovani di Gallese, da scegliersi tra quelli "idonei e in buona salute", con precedenza ai parenti del testatore. Nel Palazzo comunale di Gallese, esattamente nel corridoio del primo piano, è murata un'epigrafe che ricorda il nobile gesto del compositore, anche se nei decenni successivi, la tentazione di distogliere quella somma dalla destinazione originaria, che evidentemente infastidiva più di qualcuno, divenne così forte che alla fine del Settecento si presentò un pretesto di tutto rispetto per estinguere definitivamente il lascito: la costruzione della nuova cattedrale di Gallese.

In conclusione, possiamo definire Teofilo Gargari oltre che musicista anche benefattore, accomunato nell'ingrata sorte dell'oblio a parecchi altri personaggi che tanto hanno dato all'arte italiana e non solo. I codici contenenti le sue composizioni dormono da secoli negli armadi della Biblioteca Vaticana. Si tratta di monumentali libri corali che racchiudono suoni, armonie ed emozioni in attesa di essere risvegliati e trasformati in sensazioni reali, come è giusto che sia. Auspicando che in futuro le esecuzioni dei brani di Gargari possano affiancarsi a quelle già recuperate di Scacchi, mi piace accostare la figura del nostro cantore a un altro grande

personaggio di Gallese che abbiamo conosciuto negli scorsi numeri di Cronos, il giurista cinquecentesco Antonio Massa. Entrambi spiriti liberi, svincolati dalle richieste più pressanti delle potenti famiglie, consapevoli del proprio valore e di forte personalità, erano soprattutto accomunati da un grande e nobile sentimento: l'amore per la loro Gallese.

MISSA, MOTECTA,
MAGNIFICAT, ET
LITANIAE B. M. V.
SALVATORIS SACCHI
CIRINOLANI IN APVLEA.
*Cappella Magistri Civitatis Tufcanellae,
Cum Basso continuato ad Organum,
Nec non
Decem Motecta diversorum Excellentiss. Anticorum Ottonis vocibus.
AD ILLUSTRISSIMUM, ET REVERENDIS. S. D.
HIERONYMUM ARCHIEPISCOPVM
MATTHAEVM CIVM.
Tufcanellae, & Viterbij Amisistum.*

BASSVS  Ad Organum.

ROMÆ.
*Ex Typographia Bartholomaei Zanetti. MDCVII.
SUPERIOREM PERMISSV.*

La raccolta del 1607 contenente il mottetto *Sancta Maria Succurre*.

Questa epigrafe murata nel Palazzo Comunale di Gallese ricorda il generoso lascito che Teofilo Gargari volle concedere alla sua città dopo la morte, avvenuta a Roma il 27 luglio 1648.



Arte & dintorni

Giorgio Felini



Il mestiere delle armi

Un condottiero del '500 nel museo di Gallese



Nel Museo "Marco Scacchi" di Gallese, nella sala destinata alle raccolte d'arte, è conservato un pregevole dipinto del XVI secolo raffigurante un condottiero con un giovane scudiero al fianco. Secondo alcune memorie locali l'opera raffigurerebbe Tiberio Tiberi, insigne cittadino di Gallese appartenente ad una famiglia di antiche tradizioni militari, comandante delle milizie della Repubblica veneta nel XVI secolo e impegnato nelle guerre che contrapposero Venezia ai Turchi. Lo stesso Tiberio, tornato nella sua città d'origine, avrebbe donato la tela alla chiesa di San Famiano, protettore di Gallese, insieme ad alcune bandiere tolte ai nemici durante gli scontri in difesa della città lagunare. Il dipinto, con indicazione generica del soggetto, è documentato in tale chiesa sino alla fine del '700, periodo in cui fu portato nel Municipio cittadino e collocato in una delle stanze di rappresentanza, nella quale rimase sino al 1997, anno del suo trasferimento nel Museo di Gallese.

A livello storico, dal 1557 al 1573, viene citato nelle *Riformanze* di Gallese un abitante di nome Tiberio Tiberi e il ruolo svolto nella città lo definisce come persona di riguardo: è, infatti, camerlengo della Festa di San Famiano (1562), candidato alla carica di sindaco dei Priori e finanziatore della comunità, incarichi che sembrerebbero consoni al condottiero ritratto nel dipinto, tornato nella città natale al termine della sua gloriosa carriera militare.

Nello stesso periodo, dalle fonti storiche emerge anche la figura del Capitano Bartolomeo Tiberi, l'unico della famiglia ad essere ricordato nei documenti con un grado militare; era componente autorevole dei Consigli Generale e Speciale del Comune di Gallese e il suo parere era spesso richiesto per migliorare le difese della città, riguardanti in particolare la porta d'accesso e le mura; dopo la morte, uno specifico anniversario ne celebrava la memoria. In base a questi dati è possibile ipotizzare che il condottiero raffigurato nel dipinto sia riferibile senz'altro alla famiglia Tiberi, mentre per il nome si possono accettare le notizie trasmesse dalle cronache (Tiberio) o riferirsi al Capitano Bartolomeo, ricordato dai documenti nella sua veste di militare e per le sue competenze strategiche. La somiglianza del condottiero con il suo giovane scudiero lascia poi aperta la suggestiva ipotesi, avanzata anche dalle cronache locali, che si tratti di padre e figlio, ma la mancanza di atti relativi negli archivi di riferimento ha reso sinora difficoltoso ricostruire la genealogia della famiglia. L'identificazione del soggetto, d'altra parte, è sempre stata fonte di svariate interpretazioni, tanto che per alcuni storici il ritratto potrebbe riferirsi a Giorgio Saccardini, prefetto dei soldati presso i Veneti, ascrivito alla cittadinanza veneta e insignito della dignità patrizia per i meriti acquisiti nel campo militare. Evidenziata quindi la problematica legata all'identificazione del condottiero, resta da analizzare il quadro nei suoi risvolti narrativi, tecnici e stilistici, per addivenire a una possibile attribuzione, visto che i documenti, per ora, tacciono sul possibile autore del dipinto. Dal punto di vista oggettivo, il comandante appare protetto dall'armatura leggera tipica del XVI secolo, composta da *salvacollo*, *corsaletto*, protezioni degli arti superiori e *cosciali* allacciati con cinghietti; porta nella mano destra la *mazza d'arme* a quattro coste e con la

sinistra stringe l'impugnatura della *spada da lato*, guarnita di pomo e retta da *correggioli* obliqui. Lo scudiero, posto alla destra del soldato, reca in mano l'elmo metallico provvisto di una piccola tesa; indossa una sorta di *velada* nera dalla quale emergono il collo bianco della *camisiola*, nella parte superiore, e *calzebrache* rosse striate di nero nella parte inferiore.

Il quadro, di buona fattura, con adeguate valenze coloristiche e sufficienti rese prospettiche e volumetriche, presenta chiari riferimenti all'arte veneta della seconda metà del XVI secolo, con evidenti rimandi al manierismo, da cogliersi specialmente nei ricorsi al raffaellismo emiliano e alla tradizione romana vicina a Michelangelo: l'eleganza dei tratti si abbina, infatti, alla statuaria presenza del condottiero, colto nel solenne gesto di ostentare i simboli del proprio comando, osservando al contempo l'interlocutore con piglio ardito. Le tonalità della pittura veneta, inoltre, si sommano con un sapiente effetto cromatico, esaltato dai riverberi che la luce provoca sulla lucente armatura; la gravità della postura e il fiero atteggiamento del militare si confrontano poi, in un sottile riscontro psicologico, con l'espressione del giovane scudiero. Con queste premesse, il quadro si può avvicinare all'opera di Girolamo Siciolante da Sermoneta (1521-1580), in particolare al *Ritratto di Francesco II Colonna*, conservato nella Galleria nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini, a Roma. In tale artista, infatti, convivono gli accenti formali precedentemente indicati, mentre la tarda attività di Girolamo nella città di Roma potrebbe coincidere con il ritorno a Gallese del condottiero effigiato e la naturale trasposizione su tela del ruolo svolto dai Tiberi durante la loro appartenenza alle milizie venete. C'è da considerare poi che in quegli anni Gallese era stata gestita da autorevoli famiglie nobili e da importanti prelati[†], rendendo plausibile l'ipotesi che l'esecuzione del *Ritratto del condottiero* sia stata affidata ad artisti presenti nell'area romana con esperienze pittoriche nell'area veneta.

La tela, che misura 108 cm d'altezza e 83 di larghezza, corredata da una cornice coeva, è stata sottoposta di recente a un'accurata operazione di restauro, svolta dalle sapienti mani di Bruno Marocchini con la collaborazione della restauratrice Silvia Milana. Nella sala in cui è conservato il dipinto sono esposte altre importanti opere d'arte, dall'affresco staccato con una splendida *Crocifissione* al rilievo marmoreo policromo della *Madonna col Bambino*, entrambi del XV secolo, sino alla *croce processionale* della fine del '500 e i ritratti dei *due pontefici gallese* (Marino I, 882-884 e Romano I, 897-898).

Un'occasione, quindi, per visitare il Museo di Gallese, ammirare il *Condottiero* e conoscere le bellezze storico-artistiche di questa antica città fortificata della Tuscia.

[†] La città di Gallese durante la giurisdizione di Giulio della Rovere fu temporaneamente affidata alla Marchesa Vittoria Frangipani della Tolfa, coniugata con Pardo Orsini. Ceduta nel 1558 a Giovanni Carafa Duca di Paliano, passò nel 1560 alle dipendenze del Cardinal Cristoforo Madruzzo, preparando di fatto la gestione Altemps, che iniziò a Gallese nel 1579 per intervento diretto del Cardinale Marco Sittico.

È NATA L'ASSOCIAZIONE CULTURALE HALESUS



L'associazione culturale Halesus nasce con lo scopo di promuovere attività culturali e sociali aperte a tutti, senza distinzioni. Costituita il 3 giugno scorso, essa si propone, tra le altre cose, di incrementare la conoscenza e tutela della città di Gallese, del suo territorio e della sua storia (attraverso mostre, incontri, proiezioni, conferenze, concerti, spettacoli, escursioni, gite, turismo, etc.) ed ha come obiettivo immediato l'apertura e il funzionamento della biblioteca comunale, che sarà quindi disponibile per studio, ricerca, lettura, approfondimenti ed iniziative culturali varie. Halesus lavorerà inoltre in sinergia con le altre associazioni ed enti del territorio ad esempio, organizzando eventi e corsi nei locali e con la collaborazione del Museo Comunale "Marco Scacchi" di Gallese.

IL NOME "HALESUS"

Secondo la leggenda Halesus fu il fondatore di Gallese. Figlio di Agamennone, re di Micene, dopo la morte del padre il giovane Halesus sarebbe approdato in Italia. Giunto nel territorio del fiero popolo dei Falisci, nel 1180 a.C. avrebbe fondato "Faleria" e quindi Gallese. Secondo il parere di alcuni studiosi il nome della nostra città deriverebbe proprio da Halesus. Sembra infatti che una mutazione fonetica abbia nel tempo trasformato la H in G: da Haleso in Caleso, in Galese, e infine in Gallese dal XVI secolo. Abbiamo deciso di adottare il nome del leggendario fondatore per indicare il carattere locale della nostra associazione.

I SOCI FONDATORI

Alisia Buti, Gabriele Campioni, Matilde D'Agostino, Brunella Falcinelli, Bruno Falcinelli, Maria Eliana Federici, Dionisio Finucci, Ismalia Masiero, Katrine Louise Moore, Ardelio Loppi, Paola Testa.

IL DEBUTTO

Il Museo e Centro Culturale Marco Scacchi di Gallese e l'Associazione Culturale Halesus hanno presentato "*Ieri sposi*" (12-21 giugno 2009), mostra di abiti nuziali femminili dai primi Novecento ai nostri giorni. Ben 43 gli abiti in mostra nelle sale espositive del Museo di Gallese. La consistente collezione ha vantato, tra i suoi esemplari più antichi e preziosi, un abito del 1912, uno del 1935, abiti degli anni '40 e '50, fino ad arrivare al XXI secolo. A fare da cornice all'evento, una proiezione

riguardante la storia del matrimonio e dell'abito da sposa. Più di 500 i visitatori. L'interesse e la disponibilità intorno all'evento assicurano una seconda edizione.

IL FUTURO

Dato il successo della mostra "*Ieri Sposi*", Halesus sta raccogliendo idee per altre iniziative. Durante i mesi ci concentreremo sull'apertura della biblioteca, che ci auguriamo sarà per l'inizio di settembre, in tempo per il nuovo anno scolastico. La nostra bacheca, accanto all'ingresso del Museo e Centro Culturale "Marco Scacchi", sarà regolarmente aggiornata con notizie su attività, appuntamenti e iniziative.

TESSERAMENTO

Essere soci non comporta particolari impegni: la presenza all'assemblea generale una volta all'anno e, a titolo esclusivamente facoltativo, la collaborazione nell'organizzazione degli eventi.

Quota di iscrizione, al momento della consegna della Tessera Sociale (una tantum):

- singolo: € 30,00
- famiglia: € 20,00 a persona
- studente: € 10,00
- oltre 65 anni: gratis

Rinnovo annuale: € 10,00

Sostenitori: offerta facoltativa

Se volete associarvi, sostenerci o semplicemente fare due chiacchiere con noi, potete trovarci al museo il **martedì e venerdì, ore 18:30 - 20:00**





Fu il simbolo della popolazione vignanellese fino alla caduta dello Stato Pontificio

Lo stemma dimenticato

Come ogni comune d'Italia Vignanello ha un suo stemma. In genere viene rappresentato con uno scudo sannitico, detto anche scudo francese moderno, di forma rettangolare, con gli spigoli stondati nel lato inferiore e terminante con una piccola punta rivolta verso il basso. Al suo interno si trovano un grappolo d'uva su fondo azzurro nella parte superiore, sei colli sovrastati da una stella a cinque punte nella parte inferiore a fondo rosso, nel mezzo una fascia trasversale bianca con all'interno le tre iniziali *V. N. C.* (foto 1). Il significato di queste tre lettere è da anni oggetto di spassose congetture che, come per una sorta di vezzo folkloristico, non giungono mai a conclusione: secondo alcuni starebbero ad indicare la sigla *Vignanello nel Cimino*, specificazione che però non è mai stata attribuita a questo comune, secondo altri vorrebbero dire *Vignanello Nobilis Communitas*, ma anche su quest'attribuzione non esiste conferma, altri ancora immaginano una fantasiosa corrispondenza con i prodotti tipici locali: *Vino, Nocciole e Castagne*... E chi più ne ha più ne metta! In mancanza di documenti, credo sia inutile spendere altre parole in proposito.

Torniamo allo stemma: lo si trova in diverse versioni, con minime differenziazioni, sulla facciata dell'edificio municipale, sui manifesti, sui tabelloni affissi per il paese, sulla carta intestata del comune, etc. Di norma è sovrastato dalla corona comunale e spesso la fascia trasversale tende a coprire la stella, fin quasi a farla scomparire del tutto. In alcune rare versioni, addirittura, la stella è stata sostituita da una croce poggiata in cima al colle più alto. Ignoro le motivazioni all'origine di queste singolari variazioni, o meglio, ho delle vaghe idee ma ritengo sia fuori luogo dilungarmi ora in proposito. In passato lo scudo con cui solitamente veniva rappresentato Vignanello non era quello sannitico, bensì quello a testa di cavallo (o scudo italiano). Troviamo lo stemma in questa versione intagliato sul soffitto della sala consiliare, in alcune cartoline d'epoca e su delle vecchie carte intestate¹ (foto 2). In particolare, lo stemma del soffitto dell'aula consiliare si distingue da tutti gli altri per due peculiarità: la stella è a sei punte (non cinque) ed al posto del semplice grappolo, spunta dalla fascia trasversale un tralcio d'uva che si divide in due rami asimmetrici con diverse foglie e due grappoli.

Ma a quando risale esattamente questo stemma di Vignanello? Da quanto tempo il comune ha per simbolo i sei colli, la stella ed il grappolo d'uva? In alcune foto del 1897 ritraenti la fontana che si trovava



foto 1



foto 2



foto 3

monumenti di epoca precedente questo non compare mai: né sulla facciata o all'interno della Chiesa Collegiata (1725), non si trova sulla colonna della giustizia (1730) e neppure sulla porta del Molesino (1692) o sulla fontana (1673) o tra le mura del castello (1531). Su tutte queste opere architettoniche campeggiano soltanto gli stemmi dei Farnese, dei Ruspoli e dei Marescotti, feudatari di Vignanello dall'inizio del Cinquecento all'inizio dell'Ottocento.

Il documento più vecchio che ho avuto modo di rintracciare in cui è visibile uno stemma di Vignanello è datato 10 dicembre 1899 (foto 3): si tratta di un timbro² in cui lo stemma ha la forma a testa di cavallo, con il doppio tralcio d'uva che ricorda la versione dell'aula consiliare e sul bordo si legge *MUNICIPIO DI VIGNANELLO*. Prima di questa data, probabilmente fino al 1870, i timbri del comune di Vignanello consistevano semplicemente nello stemma Savoia, a ricordare la famiglia regnante, subentrata appunto nel 1870 con la fine dello Stato Pontificio. Del resto avevano lo stesso stemma anche gli altri enti come le province e le regioni: si può osservare in due documenti comunali del 1873 (foto 4), in altrettanti timbri³ con sul bordo la scritta *COMUNITÀ DI*

VIGNANELLO. Andando ancora indietro, prima della caduta dello Stato Pontificio a farla da padrone in tutti i documenti ed i sigilli del comune⁴ è proprio l'emblema papale (foto 5), corredato dalla scritta abbreviata GOVERN. (o GONFALON) DI VIGNANELLO. Dello stemma che conosciamo nessuna traccia, neanche in forma abbozzata o parziale.

Ma i Vignanellesi, già alla fine del '400, prima ancora dell'arrivo dei Farnese, possedevano un loro statuto, un insieme di regole rispettate tanto dalla popolazione quanto dai feudatari pro-tempore, ed avevano delle proprie istituzioni: un consiglio generale, composto da circa cento capi famiglia, un consiglio speciale di soli sedici uomini (*massari*) e quattro priori (*officiali*). Possibile che questa comunità così ben organizzata, e che la storia locale ci fa conoscere come fiera e spesso ardita, non avesse anche un suo stemma? Eppure centri abitati di ben più modeste dimensioni, già nel XVI secolo si caratterizzavano con un proprio stemma, un emblema ben distinto da quello del feudatario.

In realtà Vignanello non era da meno e uno stemma ce l'aveva, eccome, ma non era quello che conosciamo oggi, era un altro, completamente diverso e da tempo dimenticato. Si tratta solo di saperlo individuare. Lo troviamo infatti fra i documenti, fra gli stemmi scolpiti sulle chiavi di volta dei portali, fra le figure riprodotte in alcuni manufatti.

Osservando attentamente alcune lettere inviate dai priori di Vignanello all'inizio dell'800 si trova, apposto in fondo al testo, un sigillo a secco⁵, un piccolo ovale incorniciato da un bordino a palline con all'interno una scritta ed un'immagine: COMMVNITAS IVLIANELLI, ossia Comunità di Iulianello (antica denominazione del paese), e la raffigurazione di San Biagio, patrono di Vignanello (foto 6). Nessun colle, nessuna stella e nessun grappolo d'uva. La comunità di Vignanello aveva per simbolo nientemeno che il santo vescovo protettore, rappresentato in tutta la sua figura, con la mitria in testa, il pastorale in una mano ed il pettine da cardatore nell'altra.

Il pettine da cardatore è il simbolo di San Biagio. Si tratta di una sorta di spazzola dotata di denti metallici ed un manico con la quale i pastori cardavano la lana. È il simbolo del santo in quanto la tradizione narra che subì un supplizio in cui veniva scorticato con pettini di ferro. Pertanto questo attrezzo è frequentemente inserito nelle raffigurazioni del santo, così pure nella tela presente all'interno della Chiesa Collegiata di Vignanello.

Le lettere che ho rintracciato con questo timbro vanno approssimativamente dal 1814 al 1822, ma a confermare un precedente uso dell'immagine del patrono quale simbolo della comunità vignanellese esiste un documento della prima metà del '700 in cui, in cima alla pagina, fra lo stemma cardinalizio dei

Marescotti e quello principesco dei Ruspoli campeggia appunto l'immagine del santo (foto 7). Si tratta di un foglio di riconoscimento dell'epoca, una sorta di lasciapassare con il quale i priori di Vignanello permettevano l'identificazione di un cittadino che doveva intraprendere un viaggio e ne garantivano la buona salute:

Priori della Terra di Vignanello.

*Facciamo fede, come [nome e cognome]
di anni [...] di statura [...] di pelo [...]*

*Si parte da questa nostra Terra, dove per grazia di Dio
non vi è infettione, nè sospettione alcuna di Peste, ò di
male contagioso.*

Per andare a [destinazione]

In fede & c. Dato in Vignanello questo dì [data]



foto 4

foto 6



foto 5



foto 7



I Priori di Vignanello garantiscono insomma (*Facciamo fede*) per il viaggiatore, identificabile in base all'età, alla statura e al colore dei capelli o della barba (*di pelo*), dichiarando che è partito da Vignanello, dove non c'è infezione e neanche sospetto di infezione di peste o di altre malattie contagiose. Questo documento si trova rilegato all'interno di un protocollo⁶ del notaio vignanellese Simone Fiorentini, contenente atti rogati attorno al 1730 ed è quindi verosimile che il lasciapassare fosse in uso in quegli stessi anni.

Siamo quindi arrivati ancora un secolo più indietro, dal 1822 al 1730, e di nuovo il santo patrono è l'emblema della comunità di Vignanello. Ma San Biagio è attestato come protettore del paese già dalla fine del '400 e non è errato pensare che fin da quegli anni questa figura fosse presa a simbolo dai devoti. Se è così, devono esserci altre tracce nel '600, nel '500...

Devo in proposito ringraziare, per un'informazione che casualmente mi fornì diversi anni fa, il professor Augusto Pacelli. Si tratta di un indizio apparentemente banale, ma che ricordato con gli elementi finora esposti mi ha permesso di arrivare alle conclusioni che sto per esporre.

Durante una delle nostre chiacchierate, il prof. Pacelli mi disse che nel '500 la sede comunale si trovava nelle stanze poste sopra ai locali dell'ex circolo ACLI. Ora, la porta che dà accesso a queste stanze ha sulla chiave di volta in peperino uno stemma a rilievo, con scolpiti all'interno due elementi: sulla sinistra una sorta di rastrello, sulla destra un cerchio con otto raggi e all'interno il monogramma cristologico IHS (foto 8). Di fianco, poco al di sopra della porta dell'ACLI c'è un altro stemma, con incise le stesse figure, ma con l'aggiunta di una piccola sagoma umana sotto al rastrello e di una sorta di asta sotto al cerchio coi raggi (foto 9), in basso si legge l'anno: 1564.

La sagoma umana, con una piccola testa ed una larga tonaca, è chiaramente una versione stilizzata del patrono inciso sul lasciapassare del '700, probabilmente priva di tutti quei particolari poiché non semplici da scolpire in dimensioni così ridotte. Quello che sembra un rastrello non può che rappresentare il pettine da cardatore, simbolo del martirio di San Biagio, mentre il bastone sotto al cerchio con gli otto raggi conferma la corrispondenza di quest'ultimo simbolo con lo stemma eucaristico di San Bernardino da Siena.

In effetti diversi documenti degli inizi del '500 fanno riferimento alla sede comunale come alla casa di San Biagio, e a volte anche di San Bernardino, che evidentemente per un certo periodo è stato oggetto di analoga devozione da parte della popolazione vignanellese, anche se non si hanno particolari notizie

a riguardo. A titolo d'esempio riporto quattro stralci presi da atti notarili dell'epoca:

1526 - ...*in domo communitatis qua dicitur la casa de la porta...*⁷ (nella casa della comunità, che è detta la casa della porta)

1527 - ...*in domo communitatis iuxta januam Sancti Blasii...*⁸ (nella casa della comunità, vicino alla porta di San Biagio)

1528 - ...*in domo Societatis Sancti Blasii et Sancti Bernardini...*⁹ (nella casa della Società di San Biagio e San Bernardino)

1530 - ...*in domo qua dicitur la casa de Sancto Blasio...*¹⁰ (nella casa che è detta la casa di San Biagio)

Naturalmente con il termine società si intendeva la confraternita. Quella di San Biagio esisteva già dal 1494¹¹, quando Vignanello era governato da Orsino Orsini e il castello era molto diverso da come si presenta oggi.



foto 8



foto 9

Le informazioni esposte finora non sono tuttavia le uniche che abbiamo a disposizione. Il passato di Vignanello conserva infatti altre affascinanti sorprese. In una sala di Castello Ruspoli, vicino alla cappella di Santa Giacinta Marescotti, è conservato un fonte battesimale inizialmente appartenuto all'antica chiesa matrice di Vignanello. Interamente scolpito in peperino, risale alla prima metà del '500 e venne trasferito all'interno del palazzo dopo la demolizione della chiesa romanica, avvenuta in seguito all'edificazione della nuova Chiesa Collegiata nel primo ventennio del '700. Nonostante abbia visitato più volte il castello, non mi ero mai soffermato ad osservare con attenzione questo manufatto. Qualche tempo fa notai quindi, per la prima volta, su un lato della parte superiore lo stemma con i sei gigli farnesiani. Ignorando l'esatta epoca di realizzazione del fonte battesimale, riflettei che questo poteva essere un particolare importante al fine di datare l'oggetto, che in virtù dello stemma diveniva necessariamente successivo al 1531, anno in cui il feudo di Vignanello venne assegnato a Beatrice Farnese. Osservando meglio la posizione dello stemma realizzai che per una

questione di simmetria avrebbe dovuto essercene un altro analogo dalla parte opposta. E chi o cosa avrebbe mai potuto rappresentare un altro eventuale stemma, essendo i Farnese inizialmente gli unici feudatari? D'improvviso una felice intuizione: visto che all'epoca non era infrequente, per le popolazioni, riunirsi anche nelle chiese, l'eventuale altro stemma poteva essere proprio quello della comunità?

Come sospettato, lo stemma c'era. Si presentava come una sorta di grande T, con delle scalfitture diagonali allineate sotto al margine superiore della sbarra orizzontale: in altre parole il pettine da cardatore (foto 10), in una versione più simmetrica ed essenziale, di certo più antica di quella incisa sulla chiave di volta della casa della comunità (1564). Il fonte battesimale riporta quindi sui due lati lo stemma della famiglia feudataria dell'epoca (i sei gigli Farnese) e quello della comunità di Vignanello, rappresentata dall'emblema del santo patrono. A pensarci bene è una simbologia affascinante: attraverso il fonte battesimale, ogni nuovo nato, nel battesimo, *faceva conoscenza* con tutte e tre le istituzioni del tempo: la Chiesa, il feudatario e la Comunità.

Giunti quasi al termine di questa esposizione potrebbe apparire persino scontato che il simbolo del santo patrono, il pettine inciso sul fonte battesimale, sia da associare allo stemma della comunità di Vignanello. Eppure non mi risulta che questa attribuzione sia mai stata dichiarata espressamente, tanto che sulla recente pubblicazione degli *Atti delle Giornate Giacintiane*, all'interno del contributo a cura di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio, nella descrizione del fonte battesimale (che grazie ad un atto notarile viene datato al 1549) lo stemma con il pettine, di cui è presente la foto, viene definito semplicemente come "stemma non individuato"¹².

Ma le raffigurazioni del pettine di San Biagio non si esauriscono qui. Nel corso di recenti lavori di ripulitura effettuati dall'associazione *I Connatti* in alcuni locali sottostanti l'ex circolo ACLI, che ricordo essere stato l'antica sede della cosiddetta *casa di San Biagio* (sede comunale), sono stati ritrovati tre frammenti di ciotole in terracotta dipinta, risalenti approssimativamente al Cinque-Seicento, con raffigurato sul fondo il pettine da cardatore (foto 11). Sempre recentemente, durante il lavoro di catalogazione dei paramenti della Chiesa Collegiata, ho avuto modo di notare lo stesso stemma ricamato su un piviale e su un conopeo (foto 12), con tanto di corona superiore e cartiglio sottostante, con all'interno la scritta *POPULUS VINEANELLI* (Popolo di Vignanello). Datato 1833, testimonia che fino alle soglie della nostra epoca il pettine del cardatore era considerato il simbolo della popolazione vignanellese: stemma di un comune dello Stato Pontificio, venne con

ogni probabilità abbandonato soltanto nel 1870 con la caduta dell'ultimo papa re.

L'antico stemma *dimenticato* di Vignanello, vecchio di almeno 500 anni, è quindi tutt'altro che scomparso, attende solo che un occhio attento lo snidi: risplende alla luce del sole, fra le pietre grigie dei vicoli, si nasconde all'ombra del castello, magistralmente inciso nel peperino che vide santa Giacinta Marescotti appena nata, riposa fra i tessuti preziosi di paramenti non più indossati e sul fondo di ciotole sepolte.

foto 10



foto 11



foto 12



Note

- 1) Archivio Comunale Storico di Vignanello (ACSV) Busta 465 – RGN21D/1
- 2) ACSV Busta 465 – RGN21D/2
- 3) ACSV Busta 465 – RGN21D/2
- 4) ACSV Busta 465 – RGN21D/2
- 5) ACSV Busta n.n. – carte sciolte
- 6) Archivio di Stato di Viterbo. Arch. notarile di Vignanello (ASVlt – NVign) Busta 247, foglio di guardia (La pubblicazione della foto n. 7 è stata gentilmente autorizzata dall'Archivio di Stato di Viterbo)
- 7) ASVlt – NVign Busta 26, f. 149r
- 8) ASVlt – NVign Busta 26, f. 174r
- 9) ASVlt – NVign Busta 26, f. 211r
- 10) ASVlt – NVign Busta 27, f. 31v
- 11) A questa data risale la prima festa popolare organizzata in onore del santo patrono, attestata su un registro della confraternita.
- 12) AA VV. *Atti delle Giornate Giacintiane* Viterbo 2008, pag. 41 – fig. 4

L'epopea della Roma - Nord

Sembrava il treno anch'esso un mito di progresso ...

Nino Fanti
ingegnere ferroviario



Qualche tempo fa mi intrattenevo con un appassionato di ferrovie (circostanza abbastanza imbarazzante per me che sono ferroviere, dato che questi personaggi conoscono l'universo ferroviario fin nei minimi dettagli) che non mancò di farmi notare la fortunata circostanza di vivere a Vignanello, località attraversata dalla "Roma Nord" la cui stazione è stata definita *un impianto da plastico incastonato nel locale borgo* (*TuttoTreno*, n° 205 febbraio 2007). Sicuramente sono punti di vista un po' insoliti per chi è quotidianamente afflitto dall'assillante presenza di un passaggio a livello. Fatto sta che quell'occasionale conversazione ha stimolato la mia curiosità su questa particolare infrastruttura che interessa buona parte dell'Ager Ciminus. Grazie ai consigli di quell'appassionato, socio di un gruppo amatoriale delle ferrovie del quale anch'io sono indegno membro, ho potuto appagare la mia curiosità nella sorprendente biblioteca di quella meritoria associazione e, come oggi si conviene, rovistando nelle profondità del web. Insomma, senza molta originalità ho compilato il contributo che segue saccheggiando dalle fonti, comunque doverosamente citate nelle note.

PRIMA PUNTATA, 1895 - 1913 L'origine della Roma nord come oggi la conosciamo può farsi risalire al "*Progetto di una tramvia a vapore fra Roma e Civita Castellana*", descritto in una memoria dell'ingegner Ettore Angelelli nel 1895. Questi aveva trovato l'appoggio di Arthur Buetow, rappresentante in Italia della Società *Arthur Koppel* di Berlino che, direttamente o attraverso società associate, installava tramvie e ferrovie elettriche in Europa, in Asia e in America. Fu proprio Buetow che incaricò Angelelli della stesura del progetto, finalizzato ad ottenere la concessione per la costruzione e l'esercizio della tramvia. La scelta della soluzione tranviaria fu dettata da motivazioni economiche bene illustrate nella citata memoria dell'Angelelli. Egli scriveva infatti: "per una nuova linea ferroviaria che unisca direttamente Roma e Civita Castellana [...] si studiarono e presentarono vari progetti e prima ancora che si esaminasse la Roma - Viterbo si escogitarono delle proposte che non approdarono mai a buon porto; la ragione è unica: le forti spese di impianto e di esercizio relative al sistema di ferrovie che si voleva adottare non corrispondente certamente alle risorse del traffico locale". Proseguiva l'Angelelli considerando che proprio queste spese furono "la rovina di quei capitalisti, società, imprese che [...] vollero costruire ferrovie sul tipo di quelle normali adottate dagli Stati quando appena dovevano servire pochi paesi o città [...] ; perciò dopo i disastri finanziari che succedettero al breve esercizio si studiarono tutti i mezzi per rendere meno costose le linee secondarie. Si entrò quindi nella categoria delle linee secondarie economiche ora diffusissime in tutti gli stati civili". Ciò portava a concludere che "alle ferrovie economiche" che non erano "parte di un'arteria principale si debbono applicare quei sistemi economici di costruzione", in particolare la "sezione ridotta" per la quale "con la spesa di un chilometro di ferrovia normale se ne possono avere 5 o 10". In effetti la soluzione tranviaria ebbe diverse

realizzazioni fra fine '800 ed inizio '900: per rimanere nel Lazio si possono ricordare le tramvie dei Castelli, dismesse negli anni '60 del secolo scorso, e la Roma - Fiuggi - Frosinone ormai ridotta alla Roma - Giardinetti di appena 9 chilometri.

Per quel che ne so il primo progetto dell'ingegner Angelelli non ebbe seguito, e del signor Buetow si persero le tracce (è ricordato come possibile mecenate della poetessa Annie Vivanti). Bisognò aspettare qualche anno prima che Angelelli incappasse in Eugene Rickaert ed Emile Renders, di Bruxelles, futuri "capitalisti" dell'impresa. Per inciso agli inizi del secolo scorso i "capitalisti" belgi trovavano vasto campo d'azione nella costruzione di ferrovie economiche qua e là per l'Europa; alcuni di loro intervennero ad esempio anche nella costruzione della citata Roma - Fiuggi - Frosinone.

Riprese quindi l'iter autorizzativo ed il Consiglio Provinciale di Roma (la provincia di Viterbo ancora non esisteva) deliberò Concessione il 27 luglio 1904 per la costruzione ed esercizio della tramvia Roma - Civita Castellana. A seguito di ciò il 28 settembre 1904 i signori Ryckaert e Renders costituirono a Bruxelles la "Société Tramways et Chemin de Fer de Roma - Civita Castellana - Viterbo", avente per scopo la costruzione e l'esercizio di una linea tranviaria e ferroviaria tra Roma - Civita Castellana - Viterbo ⁽¹⁾; questo indica che nelle intenzioni dei "capitalisti" ci fosse già il proseguimento della linea da Civita Castellana a Viterbo come ferrovia piuttosto che come tramvia.

La differenza fra tramvia e ferrovia è essenzialmente legata al fatto che i tram viaggiano con marcia a vista, i treni con modalità prestabilite. Un esempio di marcia a vista è l'automobile, la cui velocità è totalmente dipendente dalla volontà del guidatore che valuta come procedere a seconda delle variabili (traffico, curve, pioggia, buche etc.); il conduttore del treno deve invece tenere in ogni punto della linea una velocità prestabilita in relazione all'andamento

planoaltimetrico, alla potenza della locomotiva ed al numero di carrozze che compongono il convoglio. La concessione - a favore della *Società belga Ryckert e Renders, rappresentata dal signor Ettore Angelelli* - fu approvata, con alcune modifiche del progetto originario in particolare riguardo allo scartamento del binario (distanza fra le rotaie) che passava da 0,75 m ad 1 m, con Decreto Reale n° 37 del 5 febbraio 1905, e alla durata dei lavori che dovevano essere completati entro 18 mesi dalla data d'inizio. Il Decreto specificava che l'eventuale costruzione ed esercizio a trazione elettrica doveva essere oggetto di "preventiva approvazione del Governo".

Il tracciato dell'epoca a Roma era diverso dall'attuale e ricalcava in parte il percorso di una vecchia ferrovia a scartamento normale, la *Ferrovia delle Cave*, che univa le cave di Grottarossa ai Prati di Castello (l'attuale rione Prati). Era inoltre caratterizzato da un gran numero di raccordi, alcuni provvisori, per il trasporto di materiali da cava che furono usati per l'edificazione di aree dei quartieri Trionfale e delle Vittorie ⁽²⁾.

I lavori di costruzione della tratta Roma - Civita Castellana (che nacque appunto come una tramvia su sede stradale), iniziarono alle ore 17 del 27 aprile 1905 in viale Lazio (l'attuale Viale di Tor di Quinto), dove la cerimonia di posa della prima pietra avvenne alla presenza del presidente del Consiglio Fortis, di vari ministri, consiglieri comunali e sindaci delle località che sarebbero state interessate dalla linea, che parteciparono poi all'immane banchetto ⁽³⁾.

La tramvia Roma - Civita Castellana risultò lunga 53,38 km, a binario unico. Fu usato lo scartamento ridotto (distanza fra le rotaie ridotta rispetto a quella normale di 1,435 m) e la trazione elettrica a corrente monofase e si trattò, all'epoca, della più lunga linea

monofase in Europa e della prima in Italia. La pendenza media era del 50% - 60% , la massima, sulla rampa del ponte sul Treja, del 72,5%; il raggio di curva minimo era di 30 metri. La linea partiva da Roma, con una stazioncina in stile floreale, in piazza della Libertà e da lì seguiva il lungotevere Michelangelo deviando a sinistra, all'incirca in piazza delle Cinque Giornate, per imboccare il viale delle Milizie; tenendosi sulla sinistra del viale arrivava all'incrocio con l'odierna via Barletta, dove con un'ampia curva a destra imboccava viale Angelico, sul quale si manteneva sul lato destro; qui, prima del deposito Vittoria delle tramvie municipali, era situato lo scalo merci della linea. Dopo la barriera Angelica, oggi piazzale maresciallo Giardino, la linea seguiva la strada che anche allora si chiamava viale Angelico e, passando per le località Olmo e Farnesina, raggiungeva il piazzale di ponte Milvio. La fermata di ponte Milvio, a 4,54 km da piazza della Libertà, era posta prima del piazzale, che veniva poi traversato diagonalmente incrociando i binari tramviari, per imboccare viale Lazio, oggi viale Tor di Quinto.

Si arrivava quindi alla stazione Tor di Quinto con annessi deposito e officina posti a ridosso dell'attuale sottostazione Enel; dopo la stazione Ippodromo la linea raggiungeva la via Flaminia, che impegnava mantenendosi sulla destra, seguendola poi nel suo tormentato profilo piano-altimetrico e incontrando successivamente le stazioni indicate nel prospetto più avanti riportato. Al km 52 della Flaminia la linea piegava a sinistra per superare il fiume Treja su un ponte a quattro archi; questo ponte, travolto da una piena nel 1922, fu sostituito da una struttura provvisoria in legno, rimasta in funzione fino alla chiusura della tramvia in occasione dei lavori realizzati nel 1932.

Roma, stazione di Piazza della Libertà.



Ponte provvisorio in legno sul Treja.



La linea si arrampicava quindi fino a Civita Castellana, lungo l'attuale via San Salvatore, dove terminava alla stazione con annesso deposito posta in corso Umberto I, ora via Ferretti ⁽²⁾.

A poco meno di un anno dall'inizio dei lavori, già alla fine del marzo 1906 fu effettuata una prima corsa sperimentale sull'intero percorso Roma - Civita Castellana con una locomotiva a vapore che trainava alcuni carri merci.

Il Messaggero del 31 marzo dà notizia del collaudo dei binari: *Abbiamo per telegrafo da Rignano Flaminio: oggi un primo treno con la macchina a vapore ha percorso l'intero tratto Roma-Civita Castellana per la prova dei binari. L'armamento è stato trovato perfetto. La popolazione di Civita Castellana che accorse fino al casotto di Pietrara ha festeggiato gli ingegneri Angelelli e Ionieau, ideatori ed esecutori della linea e gli ingegneri Gigli e Sciollette loro coadiutori. Il sindaco Midossi ha offerto loro una colazione.*

Il 6 settembre viene effettuata la cosiddetta gita d'ispezione di cui dà notizia Il Messaggero del 7 settembre 1906: *gli esperimenti d'isolamento delle vetture della linea e di tutto ciò che concerne la sicurezza dell'impianto ... riuscirono ottimamente. ... Assistevano agli esperimenti gli illustri ingegneri americani Stenemetz e Kircher.*

L'ingegner Stenemetz altri non era che Charles Proteus Steinmetz, una delle figure di maggiore spessore a livello mondiale dell'epoca nel campo dell'elettrotecnica e dell'impiantistica elettrica: ben noto è il *teorema di Kennelly-Steinmetz*, che consente l'uso del calcolo simbolico nello studio dei circuiti elettrici. La presenza di Steinmetz alla prima corsa prova è quindi indicativa circa l'interesse suscitato dalla nuova linea.

Il 23 settembre il primo viaggio sperimentale con trazione elettrica. Il Messaggero: *l'automotrice come quelle che faranno servizio sulla Roma-Civita Castellana, era fornita di telefono mediante il quale si può comunicare da qualunque punto con le varie stazioni, mediante un filo telefonico che segue tutta la linea. Si noti inoltre che tutte le automotrici hanno sulla copertura un parafulmini costituito da un arco voltaico dove andrà il fulmine a disperdersi. Ciascuna automotrice si compone poi di diciotto posti di cui otto sulla piattaforma; ciascuna giardiniera ha trentasei posti di cui otto sulla piattaforma.*

Il 10 ottobre viene inaugurato il servizio tramviario urbano Piazza della Libertà - Ponte Milvio, di 4,5 Km, sul percorso lungotevere Michelangelo, viale delle Milizie, viale Angelico, lungotevere Lauro De Bosis.



ROMA-CIVITA CASTELLANA															
(SOC. ANON. TRAMVIE E FERRE. ELETTRIC. - ROMA)															
12	2	4	14	16	18	20	22	24	26	28	30	32	34	36	38
6 20	9 30	13 36	16 45	19 54	23 03	26 12	29 21	32 30	35 39	38 48	41 57	45 06	48 15	51 24	54 33
6 43	9 45	13 49	17 7	20 16	23 25	26 34	29 43	32 52	36 01	39 10	42 19	45 28	48 37	51 46	54 55
6 49	—	—	17 13	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
7 10	5 14	7 17	25	12	16	20	24	28	32	36	40	44	48	52	56
7 14	10 18	14 20	17 38	20 47	23 56	27 05	30 14	33 23	36 32	39 41	42 50	46 00	49 09	52 18	55 27
7 29	10 33	14 35	17 53	21 02	24 11	27 20	30 29	33 38	36 47	39 56	43 05	46 14	49 23	52 32	55 41
7 37	10 40	14 41	18 1	21 10	24 19	27 28	30 37	33 46	36 55	40 04	43 13	46 22	49 31	52 40	55 49
7 39	10 41	14 42	18 3	21 12	24 21	27 30	30 39	33 48	36 57	40 06	43 15	46 24	49 33	52 42	55 51
7 48	10 49	14 51	18 12	21 20	24 29	27 38	30 47	33 56	37 05	40 14	43 23	46 32	49 41	52 50	56 00
7 53	10 54	14 56	18 17	21 25	24 34	27 43	30 52	34 01	37 10	40 19	43 28	46 37	49 46	52 55	56 04
8 11	11 9	15 11	18 35	21 44	24 53	28 02	31 11	34 20	37 29	40 38	43 47	46 56	50 05	53 14	56 23
8 18	11 15	15 17	18 42	21 50	25 00	28 09	31 18	34 27	37 36	40 45	43 54	47 03	50 12	53 21	56 30
8 28	11 25	15 27	18 52	22 00	25 09	28 18	31 27	34 36	37 45	40 54	44 03	47 12	50 21	53 30	56 39
8 35	11 32	15 34	18 59	22 07	25 16	28 25	31 34	34 43	37 52	41 01	44 10	47 19	50 28	53 37	56 46
8 50	11 47	15 49	19 14	22 22	25 31	28 40	31 49	34 58	38 07	41 16	44 25	47 34	50 43	53 52	57 01

Sopra, convoglio in partenza dalla stazione di Piazza della Libertà, a Roma, per l'inaugurazione del tronco Fabrica-Vignanello. A lato, primo orario della tramvia Roma-Civita Castellana.

Il successivo 27 dicembre, dopo i collaudi di rito, l'intero percorso Roma-Civita Castellana (54 Km con un tempo di percorrenza di circa 2 ore e mezza), fu solennemente inaugurato e attivato stabilmente il giorno successivo con quattro coppie di corse giornaliere ⁽³⁾.

Questa prima tratta non riscosse però il successo che i suoi promotori si aspettavano. Tra l'altro la tramvia Roma - Civita Castellana, con l'eccezione delle stazioni dove si effettuava il servizio postale, rimase quasi del tutto esclusa dalle autolinee locali che in quegli anni avevano iniziato a collegare le località del viterbese tra loro e con le stazioni ferroviarie più importanti. Il servizio risultava inoltre lento e inaffidabile per continue interruzioni del servizio e per ritardi di varia natura. Comunque, come la ragione sociale belga del resto lasciava intendere, Eugene Rickaert ed Emile Renders stavano già lavorando al progetto per la ferrovia in sede propria da Civita Castellana a Viterbo, che dalle notizie che ho raccolto dovrebbe essere stato stilato da un certo ingegner T. Joniaux. Infatti già il 25 ottobre 1905, la società "Ryckaert, Renders & Co" avanzò domanda di concessione in proposito, mentre i lavori della tramvia erano in pieno corso.

L'intero collegamento fra Roma e Viterbo era quindi stato previsto fin dall'inizio nella sua anomala condizione di tramvia/ferrovia, ed il suo iter burocratico fu molto lento per taluni aspetti che la legge fondamentale allora in vigore (quella del 1905), non prevedeva (primo fra tutti lo scartamento, che era previsto a 1 metro per le tramvie e a 0,95 metri per le ferrovie economiche). Il Regio Decreto 29 agosto 1908 n. 831 comunque approvava e rendeva esecutiva "la Convenzione stipulata il 9 luglio 1906 fra i Ministri dei lavori pubblici e del tesoro per conto dell'Amministrazione dello Stato, il legale rappresentante della ditta Eugene Rickaert ed Emile Renders quale concessionaria, ed il legale rappresentante della Società anonima tramvia e ferrovia elettrica Roma-Civita Castellana-Viterbo con sede in Bruxelles, quale sub-concessionaria della ferrovia a scartamento ridotto ed a trazione elettrica Civita Castellana-Viterbo."⁽³⁾ L'effettivo inizio dei lavori ritardò alquanto a causa dei tempi che il Ministero dei LL.PP. si prese per l'approvazione del progetto definitivo, nel quale dovevano essere recepite alcune modifiche e prescrizioni del Consiglio Superiore dei LL.PP.; la Società nel frattempo aveva premura di iniziare al più presto i lavori nella speranza che con il proseguimento da Civita Castellana a Viterbo si migliorassero gli scarsi risultati d'esercizio della tramvia⁽¹⁾.

La nuova ferrovia dalla stazione di Civita Castellana, percorrendo le attuali vie Vincenzo Ferretti e via Minolfo Masci, giungeva al ponte Clementino e successivamente al piano di Catalano, dove si trovava una stazione con annessi deposito e officina ancora esistenti. Per consentire il passaggio della linea fu demolita la porta situata sull'accesso a nord del ponte Clementino. Da Catalano in poi la linea era in sede propria fino a Bagnaia.



Stazione tramviaria a Civita Castellana.

Dopo Bagnaia si aveva un ultimo tratto in sede promiscua sulla provinciale Orte - Viterbo, arrivando infine alla stazione di Viterbo, posta dove è ancor oggi la stazione dell'attuale ferrovia; una breve diramazione immetteva nel recinto della stazione FS di Viterbo p.ta Fiorentina. La ferrovia, come il primo tratto tramviario, fu a scartamento ridotto; sulla linea si avevano una pendenza massima del 32 ‰ e un raggio di curvatura minimo di 100 metri, il tutto ottenuto però a costo di ben sette tunnel, quattro viadotti a quattro o cinque archi, alcuni alti fino a 22 metri⁽²⁾. L'inaugurazione dell'intera tratta Civita Castellana - Viterbo avveniva il 9 ottobre 1913. La costruzione era stata divisa in quattro tronchi: Civita Castellana - Fabrica di Roma, attivato il 9 ottobre 1912; Fabrica di Roma - Vignanello, attivato il 16 dicembre 1912; Vignanello - Soriano nel Cimino, attivato il 19 marzo 1913; Soriano nel Cimino - Viterbo, completato il primo ottobre 1913.

Passaggio del treno a La Quercia.



La stampa locale seguì con vivo interesse la crescita dell'opera. Per dovere di patria mi è d'obbligo riportare la seguente cronaca dell'epoca sull'inaugurazione del tronco Fabrica di Roma - Vignanello:

In forma solenne ha avuto luogo ieri la inaugurazione del secondo tronco della ferrovia Roma - Civita castellana - Viterbo, il quale è venuto a congiungere Fabrica con Vignanello. Con l'esecuzione di questo nuovo tratto, la Società ha fatto un notevole passo verso il coronamento del compito che si è prefisso, poiché non più di 25 Km di strada ferrata occorrerà ancora costruire, oltre Vignanello, per completare questa tanto auspicata linea Roma - Civitacastellana - Viterbo. Gli invitati alla inaugurazione, autorità, signore, giornalisti ecc. sono partiti ieri mattina alle 9 con un treno speciale dalla stazione di Piazza della Libertà. Oltrepassata Civitacastellana il treno ha proseguito per Vignanello, percorrendo il nuovo tronco costruito tutto in sede propria. Proseguendo il treno giunse a Vignanello, poco dopo mezzogiorno, accolto festosamente dall'intera cittadinanza acclamante, ed al suono di inni patriottici di sei bande riunite. Il sindaco di Vignanello cav. Pangrazi pronunciò un breve discorso di circostanza, dopo di che scoprì una lapide, apposta sullo stesso edificio e che ricorda l'inaugurazione della tranvia. Alle 13 gli invitati parteciparono ad un banchetto di centro coperti, offerto dal Comune. Le signore, che pure erano intervenute numerose alla festa, furono ospiti della principessa Ruspoli, nella sua magnifica villa di Vignanello.

Forse sotto l'intonaco della stazione esiste ancora la lapide celebrativa, indicata dalla freccia nella foto qui sotto.



Vignanello - In alto, i lavori di costruzione nel 1910. Sopra, l'arrivo del primo treno. Sotto la lapide apposta dal cavalier Pangrazi. A destra un momento dell'inaugurazione.



Roma-Civita Castellana-Viterbo

PREZZI		52	12	2	1002	102	14	km	(SOCIETÀ ANONIMA TRAMVIE E FERROVIE ROMA NORD - ROMA)		11	1001	1	13	51
1 cl.	2 cl.	1.2.	1.3.	1.2.	1.2.	1.2.	1.2.		SOCIETÀ ANONIMA TRAMVIE E FERROVIE ROMA NORD - ROMA		1.2.	1.2.	1.2.	1.2.	1.2.
L. c.	L. c.	...	6 5	9	...	12 15	17	pari	Roma P. della Libertà		arr	9 40	...	16 40	19 40
da Civita-	...	...	8 34	11 28	...	14 53	19 28	arr	Civita Castellana		pari	7 11	...	14 11	17 0
Castellana Centr.	8 0	8 37	11 31	14 20	15 10	19 30	pari	Civita Castellana Centr.		arr	7 8	12 10	14 5	17 5	20 12
0 40	0 20	6 13	8 45	11 39	14 30	15 17	19 38	Civita Castellana Catalan		arr	7 4	12 5	14 4	17 1	20 8
0 70	0 40	6 21	8 52	11 40	14 43	15 29	19 45	Paleri		arr	6 53	11 48	13 53	16 49	20 1
1 35	0 70	6 29	9	11 54	15 5	15 44	19 53	Fabbrica di Roma-Carbognano		arr	6 48	11 33	13 46	16 42	19 54
1 75	1	6 39	9 8	12 2	15 20	15 56	20 1	Corchiano		arr	6 38	11 15	13 38	16 33	19 44
2 70	1 45	6 41	9 10	12 4	15 23	15 59	20 3	Galles		arr	6 35	11 7	13 35	16 30	19 41
2 70	1 45	6 52	9 22	12 16	15 58	16 21	20 15	Vignanello		arr	6 25	10 52	13 25	16 20	19 31
2 85	1 50	6 54	9 24	12 18	15 18	15 23	20 18	Vallerano-Canepina		arr	6 22	10 30	13 22	16 17	19 28
3 65	1 95	7 10	9 40	12 34	16 6	16 48	20 34	Soriano nel Cimino		arr	6 7	9 57	13 7	16 1	19 13
4 35	2 10	7 17	9 47	12 41	17 3	16 50	20 41	La Fornacchia		arr	5 57	9 28	12 57	15 51	19 3
4 35	2 10	7 25	9 55	12 50	17 17	17 5	20 49	Vitorchiano		arr	5 51	9 20	12 51	15 45	18 57
4 65	2 60	7 33	10 3	12 59	17 31	17 18	20 58	Bagnara		arr	5 43	9 5	12 42	15 37	18 49
4 90	2 70	7 39	10 9	13 4	17 38	17 28	21 4	La Quercia		arr	5 37	8 53	12 30	15 31	18 42
5 15	2 80	7 45	10 15	13 10	17 45	17 33	21 10	Viterbo Porta Florent.		pari	5 30	8 45	12 30	15 25	18 35

Servizio locale festivo

Partenza da Viterbo per Bagnara alle ore 13 30 fac., 14 30 fac., 16 + fac., 17 + fac., 19 10 fac.
Partenza da Bagnara per Viterbo alle ore 14 + fac., 15 + fac., 16 30 fac., 18 + fac., 20 + fac.

Primo orario della Ferrovia Civita Castellana - Viterbo

Tuttavia nemmeno il prolungamento fino a Viterbo riuscì a risollevare le sorti della linea. Anzi proprio questo prolungamento rischiò di essere l'inizio della fine. Infatti l'aumento delle spese di esercizio (che per un ferrovia in sede propria erano il triplo rispetto a una tramvia in sede stradale), la scarsa o nulla utilizzazione dell'intera linea (anche a causa della forte concorrenza di un'estesa rete di autolinee gestite dalla ditta *Auto-Trasporti Ancillotti-Garbini* che per gran parte ricalcava i molti collegamenti ferroviari progettati nella Tuscia e mai realizzati), e gli interessi di mora per pagamenti ritardati e ammortamento esaurirono nel giro di soli 10 mesi tutte le risorse economiche della Società. A meno di un anno dall'attivazione del primo tronco del prolungamento, precisamente il 10 giugno 1913, l'Assemblea degli azionisti deliberò in un clima teso, dove volarono non solo le parole, la messa in liquidazione della Società. Tra le misure da adottare

la chiusura dell'intera linea Roma-Viterbo, con vendita al pubblico incanto degli impianti e dei rotabili per il pagamento dei debiti⁽³⁾. Inoltre, all'insaputa degli azionisti, che con la liquidazione volevano evitare la procedura fallimentare, la "Ryckaert & Renders", promotrice ed azionista di riferimento della Società, aveva costituito poco meno di un mese prima la "*Société des Tramways et Chemins de Fer Rome-Nord*", alla quale furono conferiti nel Capitale Sociale (costituito con risorse fresche di altri imprenditori di Bruxelles) le due concessioni (tramvia e ferrovia) e i beni mobili e immobili della linea. La neonata "*Société des Tramways et Chemins de Fer Rome-Nord*" offrì in corrispettivo 100.000 azioni liberate, equamente distribuite in ragione della quota sociale di ogni singolo azionista, e il successivo 14 agosto ottenne il riconoscimento in Italia come "*Società Tramvie e Ferrovie Roma-Nord*"⁽³⁾. (continua)

BIBLIOGRAFIA

- 1) Il Treno della Tuscia, Angelo Curci, Roma 1982
- 2) digilander.libero.it/micbas832/tramroma/ferr_loc/srfrn/srfrn_ind.htm
- 3) freeforumzone.leonardo.it/discussione.aspx?c=30764&f=30764&idd=3690511





Dov'è nato Giovanni Maria Nanino?

Una querelle incomprensibile poiché tutti gli elementi portano a Vallerano

A rivendicare i natali del musicista rinascimentale

soprattutto Vallerano e Tivoli.

Qualcuno dice Roma e un documento lo

vorrebbe nato ad Anagni.

Eppure...

Un dedalo di vicoli portano alla Chiesa di San Vittore Martire, patrono del paese, situata nella parte più vecchia e molto anteriore a quel 1497 inciso sull'architrave della porta principale, poiché l'edificio è in stile romanico. Pregevole il soffitto a cassettoni, o lacunari, che ne caratterizza l'interno: 116 riquadri con raffigurazioni di "rosette" stilizzate in rilievo dipinte in oro su fondo azzurro scuro (a realizzarle Domenico Ercole da Viterbo nel 1762).

Uno dei vicoli che portano alla chiesa è *Via Nanini*, una dedica che vuole omaggiare due musicisti rinascimentali: i fratelli Giovanni Maria e Giovanni Bernardino Nanino. Del più giovane, Giovanni Bernardino, è attestata senza ombra di dubbio la nascita in Vallerano nel 1560. È conosciuto soprattutto per essere stato il primo esponente della scuola romana ad adottare per talune composizioni polifoniche l'accompagnamento d'organo.



Qui ci interessa però fare il punto sull'altro fratello, Giovanni Maria, più vecchio di 15 anni e anch'esso compositore, il cui luogo di nascita tra il 1544-'45 è conteso e non ufficialmente attestato. Cresciuto musicalmente a Roma fu allievo di Giovanni Pierluigi da Palestrina (*il Palestrina*), cui succedette nel 1571 come maestro della Cappella Liberiana in Santa Maria Maggiore. Quattro anni dopo passò a San Luigi dei Francesi ed infine, nel 1604, assunse la direzione della Cappella Sistina. Ottimo contrappuntista è considerato uno dei massimi rappresentanti della scuola palestriniana.

Vorrei qui provare a dirimere la questione circa la nascita di questo musicista, ampiamente trattata da monsignor Manfredo Manfredi in *Vallerano e la musica*, dove, al capitolo 9, viene esaminata in modo a mio giudizio imparziale qualsiasi possibilità per stabilire una verità definitiva. Cercherò insomma di offrire alcuni spunti di riflessione per tentare di rispondere all'annosa domanda: dov'è nato Giovanni Maria Nanino?

In realtà ai due contendenti "storici" circa il luogo della nascita del musicista, Tivoli e Vallerano, si dovrebbe aggiungere Roma, poiché consultando gli Statuti della Cappella Pontificia del 1599 lo studioso bavarese Franz Xaver Haberl ha rintracciato la firma autografa del Nanino: "J.M. Naninus Clericus Romanus". Un nome che ricorre, accompagnato dall'aggettivo "Romani"¹, anche nel libro dei battesimi della parrocchia di Sant'Andrea.

Haberl pensò che Giovanni Maria fosse nato a Tivoli quando lesse nell'elenco dei Cantori Pontifici del 1594 "S. Gio. Maria Tiburtino": si tratta dell'unico indizio a supporto di Tivoli poiché prima di questo momento tutti gli storici della musica ritenevano il Nanino nato a Vallerano. Del resto nel suo *Dizionario Universale dei Musicisti*, Carlo Schmidl

¹ Il Manfredi sottolinea nel suo trattato che tale aggettivo vada inteso solo come appartenente alla chiesa di Roma.

scrive che Vallerano era la residenza ufficiale dei genitori di G. Maria Nanino.

Indicano Vallerano come il luogo dove vide i natali Giovanni Maria anche Luigi Gerber (1746, *Lessico storico-biografico dell'arte musicale*), F. Giuseppe Fétis (1784, *Biografia universale dei musicisti*), Giuseppe Baini (1795, *Memorie storico-critiche della vita e opere di Pier Luigi da Palestrina*) ed infine il boemo A. Guglielmo Ambros (1816, *Storia della musica*).

Nel 1910 su richiesta del direttore del giornale tiburtino *Vecchio Aniene*, che gli aveva chiesto di rintracciare presso la parrocchia l'atto di nascita del musicista, il parroco di Vallerano don Luigi Bracci rispose che tale ricerca non gli era possibile per via del cattivo stato di conservazione dei libri parrocchiali, devastati dall'umidità e spesso incompleti. Il direttore del giornale si rivolse allora a monsignor Cascioli, suo attento collaboratore che trovò l'atto di morte dove si riporta che Giovanni Maria venne sepolto nella cappella di San Matteo in San Luigi dei Francesi: pare che sulla lapide funeraria, oggi non più visibile, accanto al nome fosse scritto "Tiburtino". Sta di fatto che però nel registro delle iscrizioni funerarie della chiesa non viene menzionato null'altro, cosa a dir poco bizzarra, visto che Giovanni Maria era stato maestro di cappella in quella stessa chiesa. Ed anzi, nella delibera in cui venne scelto per espletare tale importante funzione il Nanino viene addirittura definito "Anagninus" vale a dire cittadino di Anagni! Inizia così l'annosa polemica con l'altro periodico *La Vita del Lazio*, che lo vuole invece nato a Vallerano.

Seguendo il ragionamento del nostro dottissimo monsignor Manfredi ecco come si dipana e potrebbe concludersi l'affannosa disputa. Il musicologo Radiciotti, che ha tradotto dal tedesco l'opera su Giovanni Maria Nanino di Haberl, ha dichiarato più volte che per quante ricerche abbia fatto negli archivi tiburtini non ha mai trovato alcuna persona di cognome Nanino. Al contrario a Vallerano abbiamo l'atto di morte e di sepoltura del fratello Bernardino; tutti concordano nell'indicare qui anche la nascita. A Vallerano era nata, morì e fu sepolta Maddalena, moglie di Giovanni Maria, e a testimoniare radici ben consolidate a Vallerano nacquero i suoi figli e i nipoti. Sempre Radiciotti dichiara di non essere riuscito a trovare la casa del Nanino a Tivoli. Esistono al contrario documenti inoppugnabili della presenza del musicista a Vallerano, tra questi una celebre lettera-dedica di Paolo Agostini che si vanta di aver servito come maestro in codesta Cappella musicale della Cattedrale dove sia Giovanni Bernardino che Giovanni Maria si compiacquero di essersi esercitati. Appare piuttosto evidente che, visti i non proprio agevoli mezzi di trasporto dell'epoca, per esercitare fosse necessario una residenza stabile.

Nel catalogo dei nomi e cognomi dell'opera *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori della Cappella Pontificia* (pag. 180) Andrea Adami riporta Giovanni Maria Nanino da Vallerano, Cantore della Cappella Pontificia. Tenore.

Nel Liceo Musicale di Bologna si conservano le opere manoscritte del maestro. Tra i codici il 35esimo ci fornisce un prezioso indizio essendo infatti titolato: 157 *Contrapunti sopra del canto fermo, intitolato la base di Costanzo Festa, opera di Giovanni Maria Nanino da Vallerano*.

Monsignor Manfredi fa inoltre notare le volute omissioni dei vari studiosi per avvalorare le rispettive tesi portando diversi esempi. Nel citare l'operetta del Nanino *L'arte musicale in Tivoli dei sec. XVI-XVII-XVIII*, il Radiciotti omette: "Opera di G.M. Nanino da Vallerano". Una "dimenticanza" che troviamo anche nella monografia sul Nanino di Harberl, e nel foglio stampato a Tivoli l'8 aprile 1911 in onore del maestro.

A questo punto mi pare doveroso citare uno studioso valleranese, Luigi Poscia, che nel suo *Vallerano e il suo Tempio alla Madonna del Ruscello* riporta di aver preso visione presso l'archivio municipale di Vallerano, oggi purtroppo disperso per incuria, di due preziosi autografi: uno del Palestrina che dedica al suo amico G.M. Nanino da Vallerano, l'altro dello stesso Nanino al suo maestro che si firma nello stesso modo.

Ci si potrebbe chiedere, infine, se Giovanni Maria fosse stato davvero "Tiburtinus" perché non servì gli Estensi? Come mai a Tivoli non esistono notizie sul suo conto, mentre al contrario è documentata la presenza in loco di musicisti minori o poco illustri? Eppure ai suoi tempi Nanino era piuttosto noto oltre che per aver pubblicato il *Primo libro de' Madrigali a 5 voci* (1571), per aver fondato la prima scuola di musica a Roma (1580)². Esiste naturalmente una sola risposta per spiegare tale incomprensibile silenzio: con Tivoli, Giovanni Maria Nanino c'entra in realtà ben poco.

BIBLIOGRAFIA

Vallerano e la musica - Mons. Manfredo Manfredi, Tipografia S. Chiricozzi, Roma 1990.

Vallerano e il suo Tempio alla Madonna del Ruscello - Luigi Poscia, Tipografia Annesini, Vignanello 1934.

² In questa scuola collaborò lo stesso Palestrina. Ne uscirono maestri di grande ed illuminata fama (Antonio Brunelli, Pier Francesco Valentini, Romano Micheli, Francesco Foggia e lo stesso fratello di Giovanni Maria, Bernardino Nanino). Giovanni Maria fu insomma uno dei principali animatori di quella scuola romana dalla quale trassero insegnamento musicisti e artisti di tutta Europa.

Spaccato valleranese di fine '700

breve ricerca su testi originali di recente ritrovamento

Mauro Giovannini

Sindaco di Vallerano



Il restauro del Palazzo Comunale,
un fortunato ritrovamento,
un sindaco con la passione della storia
e dalla polvere dei secoli riemerge
una preziosa miscellanea sull'ordinamento
sociale di un mondo perduto.

È stupefacente come dalla relazione ispettiva redatta da un magistrato si possa ricavare uno spaccato fedele della comunità valleranese nel periodo che va dal 1790 ai primi dell'800. Questa relazione, di cui abbiamo ritrovato il prezioso manoscritto, è stata redatta dal dottor Michelangelo Guida, nominato Governatore della Comunità di Vallerano dal Delegato Apostolico di Viterbo, Paride Giustiniani, su mandato della Santa Congregazione del Buon Governo.

Al Governatore, che inizia la "visita" il 20 maggio del 1800, sono consegnati tutti i libri contabili della "Segreteria Comunitativa" e fornite tutte le notizie utili da parte delle persone "ben'informate degli interessi pubblici". Soprattutto quelle dell'Esattore, Francesco Patacchini, che stila i conti della comunità elencando dettagliatamente entrate ed uscite. Nelle prime: collette, ricavi da fiere e dai fitti, da regalie e dagli interessi sui prestiti e dalla vendita di castagne e del pane dei forni. Nelle seconde: spese per il curato, per il suo coadiutore e per il sagrestano, per le ostie, per le messe cantate e votive, per il Segretario della comunità, per il medico condotto, per il chirurgo condotto, per il maestro della scuola e per tantissime altre voci di un lungo e dettagliato elenco. Dunque ecco ciò che appare della Vallerano di fine '700.

Una popolazione di circa 1800 abitanti che vive racchiusa all'interno delle mura castellane accessibili soltanto dalle due porte custodite dalle guardie. Un territorio, censito al catasto di allora al foglio n. 101, esteso per circa 380 fuochi¹ prevalentemente coltivati a castagneti, vigne e cereali.

¹ Fuoco = antica unità di misura equivalente a circa un ettaro.





Un Giudicante (colui che amministra la giustizia, un notaio non del luogo ma proveniente da località distanti almeno dieci miglia ed in possesso delle referenze certificate con i sigilli pubblici) denominato Podestà (eletto dal Rev.mo Precettore del Santo Spirito signore e padrone della terra di Vallerano) nomina per il governo della Comunità una Consulta ed un magistrato di tre Priori tra cui il Gonfaloniere e il Notaio o Cancelliere.

L'allora pubblica amministrazione, regolata dallo Statuto della Comunità di Vallerano la cui ultima trascrizione è stata ratificata con bolla e sigillo papale (Paolo III) del 19 settembre 1536, era così composta: il "Segretario Pubblico", il Sindaco Comunitativo, l'Esattore Comunitativo, il Castaldo² ed i Consiglieri che erano tenuti a "*religiosamente osservare la Bolla de Bono Regimine della S. Memoria di Papa Clemente VIII*". Tutti giuravano nelle mani del Podestà promettendo di osservare scrupolosamente fedeltà allo statuto ed ai comandamenti della Santissima Trinità.

Il Sindaco Comunitativo era scelto all'inizio di ogni anno per estrazione dal "*Bussolo*", un elenco di persone probe e competenti del quale, nell'anno a cui si riferisce la "*visita*", facevano parte:

nelle funzioni di **Gonfalonieri**

Lorenzo Spreca, Luigi Troncarelli, Giuseppe Floridi, Domenico Petrucci, Vincenzo Maria Ercole, Vincenzo Falaschi, Antonio Angelo Manfredi, Francesco Ercole, Rocco Orlandi, Marcello Perini, Filippo Paesani, Vincenzo Ianni;

nelle funzioni di **Priori**

Angelo Maria Minella, Giuseppe Purchiaroni, Valentino Orlandi, Vittore Ianni, Nicola Agostini, Vincenzo Fabrucci, Vittore Ercole, Giuseppe Pacelli, Vittore Chiricozzi, Giuseppe Cesaretti, Francesco Pacelli, Giuseppe Mariani, Andrea Troncarelli, Pietro Bastianelli, Stefano Gregori, Francesco Paesani, Michel'Angelo Orlandi, Domenico Cesaretti, Domenico Orlandi, Domenico Ricciardi, Giovan' Francesco Purchiaroni, Giuseppe Bertini, Luigi Minella;

nelle funzioni di **Consiglieri**

Antonio Troncarelli, Bartolomeo Ercole, Luigi Ercole, Giovanni Orlandi, Giacinto Paesani;

nelle funzioni di **Segretario Comunitativo**

Giuseppe Floridi.

Il Sindaco Comunitativo, durante il periodo di carica, percepiva un emolumento di 4 scudi e non poteva esercitare altre funzioni. Al Podestà competeva un salario di venti carlini³ al mese, mentre al Castaldo

² Ufficiale giudiziario *ante litteram* che curava le comunicazioni, le citazioni, i bandi, i mandati necessari a tutelare gli interessi della Comunità, delle Chiese, delle Società e delle Opere Pie.

³ Moneta in corso nel sedicesimo secolo con i bolognini, i ducati, le lire e i soldi.

competeva un salario mensile di due carlini. Lo *Statuto Locale* prevedeva che nel giorno dell'insediamento nell'incarico, i nuovi Priori, accompagnati dai Consiglieri, si portassero nella Chiesa Comunitativa di San Vittore Protettore, unitamente ai vecchi, per ascoltare la S. Messa e poi, al termine della funzione religiosa, si recassero davanti al Governatore per il giuramento.

Tra le "figure pubbliche" dell'epoca si segnalano:

- *il Bargello* (capitano degli sbirri che comandava le galere)
- *il Custode dei pegni*
- *il Notaro*
- *il Moderatore dell'orologio pubblico*
- *il Balivo* (portatore, notificatore, messo della comunità)
- *il Gabelliere* (riscuote le gabelle, delle tasse per le strade)
- *il Governatore delle armi.*

Tra i mestieri di questo periodo spiccano quelli legati alle attività artigianali: lo scalpellino, il vetraro, il chiavaro, il ferraro, il muratore, il ferraiolo, il falegname, il sediaro e il parrucchiere. Ma anche quelli delle attività produttive e commerciali: il molinaro, il fornaro; e quelli più legati ai servizi: il custode delle porte, il balivo, il custode degli agnelli, i famigli (servitori), i tamburini, il postiglione, l'archivista, l'amanuense, il tagliatore delle carni del macello ed altri ancora. Interessante la determinazione dei pesi e delle misure legali e la valutazione delle monete.

Pesi e Misure

Grano

Il peso di un Rubio di grano è di libbre 640; come quello di Roma; viene Composto di dodici stari, ed ogni staro da otto misurelle

Il mezzo Rubio di libbre 320. Romane

Lo staro di libbre 53. e oncie 4 -

La misurella di libbre 6. e oncie 8

Vino

La Soma del vino di Vallerano è composta di Boccali 48. Il Barile di 24. Ogni Boccale pesa libbre 6. Romane, che viene composto di quattro fogliette del peso di una libbra e mezza l'una -

Olio

Il Boccale dell'Olio è di peso in Vallerano di libbre sei, ed oncie cinque; E così proporzionatamente deve essere il mezzo, foglietta, e mezza foglietta, come pure la misurella, che è la metà della metà di mezza foglietta, di maniera che otto misurelle formano la foglietta -

Terreni

La misura de Terreni in Vallerano si fa con catena romana composta di palmi 57 ½ di sassetto romano ed è divisa in dieci stajoli

Il Rubio dunque è formato di catene riquadrate 112. ò siano stajoli 11200 -

Moneta

La moneta di corso era lo scudo (pari a 100 baiocchi, una pagnotta di tre once costava 2 baiocchi) che ogni anno era soggetta al calo per usura del rame.

Le proprietà della Comunità valleranese possono essere così riassunte:

- una fabbrica uso cantina in contrada Poggiolo con annesso fienile;
- una stanza in contrada la Piazza;
- una casa in contrada Sant'Andrea;
- Palazzo comunitativo, con carceri civili annesse, a servizio del magistrato e dei consiglieri;
- metà forno a soccio nella parrocchia di Sant'Andrea e metà forno a soccio nella parrocchia di S. Vittore;
- Chiesa parrocchiale di San Vittore con annessa casa parrocchiale;
- Chiesa del Ruscello;
- diversi terreni (cerqueto denominato Grotta prigione, castagneto in località Palanzana, campo sterile in località Molesino nel territorio di Vignanello);

Da altre proprietà affittate entravano canoni (*livelli*) annuali (stalle della parrocchia di Sant'Andrea e della Chiesa del Ruscello, terreni in località Campodoro).

Vastissimo l'elenco delle spese: per l'ospedale di Santa Francesca Romana di Viterbo, per la Compagnia degli angeli custodi, per il Bargello di Ronciglione, per la festa di S. Emidio (festeggiata annualmente) e per la festa di San Vittore, per il predicatore dell'Avvento e per quello della Quaresima, per i tamburini, per i ballatori e per i cantori, per i bombardieri delle polveri di San Vittore, per la pettinatura delle parrucche dei magistrati, per il moderatore dell'orologio pubblico, per il direttore della posta, per gli atti del podestà, per il Cancelliere del Vescovo, per i terremoti di Città di Castello e di Rimini, per le Compagnie del Sacramento, del Rosario e di San Giovanni, per lo sparo del sabato santo, per la chiesa dell'Angelo Custode di Vignanello, per la piantazione dell'albero e per l'elevazione della Croce in sua vece, per polvere e palle occorse per l'insorgenza e per l'invasione del paese, spese per i soldati tedeschi, per i dragoni francesi e per i soldati di Arezzo accampati a Civita Castellana e Viterbo e quelli di Napoli di stanza a Fabrica di Roma e Monterosi.

Dal resoconto amministrativo si possono desumere alcune notizie storiche importanti.

Una nuova porta è stata realizzata dal falegname (22 scudi e 30 baiocchi) per la chiesa di San Vittore.

Un muretto di riparo a Belvedere è costato 6 scudi e 30 baiocchi e 6, 50 per aggiustare la Fontana nuova. E ancora, 6,18 per i fuochi della festa di Sant'Emidio e 24,80 per le palle occorse alla popolazione nell'insorgenza e 40,50 per la polvere in difesa del paese nell'invasione. Per la sistemazione della bottega della Barberia 15 scudi.

I lavori di un certo impegno finanziario, la vendita di beni e l'affitto di proprietà venivano affidati a bandi pubblici con aste regolate dalla durata della candela: cioè il tempo utile per la presentazione delle offerte era scandito dalla durata della candela accesa negli uffici del Palazzo del Podestà (Curia).

Una norma dello Statuto, per ovviare alle contese che potevano insorgere in mancanza di un'autorità monetaria da tutti riconosciuta, stabiliva fin dal 1536 il valore corrente della Lira, del Ducato, del Carlino, del Bolognino e del Soldo. Una lira valeva dodici bolognini. Un ducato valeva dieci carlini. Un carlino valeva sette bolognini. Un bolognino quattro quattrini ed ogni tre di questi un soldo. Uno scudo valeva cento baiocchi. Insomma un bel rompicapo in tempi in cui molte monete avevano corso legale e poche persone erano in grado di far bene i conti. Al confronto il passaggio dalla lira all'euro dei nostri tempi moderni si può considerare un gioco da ragazzi.





Paolo Braccini fu fucilato dai nazifascisti il 5 aprile del '44

A testa alta

Chi lo ha conosciuto dice fosse un bell'uomo, di aspetto fiero e nobile; camminava con la fronte alta come il Santissimo, con quel baffo vezzoso che fa tanto anni Quaranta. Nato per caso a Canepina il 16 maggio 1907¹, Paolo Braccini visse comunque nel centro cimino tutta la sua infanzia, quella che in definitiva forma un uomo: i luoghi che ti rimangono da grande, alla fine, sono quelli che hai calpestato da bambino, dentro porti la terra che ti ha visto crescere e assorbire esperienze come una spugna fa con l'acqua. Forse Paolo Braccini il 5 aprile del 1944, quando fu fucilato al poligono di tiro del Martinetto di Torino, avrà pensato anche ai boschi e ai vicoli che conobbe agli albori del Novecento, chissà.

Partigiano, professore universitario, medaglia d'oro al valor militare alla memoria, Paolo Braccini apparteneva ad una genia rara di antifascisti, anzi alla rara genia di uomini che ha generato alcune delle migliori menti italiane (Carlo Azeglio Ciampi, Norberto Bobbio, Giorgio Bocca) senza avere tuttavia un seguito di massa. Era un socialista liberale, faceva parte del Partito d'Azione, che nel panorama politico italiano è durato lo spazio di un mattino. Canepina ha dedicato a Braccini una strada e una scuola, e il suo ricordo è sempre vivo. Dopo l'avvento del fascismo, da Terni si trasferì a Milano e poi a Torino dove si dedicò agli studi conseguendo nelle rispettive università dapprima la laurea in Agraria nel 1930 a Milano e successivamente la seconda laurea a Torino in Veterinaria nel 1940. Lo stesso anno ottenne la cattedra di docente universitario in Zootecnia sempre presso l'università di Torino. In questo periodo cruciale della sua esistenza Braccini diede largo spazio ai suoi ideali e al suo sentimento antifascista avvicinandosi al movimento di Resistenza entrando in contatto, come detto, con il Partito d'Azione.

Nel marzo del 1944 venne arrestato in seguito ad un'irruzione della Federazione dei Fasci repubblicani durante una riunione del Cmrp (Comitato militare regionale piemontese) di cui era rappresentante nel Partito d'Azione. Processato nei giorni successivi all'arresto, ne venne ordinata la condanna a morte per fucilazione eseguita il 5 aprile dalla Guardia nazionale repubblicana nel poligono di tiro del Martinetto di Torino. Prima di morire Braccini, intravista la moglie mentre lo traducono

per l'ultima volta, le grida affettuosamente: "Ciao cocca, non piangere, ti amo". E la moglie Marcella ha la forza di non piangere e di gridare: "Ciao, coraggio Paolo, alla bambina penso io". E' proprio alla figlioletta Gianna che Paolo Braccini, prima di essere ucciso, indirizza una delle sue ultime lettere. Le scrive tra l'altro: "Figlia mia adorata, sarò fucilato all'alba per un ideale, per una fede che tu, mia figlia, un giorno capirai appieno. Vai sempre a fronte alta per la morte di tuo padre". E proprio *A testa alta* si intitola la raccolta di lettere di Paolo Braccini che il Comune di Canepina ha fatto stampare qualche anno fa.

Dopo la sua uccisione, la Divisione Alpina "GI" operante in Val Granda prese il suo nome. Il suo sacrificio venne riconosciuto con l'assegnazione della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Recita la motivazione:

Membro del Comitato militare del Cln del Piemonte, dopo aver concorso alla costituzione dei nuclei partigiani delle valli, portava largo e decisivo contributo all'assetto e al potenziamento delle formazioni piemontesi. Sottoposto a giudizio e condannato a morte, consacrava con l'olocausto della propria vita l'ardente fiamma che l'aveva sostenuto durante il periodo della lotta clandestina. Il piombo nemico troncava la sua nobile esistenza. Cadeva suggellando, con l'estrema invocazione all'Italia, la sua fede nei destini della Patria.



¹ Il padre, Braccio, fu medico condotto a Canepina. Prima dell'avvento del fascismo fu anche sindaco socialista di Terni.

Il restauro degli affreschi ritrovati

Dopo due anni sono tornati a splendere nell'ex convento dei Carmelitani

Maria Teresa Barbanti

Assistente restauratore



Nel maggio 2007, in occasione della festa di Santa Corona, patrona di Canepina, tra le manifestazioni in calendario spiccava la riapertura al pubblico del Museo delle Arti e Tradizioni Popolari. Lo stabile in cui è ospitato, l'ex Convento dei Padri Carmelitani, era stato sottoposto ad un intervento di restauro molto significativo operato a seguito della scoperta del tutto casuale di un ciclo di affreschi del XVII secolo sottostanti l'intonaco nell'area del chiostro, della sala capitolare e sulle pareti del pianerottolo intermedio della scala interna che conduce al piano superiore del museo.

L'indagine ricognitiva fu condotta da una ditta, su incarico della Soprintendenza per i Beni Culturali, mediante la rimozione meccanica a bisturi di scialbature a calce e gesso, tinteggiature varie delle superfici, procedendo per quote altimetriche al fine di limitare la dispersività dei sondaggi. Nonostante la gravità dei deterioramenti vennero rilevati soggetti iconografici di storie di santi legati all'Ordine Carmelitano, coperti da dieci strati sovrapposti di scialbature risalenti a periodi differenti estesi su una superficie complessiva di 111 metri quadrati. Fu così deciso di procedere con un progetto di restauro, in tre fasi, di carattere in primis conservativo, ma anche estetico al fine di non precludere la leggibilità degli affreschi.

La prima fase prevedeva sia il consolidamento degli strati preparatori tramite iniezioni di malta idraulica fluida e di resina acrilica nelle aree contigue alla stratificazione, sia la velinatura delle aree deadesse; mentre per le zone maggiormente danneggiate si optò per puntellamenti su controforma imbottita. Si sarebbe poi dovuto procedere alla ricoesione dell'intonaco per mezzo di impregnazioni di silicato di etile o resina acrilica e alla rimozione meccanica di reintegrazioni non affini agli strati preparatori. Per le lacune di profondità venne decisa una reintegrazione con malte conformi per granulometria e colore a quelle originarie.

Il secondo intervento riguardava la pellicola pittorica, che pur essendo profondamente rovinata, lasciava intravedere tutta la bellezza che di lì a poco sarebbe stata restituita alle decorazioni sottostanti che, miracolosamente sopravvissute all'incuria del tempo, necessitavano di essere ricoese e riadese al supporto murario con resina acrilica in soluzione e in emulsione. Andavano rimosse anche le numerose efflorescenze saline con compresse a pH neutro, le

ricristallizzazioni saline con mezzi sospensivi - in caso di necessità con l'ausilio di finitura a bisturi con strumenti microabrasivi di precisione - ed infine il particellato atmosferico con idonee soluzioni solventi.

L'ultima fase del recupero riguardava le lacune. Qualora oltre alla perdita di colore si fosse denotata anche la scomparsa dell'intonaco, questo doveva essere "rattoppato" con malte aventi caratteristiche tecniche simili a quelle degli intonaci circostanti. In mancanza invece del solo colore occorreva reintegrare la composizione con il tratteggio, secondo il principio della reversibilità del restauro elaborato dal Brandi¹, al fine di ricostruire la continuità del tessuto figurativo dell'immagine non più disturbata e impoverita da lacune, laddove gli elementi superstiti consentivano una reintegrazione non ipotetica o di fantasia.

Il lavoro, condotto con scrupolo da esperti, rivelò la presenza di affreschi sui tre quarti dell'area del chiostro, dove risaltavano le lunette con storie di Sant'Alberto degli Abati da Trapani nel primo braccio, storie di Santa Teresa d'Avila nel secondo e le rappresentazioni di una serie di miracoli avvenuti con l'intercessione di membri dell'Ordine nel terzo. Tra una lunetta e l'altra furono inoltre rinvenuti una serie di ritratti di santi carmelitani, di cui una parte difficilmente visibili ed alcuni completamente perduti.

¹ Il grande restauratore Cesare Brandi negli anni '60 del '900 elaborò una teoria, che trovò riscontro nel libro, pubblicato nel 1963, in cui poneva l'accento sui problemi della conservazione e del restauro delle opere d'arte e del patrimonio culturale in genere. I suoi elaborati diventarono un punto di riferimento indispensabile, così da essere sanciti dalla Carta del Restauro del 1972, tuttora vigente come guida dell'azione del restauratore. Il restauro delle pitture e dei manufatti artistici si identificava col puro intervento conservativo dei materiali originali costitutivi, che andavano ricercati e identificati eliminando qualsiasi sovrapposizione dovuta al tempo o all'azione dell'uomo, rifuggendo da rifacimenti o ritocchi o integrazioni e di conseguenza, mantenendo a vista le lacune, tutt'al più accordate per mezzo di abbassamenti di tono e campiture "a neutro" con il campo cromatico generale dell'opera. Secondo Brandi bisognerà procedere: «ritrovando e rimettendo in evidenza il testo originale dell'opera, eliminando alterazioni e sovrapposizioni di ogni genere fino a consentire di quel testo una lettura chiara e storicamente esatta». Brandi risolve il problema della reintegrazione pittorica mediante il sistema a tratteggio verticale ad acquerello che assicura una evidente riconoscibilità alle parti lacunose o ricostruite ad una visione più ravvicinata, mentre in lontananza le reintegrazioni non dovevano essere distinguibili.



Particolare di uno degli affreschi raffigurante Santa Teresa D'Avila.

Nella sala capitolare fu riscoperta una decorazione a grottesche in finte strutture architettoniche, con un grande riquadro nella volta centrale con *l'Apparizione della Vergine ad Elia sul monte Carmelo*, un tondo sopra la porta d'ingresso con la *Vergine che consegna l'abito carmelitano a San Simone Stock*, ed una lunetta sul lato destro dell'accesso sud del salone con un Ercole monocromo affianco all'episodio biblico dell'*Apparizione degli angeli ad Abramo*. Infine sulle pareti del pianerottolo della scalinata interna furono ritrovate due scene: la prima rappresentante la *Croce con ai lati i Santi Giovanni e Maria Maddalena*, la seconda una *Sacra Famiglia con l'Eterno Benedicente*, forse facenti parte di una decorazione che doveva avere una maggiore estensione.

Fra' Angelo Menicucci, oriundo di Canepina e Provinciale di Roma dell'Ordine dei Carmelitani, in linea con i dettami della Controriforma cattolica, in seguito ad un miracolo fece costruire e poi decorare sia la chiesa che il contiguo convento, eretto in seguito a sede del Noviziato nell'ambito distrettuale della Provincia Carmelitana Romana; alla bisogna provvide anche alla sua manutenzione. Segni di un pesante declino del complesso si manifestarono comunque fin dai primi anni del '700 quando, in seguito all'occupazione francese i possedimenti del convento vennero confiscati e seguendo le sorti di altri

altri conventi della zona annessi a quello viterbese di San Giovanni degli Almadiani. Nel 1873 i pochi beni rimasti al convento furono incamerati dal demanio comunale. La struttura venne invece concessa alle suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue, che si occuparono della gestione della scuola dell'infanzia e dell'istruzione elementare. Successivamente una parte dei locali fu adibita addirittura a caserma.

I diversi interventi di manutenzione agli affreschi operati nei secoli, spesso grossolani, si sono tuttavia rivelati provvidenziali poiché hanno permesso che giungessero fino a noi, che oggi, ammirandoli in tutto il loro splendore possiamo ancora intuire la profonda spiritualità che ne ispirò realizzatori e committenti.



Madonna con Bambino.



Testimonianze archeologiche a Poggio Civitelle

Nei pressi di Chia i resti di due dighe e di alcune ville rustiche di epoca romana

Nel corso di una ricognizione effettuata dal nostro gruppo nel territorio di Chia (fraz. di Soriano nel Cimino), in località Poggio Civitelle, sono emerse delle evidenze archeologiche fino ad ora sconosciute. Spiccano in particolare i resti di **due sbarramenti in opera poligonale**, del tutto simili, anche se di dimensioni molto inferiori, alle dighe che si incontrano lungo il Fosso del Mandrione e Fosso Canale¹. Proprio perché modeste le opere idrauliche di Poggio Civitelle dimostrano che quando furono realizzate il corso d'acqua interessato - ancora oggi così esiguo da non riuscire a colmarsi neppure con le copiose piogge invernali - non aveva una grande portata.

La prima diga, nascosta da una folta vegetazione, si trova a circa 200 metri dalla sorgente che alimenta il piccolo corso d'acqua (foto 1). Misura 16 metri di lunghezza, 3 di altezza (centro fosso) e 1,70 circa di larghezza; la parte centrale è quasi interamente crollata, mentre sono ancora visibili il lato sud e in parte la sezione settentrionale che, tuttavia, appare sconnessa per l'azione invasiva della vegetazione (foto 2). Una decina di metri a nord dello sbarramento si trova la **cava di peperino** da dove probabilmente furono estratti i blocchi, parzialmente sbazzati, che trasportati in loco e lavorati ad incastro furono posti in opera a secco. Su un masso vivo della cava si possono ancora osservare alcuni tipici incavi incompiuti da estrazione.

Una cinquantina di metri ad ovest si incontra la seconda diga (12 metri di lunghezza; 3 di altezza e 1,70 di larghezza). Il lato destro e la parte centrale risultano mancanti (i blocchi crollati sono nel fosso sottostante), mentre la parte sinistra è ben conservata per una lunghezza di circa 8 metri ed un'altezza di 2 circa; l'interramento e vegetazione non consentono allo stato attuale di determinarne la larghezza (foto 3). Anche nei pressi di questo secondo sbarramento si trova una **cava di peperino**; alcuni blocchi appena sbazzati sono ancora presenti in loco.

Entrambe le dighe mostrano uno spessore modesto, a dimostrazione che, come detto, la portata del corso d'acqua su cui sono state costruite è limitata fin dai tempi antichi. Sufficiente tuttavia a rifornire, attraverso il bacino artificiale creato dalle dighe, due

ville rustiche di epoca romana ubicate una cinquantina di metri a nord. A monte della prima diga, nel tratto più profondo e più in pendenza del fosso, sono visibili diversi massi lì collocati dalla mano dell'uomo: è lecito ipotizzare che siano stati accatastati in previsione di una possibile piena.

Del primo rustico è ancora visibile il muro di fondazione, lungo circa 45 metri e costituito da grandi blocchi di pietre posti in opera a secco; alcuni squadri, misurano 100x60x45 cm, altri appaiono solo parzialmente lavorati (foto 4). I restanti tre lati della struttura sono interrati e soffocati dalla vegetazione. Non mancano nelle vicinanze frammenti di dolia, tegole e ceramica domestica, sia grezza che depurata: questi particolari fanno dedurre che la villa, sorta nei primi decenni dell'epoca repubblicana, sia stata abbandonata nella fase di decadenza dell'Impero (IV-V sec. d.C., foto 5). Ad un centinaio di metri a nord-est si trova un masso di notevoli dimensioni la cui sommità risulta spianata artificialmente; su questo piano di calpestio sono state ricavate quattro canalette chiuse a quadrato: forse un'ara sacrificale (foto 6).

I resti del secondo edificio sono situati su una collinetta a 150 metri a nord-ovest dall'altro e, da quel poco che lascia intravedere la folta vegetazione, si può stimare che misuri approssimativamente 15x10 metri.

Nella scarpata sottostante si aprono due tombe a camera, una delle quali, non ultimata, penetra per circa un metro nella parete di peperino. Nei pressi delle sepolture si può osservare una tagliata di forma ovale completamente interrata: forse una vasca o una pestarola.

Trecento metri a sud-est dalla sorgente si incontrano due grandi blocchi di peperino sovrapposti, squadri ed incassati nella parete. Altri del tutto simili sono caduti nel fosso sottostante. Non può trattarsi della spalla di un ponte, dal momento che il corso d'acqua, come abbiamo visto, era talmente esiguo da poter essere guadato senza difficoltà; si può pensare più verosimilmente ad un modesto sbarramento, poiché in quel punto il fosso si presenta come una piccola voragine lunga un paio di metri, larga circa 1,30 e profonda 1,40. La notevole quantità di frammenti di vasellame presenti sul luogo consente di ipotizzare che quel minuscolo bacino potesse servire un piccolo rustico, oggi interrato o celato dalla vegetazione. Dietro i blocchi l'acqua compie

¹ Poderosi sbarramenti presumibilmente del IV-III secolo a.C. cfr. *Alla scoperta di Valle oscura e del Mandrione*, Cronos, anno II, n°2, aprile 2009.

un salto di sette-otto metri, formando una cascatella che rende ancora più suggestivo l'aspetto incantevole del luogo. Tutta la zona circostante risulta ricca di testimonianze archeologiche.

Attualmente il Gruppo Archeologico Roccalta sta lavorando alla creazione di un itinerario storico-naturalistico, mediante l'eliminazione della vegetazione infestante e l'impianto di adeguata cartellonistica didattica.

La zona parzialmente indagata è ubicata a circa 1 km a nord-ovest di Poggio Civitelle e 200 metri a sud-ovest della località denominata "Sasso Quadro" (territorio del Comune di Bassano in Teverina).



Foto 4



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 5



Foto 6



Le “medicine” dei nostri padri

Fino alla metà degli anni '60 era ancora molto diffuso il ricorso alla medicina tradizionale nonostante i vari rimedi si somigliassero molto, differivano per alcune cose da paese a paese, quindi qui parlerò solo degli usi diffusi a Bassano in Teverina.

La terra stessa, che per molti anni dopo la guerra era rimasta “pulita” nel senso che non veniva sottoposta a nessun trattamento chimico e di sintesi, era usata sia come pronto soccorso che per l'igiene. Il grano si mieteva a mano, con la falce ed era facile ferirsi. La prima cura consisteva nel tamponare la ferita con la terra, quindi nel cercare subito una pianta di olmo, che si lasciava crescere ai bordi dei poderi proprio per questo; si staccava una delle sacche che l'olmo produce attaccate alla corteccia, si apriva e si versava il suo contenuto sulla ferita dopo averci urinato sopra. Sembra rozzo ma ricordo di ferite perfettamente rimarginate e non ricordo nessun caso di infezione della ferita stessa. La stessa terra veniva anche usata al posto della doccia durante tutto il periodo della mietitura e della trebbiatura del grano per asciugare il sudore; guariva anche dalle punture di insetti e di parassiti vari.

Tra le cose bizzarre (apparentemente) c'era la cura degli herpes e delle varie infezioni della pelle, vi si spalmava dello strutto¹ o una fettina di lardo di maiale (il sottoscritto ha usato questo rimedio e vi assicuro che funziona); per le infezioni più leggere bastava invece strofinarci l'aglio. Altro rimedio da me sperimentato riguarda la pressione alta: si colgono 50 foglie di ulivo, si fanno bollire lentamente in un fiasco di acqua (1 litro e mezzo), fino a quando non si riduce ad un litro circa (meglio meno che più) e si assumono un paio di cucchiaini di questa bevanda 3-4 volte al giorno. Si tratta di una pozione amarissima ma funziona bene: dopo 5 anni la mia pressione è ancora a posto. Invece per gli sbalzi di pressione si usava l'aglio, adatto anche per la gotta: 5-6 o più spicchi crudi tritati, magari avvolti nell'ostia (quella della chiesa), al giorno.

Per il mal di denti si usava far bollire, a fuoco lento, in poca acqua, della malva. Ci si risciacquava quindi bene la bocca con il decotto, lasciando per un po' sui denti doloranti le foglie di malva bollite. Lo stesso decotto si usava anche per il dolore di stomaco.

Per le verruche si usavano due rimedi, o il latte di fico

o una lumaca sporda², cioè di quelle senza guscio. Per i foruncoli si applicava sulla zona interessata una o più foglie di rovo, dalla parte delle spine: dopo un giorno o due il foruncolo si asciuga e scompare.

Ci sarebbero poi tanti altri rimedi ma estremamente più complessi, come gli impiastri, e comunque ai nostri giorni ben difficilmente riproducibili poiché alcuni dei componenti fondamentali, come i semi di lino e la canapa, non sono più comuni come lo erano un tempo.

Questa è stata solo una breve carrellata su usi e costumi ormai “quasi persi”; ho voluto ricordarli non solo come puro richiamo antropologico, ma anche come un invito a ritrovare una dimensione più semplice delle cose.



¹ Grasso animale

² Sporda, voce dialettale per spolta, spogliata.



Ad aprile, a Palazzo Brugiotti trionfano le Forme e colori nella terra di Tuscia

Il meglio dell'artigianato made in Tuscia: una tradizione straordinaria conservata e tramandata da una delle manifestazioni culturali più pregevoli del territorio. "Forme e colori nella terra di Tuscia" l'evento ideato da Cna in collaborazione con la Cooperativa Girolamo Fabrizio con il patrocinio dell'Assessorato alla Piccola e Media Impresa, al Commercio e all'Artigianato della Regione Lazio, della Camera di Commercio, del Comune e della Provincia di Viterbo e reso possibile grazie alla sensibilità della Fondazione Carivit, anche in questa straordinaria terza edizione non ha di certo deluso le aspettative. Si tratta di un appuntamento di anno in anno sempre più atteso che per l'edizione 2009 si è ulteriormente arricchito di interessanti partecipazioni. Nelle sale del Museo della Ceramica della Tuscia, a Palazzo Brugiotti, è stato possibile ammirare una serie di opere da annoverare sicuramente tra le migliori espressioni di una tradizione unica, quella dell'artigianato d'arte, che si rinnova, grazie al "saper creare" e al "saper produrre" di valenti maestri e di giovani talenti. "Valorizzare la cultura, la storia sociale e produttiva del nostro territorio, stimolare gli artigiani e i giovani a un'attività di studio e di ricerca che consenta di salvaguardare e sviluppare, innovandoli, i mestieri d'arte, contribuire a diffondere la conoscenza del valore del fatto a mano sono gli obiettivi di questo progetto - spiegano Adalberto Meschini, segretario provinciale della Cna, e Daniela Lai, presidente di Cna Artistico e Tradizionale - Progetto ambizioso, la cui validità trova conferma nel numero davvero importante dei partecipanti, che ringraziamo per l'altissima qualità delle opere progettate e realizzate per il concorso".



Un momento dell'inaugurazione

Da sinistra: Aldo Perugi, presidente della Fondazione Carivit; Adalberto Meschini, segretario della Cna; Daniela Lai, presidente di Cna Artistico e Tradizionale; Francesco De Angelis, assessore regionale alla Piccola e Media Impresa, al Commercio e all'Artigianato.

Sotto la "Macchina del tempo", opera di Mauro Baldini (Vetralla) vincitore per la categoria Artigianato Artistico Tradizionale

Adalberto Meschini



Daniela Lai



